

ROSSELLA BOZZON

INSICUREZZA LAVORATIVA E TRANSIZIONI FAMILIARI

GENERI E GENERAZIONI A CONFRONTO



Rossella Bozzon

**INSICUREZZA LAVORATIVA
E TRANSIZIONI FAMILIARI.**

**GENERI E GENERAZIONI
A CONFRONTO**

Ledizioni

Opera edita con il contributo dell'Università degli Studi di Milano -
Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche - Progetto H2020 - ERC-
2016-STG "SHARE" GA n. 715950.

© 2021 Ledizioni LediPublishing
Via Boselli 10, 20136 Milano - Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

Rossella Bozzon, *Insicurezza lavorativa e transizioni familiari. Generi e generazioni a confronto*

Prima edizione: luglio 2021

ISBN cartaceo: 978-88-5526-457-0

Copertina e progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

Indice

CAMBIAMENTI NEL MERCATO DEL LAVORO E COSTRUZIONE DI NUOVE FAMIGLIE IN ITALIA. GENERAZIONI DI DONNE E UOMINI A CONFRONTO	7
LA RELAZIONE TRA LAVORO E SCELTE FAMILIARI E RIPRODUTTIVE NEL DIBATTITO CONTEMPORANEO	
1. Il cambiamento dei comportamenti lavorativi delle donne e delle scelte familiari. L'ipotesi di indipendenza	15
2. Il ruolo dell'incertezza nei processi di scelta individuali	18
3. La rilevanza del contesto: fattori istituzionali e culturali a confronto	21
4. Una sintesi	30
TEMPI E MODI DI TRANSIZIONE ALLA VITA ADULTA IN ITALIA DAL DOPOGUERRA AD OGGI. IPOTESI DI RICERCA	
1. Il mutamento dei tempi e modi di formazione di nuove famiglie in Italia	31
2. La regolazione istituzionale della transizione al matrimonio e alla nascita dei figli	41
3. Una sintesi per lo studio empirico delle transizioni familiari e riproduttive nel caso italiano. Ipotesi di ricerca	56
TRANSIZIONI FAMILIARI E RIPRODUTTIVE IN ITALIA. UNO STUDIO EMPIRICO SUL RUOLO DELL'INSICUREZZA E DELL'INSTABILITÀ LAVORATIVA TRA GENERI E GENERAZIONI	
1. Lo studio delle transizioni lavorative, familiari e demografiche	63

2. La transizione alla prima unione e al primo figlio	64
3. Il ruolo della condizione lavorativa del partner sulla transizione al primo figlio	76
4. La situazione familiare ai 35 anni	78
5. La transizione al secondo figlio	82
6. Una sintesi	87
CONCLUSIONI	91
APPENDICE.	
LO STUDIO DELLE TRANSIZIONI DEMOGRAFICHE. DATI, VARIABILI E TECNICHE DI ANALISI	
A1. I dati: l'Indagine Longitudinale sulle Famiglie Italiane	99
A2. Event History Analysis. Brevi note introduttive	100
A3. La selezione del campione e l'organizzazione degli archivi	102
A4. Le variabili	104
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	115

Cambiamenti nel mercato del lavoro e costruzione di nuove famiglie in Italia. Generazioni di donne e uomini a confronto

L'origine delle riflessioni che hanno condotto alla scrittura di questo lavoro si trovano nella tradizione di studi sviluppata in ambito sociologico e demografico che si occupa dell'analisi dei corsi di vita e dei processi di transizione alla vita adulta. In ogni società è possibile trovare un insieme di norme e aspettative che scandiscono la transizione all'età adulta e stabiliscono legami tra le diverse età lungo le quali si sviluppano i diversi corsi di vita (Buchmann e Kriesi, 2011; Shanahan, 2000; Saraceno, 1991). Diventare adulti nelle società occidentali significa esperire un insieme di cambiamenti di status e assunzioni di ruolo che comportano il progressivo distacco dalla famiglia di origine e l'assunzione di responsabilità verso gli altri. A livello empirico tale processo viene studiato mediante l'analisi di cinque eventi chiave, che costituiscono dei punti di svolta (*turning points*) nei corsi di vita individuali: l'uscita dal sistema scolastico; l'entrata nel mercato del lavoro; l'uscita dalla famiglia di origine; l'inizio del primo matrimonio o convivenza; la nascita del primo figlio. Teoricamente tali eventi dovrebbero susseguirsi nell'ordine qui indicato. Indicativamente un soggetto finisce di andare a scuola, cerca un lavoro che dovrebbe garantirgli l'autonomia economica, inizia una vita indipendente dalla famiglia di origine genitori, e crea a sua volta un nuovo nucleo familiare. Numerose analisi empiriche hanno messo in luce come i modi e tempi di transizione siano mutati nel corso del secolo scorso tra le generazioni e con connotazioni specifiche secondo il contesto istituzionale, economico e sociale di riferimento (Blossfeld et al., 2005; Billari e Liefbroer, 2010).

Nel caso italiano i mutamenti attraverso le coorti possono essere sintetizzati in quattro punti: aumento del periodo scolastico, sia per gli uomini sia per le donne, conseguente innalzamento dell'età al primo lavoro; progressivo abbassamento dell'età al primo matrimonio (o convivenza) e alla nascita del primo figlio per i nati fino agli anni Cinquanta; innalzamento dell'età alla prima unione e al primo figlio

per i nati a partire dagli anni Sessanta (Barbagli, Castiglioni e Dalla Zuanna, 2003; Pisati, 2002).

I mutamenti nell'avvio della carriera familiare sono testimoniati anche a livello aggregato dal declino, registrato a partire dalla metà degli anni Settanta, della nuzialità e della fecondità, e il conseguimento di un assetto di *lowest-low fertility*, vale a dire tassi di fecondità al di sotto della soglia di 1,3 figli per donna. Si tratta di andamenti coerenti con quelli fatti registrare anche in altri paesi, ma con diverse conseguenze. In Italia, e nel Sud Europa in generale, la *lowest-low fertility* è stata associata con la *latest-late transition* all'età adulta. In generale, in Italia e nei paesi dell'Europa mediterranea, lo spostamento del matrimonio (o della prima convivenza stabile) in età sempre più avanzate si è quasi completamente convertito in una prolungata permanenza dei figli nella casa dei genitori, mentre nei paesi dell'Europa settentrionale la posticipazione delle nozze ha liberato spazio per esperienze di vita autonoma o per unioni informali (Billari, 2004; Livi Bacci, 2008).

In tal senso alcuni autori sostengono che l'Italia sia semplicemente in ritardo rispetto a un processo più ampio che coinvolge tutti i paesi occidentali. Secondo la teoria della Seconda Transizione Demografica sarebbe in atto una tendenza generale - preceduta e accompagnata da valori libertari che enfatizzano l'importanza dell'autonomia individuale, della autoespressione e della qualità della vita - che dovrebbe spingere tutti i paesi a sperimentare, a livello familiare, la progressiva perdita di importanza delle unioni coniugali e la diffusione di relazioni informali accompagnate da esperienze genitoriali al di fuori del matrimonio (van de Kaa, 1987; Surkyn e Lesthaeghe, 2004).

Barbagli, Castiglioni e Dalla Zuanna (2003) sostengono, invece, che per comprendere i cambiamenti nella formazione delle famiglie negli ultimi sessant'anni sia essenziale recuperare una prospettiva storica. La formazione di famiglie è regolata da norme sociali informali originate dalla regolazione economica della vita familiare che sono basate sulle regole di uscita da casa, su quelle di residenza dopo le nozze (linee neolocali o patrilocali) e di trasmissione dell'eredità. Da questo punto di vista, la permanenza dei giovani in famiglia non costituisce per l'Italia una novità storica. In altre parole, sarebbe una soluzione legittimamente a disposizione dei figli e delle figlie, che trova lontane radici nel tempo. Le norme sociali riguardo alle regole di formazione delle famiglie resistono al cambiamento, pur adattandosi alle nuove situazioni economiche e sociali. Nel contesto italiano, restare a lungo nella famiglia di origine costituirebbe quindi una strategia di mobilità sociale e occupazionale, una soluzione legittima per fare fronte all'incertezza del mercato e a situazioni di mancanza di lavoro o di condizioni occupazionali svantaggiose.

Altri studi sottolineano che la formazione delle nuove famiglie sia

fortemente condizionata da alcune caratteristiche delle famiglie di origine che costituiscono, infatti, vincoli e opportunità sia in termini di disponibilità economiche, materiali e di accesso alla mobilità sociale, sia in termini di valori, nel desiderio di autonomia e di indipendenza e nei rapporti tra le generazioni (Barbagli, Castiglioni, e Dalla Zuanna, 2003; Dalla Zuanna, 2001). La famiglia vincola la mobilità tramite la trasmissione non solo delle risorse economiche, ma di un vero e proprio capitale culturale, come *know how* sociale estremamente diversificato nelle diverse classi sociali (Bourdieu, 1978).

Un altro fattore indicato come causa dei tempi e modi di realizzazione delle famiglie è il mutamento nei livelli d'istruzione. Gli studi sulla transizione alla vita adulta mostrano che l'incremento del tempo speso nel sistema educativo ha sicuramente un effetto diretto sul corso di vita nel rimandare il momento della prima unione (Lucchini e Schizzerotto, 2001, 2004; Pisati, 2002). Ma il suo effetto non si esaurisce in quella sede: il livello d'istruzione agisce direttamente anche sulle chance e sulle scelte lavorative dei singoli, producendo effetti differenziati sulla base del genere.

A partire dalle disuguaglianze educative e dal loro impatto sulle chances occupazionali, le donne oggi sono tra loro più differenziate di un tempo. Tale de-standardizzazione riguarda diversi aspetti quali la struttura temporale del corso di vita, la valutazione dei vantaggi relativi al matrimonio e alla maternità, l'indipendenza economica dalla famiglia e dal partner e l'investimento nel lavoro e nella famiglia.

La teoria economica ha proposto diversi modelli esplicativi dei comportamenti degli individui sul mercato matrimoniale. L'approccio teorico della *New Home Economics* (Becker 1991, 1998), ad esempio, considera l'istruzione come un vero e proprio investimento e ipotizza che le donne con migliori livelli di istruzione e dotazioni di capitale umano siano potenzialmente meno propense al matrimonio. Tale scelta comporterebbe, infatti, l'assunzione di ruoli (moglie e madre) che le costringerebbe a specializzarsi nel lavoro domestico per consentire una migliore performance dell'economia familiare, condizione raggiungibile solo quando i due coniugi si specializzano o nel lavoro di mercato o nel lavoro domestico.

Oppenheimer (1988, 1994, 2003), pur muovendosi nello stesso paradigma, concentra però l'attenzione sul rapporto tra scelte matrimoniali e il conseguimento di una condizione economica e di lavoro stabili. Da questo punto di vista, quanto più sono incerte le condizioni di uno scambio, tanto più una persona è incline a rimanere ferma nella situazione in cui si trova e a rimandare le scelte. Tale situazione persiste fino a quando le condizioni del corso di vita non contribuiscono a ridurre il livello di incertezza per il futuro. In tal senso il livello di istruzione di un soggetto permetterebbe di prevedere l'esito sul mer-

cato del lavoro e quindi la velocità di transizione ai ruoli familiari. Ampliando questo ragionamento, è possibile ipotizzare che quanto più è instabile e insicura la posizione lavorativa occupata sul mercato del lavoro, tanto più alta sarà la propensione a rimandare eventi che comportano l'assunzione di impegni a lungo termine, come la transizione alla genitorialità. Questo approccio consente di spiegare il cambiamento dei comportamenti maschili nelle transizioni familiari, ma sono stati ottenuti esiti positivi anche da applicazioni alle strategie femminili (Billari e Philipov 2004).

L'utilizzo delle caratteristiche delle famiglie di origine, dei titoli di studio e della carriera lavorativa per spiegare i comportamenti familiari limita il processo interpretativo alle variazioni delle caratteristiche individuali degli attori. Un impianto esplicativo soddisfacente, invece, dovrebbe tenere in considerazione anche i mutamenti avvenuti a livello istituzionale e della struttura sociale.

Altre interpretazioni inseriscono le trasformazioni della transizione alla vita adulta nel più ampio dibattito sul processo di globalizzazione e internazionalizzazione dei mercati, sulla deregolamentazione dei mercati del lavoro e sulla diffusione della disoccupazione di lungo periodo (Blossfeld *et al.* 2005; Brady e Beckfield 2005; Esping-Andersen 1999, 2007, 2011; Mayer 2001, 2004). Centrale nel dilagare di tali processi è l'aumento di incertezza circa lo sviluppo economico e sociale che è diventato un aspetto distintivo delle moderne economie occidentali. L'incremento di incertezza produce effetti diversi a seconda degli specifici assetti economico-sociali e istituzionali sui quali esercita la sua influenza.

In tale prospettiva, i mutamenti osservati tra le diverse generazioni nella transizione alla vita adulta sarebbero addebitabili alla difficoltà di adattamento dei singoli alle mutate condizioni strutturali e dei mercati (Blossfeld *et al.* 2005; Brückner e Mayer 2005) accompagnate dalle riforme dei sistemi di welfare e dai tagli ai provvedimenti di sicurezza sociale (Esping-Andersen 1999, 2011; McDonald 2000a, 2000b).

Una delle ipotesi avanzate è che l'insicurezza lavorativa, esperita nella prima parte della carriera, si rovesci a cascata sulle altre dimensioni del corso di vita. Condizioni di debolezza rispetto al mercato del lavoro, vale a dire essere disoccupati o in posizioni lavorative instabili, soprattutto in giovane età, si traducono in un ritardo, o meglio, in un rallentamento delle transizioni alla prima unione e alla nascita del primo figlio. Tali eventi implicano, infatti, un aumento di responsabilità individuale: l'aver raggiunto e riuscire a sostenere un grado soddisfacente di autonomia economica e una posizione lavorativa sicura consentono il mantenimento di una vita indipendente dalla famiglia di origine e il sostenimento del costo economico dei figli (Bernardi e Nazio 2005). In tal senso, se avere un lavoro instabile, non protetto,

consente, nel breve periodo, di arginare il problema della scarsità di risorse, dovute alla mancanza di lavoro, nel lungo periodo, la precarietà, propria di queste forme contrattuali, si traduce nell'instabilità della disponibilità di risorse, limitando in questo modo le capacità di scelta e di azione del singolo nell'uso di mezzi propri per soddisfare bisogni o funzionamenti sia in ambito lavorativo sia familiare.

Tutte queste trasformazioni vanno inserite nel più ampio contesto del sistema di welfare familistico italiano, nel quale la carenza di politiche sociali rivolte ai giovani e la debolezza delle politiche familiari costituiscono un ulteriore elemento che ha contribuito ad aumentare i livelli di incertezza che caratterizzano la fase iniziale della vita adulta (Livi Bacci 2007; Naldini e Saraceno 2011).

Il problema è che gli effetti negativi di questi processi sembrano essere convogliati tutti verso le generazioni più giovani. Conclusioni simili sono tratte sia a livello comparato sia su specifiche analisi nazionali. È stato documentato, infatti, come le coorti più giovani (indicativamente i nati dagli anni Sessanta) sperimentino maggiori difficoltà nel trovare il primo lavoro, nell'entrare in rapporti di impiego garantiti e protetti e nel fare carriera rispetto alle coorti che li hanno preceduti (Schizzerotto 2002, Villa 2007, Barbieri *et al.* 2015).

In Italia la situazione è aggravata dalla generale inefficacia del sistema di welfare nel riuscire a dare risposta alla nuova configurazione dei rischi sociali che la società e l'economia dei servizi hanno portato con sé (Naldini e Saraceno 2011). I welfare state postbellici sono organizzati sul corso di vita "fordista" e una visione tradizionale della divisione del lavoro tra donna e uomo. Tale modello è caratterizzato da lavori stabili per gli uomini ai quali spetta il mantenimento della famiglia, e da donne impegnate principalmente nei ruoli di madre e moglie e destinate al lavoro di cura entro le mura domestiche. In tale corso di vita la maggior parte dei rischi sociali si concentrava nelle fasi di inattività lavorativa del capofamiglia, l'età anziana in particolare.

Mutamenti a livello macro nell'assetto dell'economia quali lo sviluppo del terziario, la diffusione della disoccupazione, e l'incremento della partecipazione femminile al mercato del lavoro sono solo alcuni esempi dei fenomeni che hanno messo in crisi le capacità dei diversi regimi, basati su quelle attese, di produrre equità e di agire in modo efficiente sulle disuguaglianze tra i diversi gruppi sociali e tra le generazioni (Esping-Andersen 2002).

Il progressivo processo di flessibilizzazione del mercato del lavoro, che si è realizzato in Italia negli ultimi trent'anni, è stato caratterizzato da forme di deregolamentazione parziali e selettive che hanno introdotto figure contrattuali volte a favorire l'entrata nel mercato del lavoro dei giovani. Tali iniziative, nate per dare risposta alla dilagante disoccupazione e al lavoro irregolare, hanno notevolmente

ridotto le protezioni normative e di welfare tradizionalmente assegnate ai rapporti di lavoro a tempo indeterminato e hanno contribuito ad accentuare il livello di segmentazione tra insider e outsider del mercato del lavoro italiano. Questa situazione di mercato dualismo fra lavoratori inseriti a pieno titolo nel mercato occupazionale e nel sistema delle garanzie e lavoratori "marginali", sia rispetto alle forme occupazionali sia alle garanzie sociali annesse, rappresenta oggi una delle principali difficoltà incontrate da giovani e donne nel mercato del lavoro (Bozzon 2008; Villa 2007).

L'obiettivo ultimo di questo lavoro è indagare le relazioni tra condizioni del mercato del lavoro e della carriera lavorativa e avvio della carriera familiare (costituzione della prima unione e nascita dei figli) tra le coorti di donne e uomini nati nel secondo dopo guerra in Italia. Focalizzeremo l'analisi sulle generazioni che hanno raggiunto indicativamente l'età adulta a partire dagli anni Settanta del secolo scorso. L'intento principale è comprendere come i tratti della carriera lavorativa - in particolare esperienze di insicurezza, instabilità e precarietà lavorativa - di uomini e donne influenzino le età di realizzazione di queste transizioni demografiche. Vorremmo inoltre comprendere se tali forme di insicurezza producono il medesimo effetto sull'assunzione di ruoli coniugali e sul diventare genitori e come tali effetti si differenziano sulla base del genere.

L'attenzione ai fenomeni lavorativi nasce dalla consapevolezza che l'occupazione è uno dei veicoli principali di inclusione sociale non solo in quanto premessa ad una indipendenza economica, ma anche come fonte di sviluppo di competenze e motivazioni personali e di partecipazione sociale. Essa costituisce una risorsa fondamentale finalizzata anche all'ottenimento di risultati che esulano dalle aspirazioni di ascesa sociale, tra i quali vi è il passaggio alla vita adulta e la formazione di una nuova famiglia. Questo lavoro si inserisce nel dibattito sui mutamenti delle strutture occupazionali e sulle conseguenze che i processi di flessibilizzazione e de-regolazione del mercato del lavoro producono sui corsi di vita e sulla strutturazione delle disuguaglianze nel nostro Paese.

Lo sforzo è quello di analizzare come le variazioni delle strutture occupazionali e delle carriere lavorative influenzano gli assetti familiari in un'ottica dinamica di confronto fra le generazioni tra donne e uomini. Questa operazione consente di immaginare scenari, empiricamente fondati, sui futuri assetti dei corsi di vita individuali e familiari e costituire uno strumento di riflessione per la trasformazione dei sistemi di supporto sociale, e di strategie politiche capaci di sostenere gli individui lungo il loro ciclo di vita.

Poco sopra abbiamo sottolineato come le generazioni più giovani evidenzino maggiori difficoltà nell'entrata al lavoro, rispetto alla ge-

nerazione che li ha preceduti. Tale difficoltà si esplicita nel maggiore rischio di disoccupazione e di accesso a lavori instabili sia regolati sia in nero. La letteratura sull'esclusione e la marginalità sociale sostiene che gli effetti della degradazione delle condizioni di lavoro minaccino intrinsecamente i legami con la comunità, i rapporti familiari, le prospettive di vita degli individui e le loro capacità di investire in progetti di lungo periodo.

Il nostro primo interesse sarà quindi comprendere in che modo l'incertezza nei rapporti di lavoro influenzi la capacità degli individui di operare scelte ed investimenti nella vita familiare (in autonomia dalla famiglia di origine). Assumiamo, infatti, che il matrimonio (e le convivenze) e la nascita dei figli possano essere considerati (al di là di possibili separazioni e divorzi) dei progetti di lungo periodo. La questione è tanto più rilevante quanto più le esperienze lavorative atipiche o precarie non si configurano tanto come eventi estemporanei e di breve durata, ma come potenziali trappole, dalle quali è difficile uscire, e transitare a condizioni lavorative migliori.

Il secondo (ma non secondario) interesse di ricerca ci porterà ad indagare come le esperienze di precarietà legate al mercato del lavoro quali la disoccupazione, l'instabilità e la precarietà lavorative producano effetti distinti per uomini e donne rispetto alle decisioni familiari. In particolare, i corsi di vita femminili sono sensibilmente mutati nel corso del secolo scorso soprattutto in riferimento alle incrementate dotazioni di capitale umano e alla loro maggiore presenza nel mercato del lavoro. Tali fattori hanno elevato i margini di indipendenza economica femminile e contribuiscono a disincentivare le donne nell'assunzione di ruoli familiari come quelli di mogli e madri che potrebbero produrre a cascata conseguenze negative sulle carriere lavorative. Le conseguenze dovrebbero essere particolarmente visibili in un contesto come quello italiano nel quale si tende a demandare la maggior parte delle responsabilità di cura alla famiglia e in particolare alle donne. Se da un lato gli sviluppi del sistema educativo e occupazionale spingono verso livelli di maggiore equità tra donne e uomini in ambito scolastico e lavorativo, altrettanto non sembra accadere invece in ambito domestico e familiare.

In sintesi, l'obiettivo di questo lavoro è dare risposta a quattro domande sostanziali: In che modo esperienze di precarietà e incertezza lavorative influenzano i tempi di transizione alla prima unione? Come sono mutati gli effetti di tali fenomeni tra le generazioni? In che modo le loro conseguenze si differenziano tra uomini e donne? E come sono mediate dalle diverse dotazioni di capitale umano?

Le analisi empiriche presentate sono basate sull'Indagine Longitudinale delle Famiglie Italiane (Schizzerotto 2002), uno studio panel prospettico articolato in cinque rilevazioni effettuate ri-

spettivamente, nel 1997, 1999, 2001, 2003 e 2005 che disponendo di informazioni retrospettive sulle carriere lavorativa e familiare offre importanti vantaggi per lo studio dei corsi di vita e per riuscire a sviscerare i fenomeni sociali in chiave diacronica e di confronto fra le generazioni. Secondo una prospettiva di corso di vita, i comportamenti demografici e lavorativi dovrebbero essere studiati come processi in interazione tra loro. Il concetto di corso di vita si riferisce, infatti, all'insieme delle interconnessioni a livello individuale tra educazione, lavoro e famiglia e al modo in cui vincoli istituzionali incidono su tali connessioni definendone i modi e scandendone i tempi (Setterstern e Mayer 1997). Le indagini longitudinali retrospettive sono organizzate in modo tale da consentire di poter addentrarsi nello studio del cambiamento a livello individuale e nell'approfondimento delle caratteristiche diacroniche dei fenomeni sociali. In particolare, esse consentono di esaminare le interdipendenze tra percorsi formativi, carriere lavorative e dinamiche familiari e individuali, distinguendo gli effetti di ciclo di vita, di coorte e di periodo. Allo stesso tempo permettono di studiare in profondità le interazioni e le reciproche influenze tra i corsi di vita dei membri dello stesso nucleo familiare attraverso tecniche statistiche per l'analisi di eventi e transizioni (*event history analysis*). Per maggiori dettagli sui dati, variabili e tecniche di analisi si rimanda alla nota metodologica in appendice.

La relazione tra lavoro e scelte familiari e riproduttive nel dibattito contemporaneo

1. Il cambiamento dei comportamenti lavorativi delle donne e delle scelte familiari. L'ipotesi di indipendenza

In ambito economico, l'approccio di matrice neoclassica della *New Home Economics* sviluppato da Mincer e Becker a partire dai primi anni Sessanta ha guidato una parte consistente della ricerca economica, demografica e sociale interessata ad analizzare e spiegare i cambiamenti dei comportamenti familiari, matrimoniali e riproduttivi (Becker 1991, 1998). Questa prospettiva teorica porta alla formulazione di quella che in letteratura è conosciuta come l'ipotesi di indipendenza economica (Becker 1991; Sweeney 2002) che vede negli incrementati livelli di istruzione delle donne, della loro partecipazione continua alla forza lavoro e, più in generale, nel relativo miglioramento delle posizioni economiche femminili le cause principali della crisi di creazione di nuove famiglie, dei matrimoni e dei comportamenti riproduttivi.

Assunto chiave di questa prospettiva è che i componenti di una coppia uniscono le proprie risorse individuali per conseguire il benessere familiare, ossia la massimizzazione di un'unica funzione di utilità familiare attraverso l'allocazione ottimale delle proprie risorse. Il modo più efficiente per accrescere il benessere della famiglia (e di ciascuno dei suoi membri) si ottiene quando vi è una completa divisione dei compiti tra i coniugi, dove l'uno si occupa esclusivamente del lavoro per il mercato e l'altro del lavoro domestico. In questa prospettiva il criterio ideale di divisione dei compiti si basa su una visione tradizionale dei ruoli di genere. Becker sostiene che anche a parità di rendimento dei coniugi sul mercato del lavoro, la produttività delle donne nel mercato domestico è tendenzialmente superiore rispetto a quello degli uomini e quindi saranno preferite nell'assegnazione degli impegni domestici. Le motivazioni di questa scelta farebbero riferimento alla prerogativa femminile della maternità e della cura dei figli nei

primi anni di vita.

La tesi della specializzazione dei compiti coniugali basata su una visione tradizionali dei ruoli di genere (uomo-mercato/donna-cura) porta a far dipendere le scelte familiari e riproduttive dal livello di reddito del partner impegnato nel mercato del lavoro e dalle preferenze nella gestione del tempo del partner che si specializza nell'ambito domestico, ossia la donna. Detto in altri termini, per le donne esiste una incompatibilità di base tra lavoro di mercato e lavoro di cura. L'uno ruba di fatto tempo all'altro. Nel momento in cui intervengono dei fattori di emancipazione come il miglioramento delle posizioni lavorative femminili che interferiscono con la realizzazione di questa ideale specializzazione dei compiti, l'interesse per il matrimonio e le scelte riproduttive delle donne vengono inibite producendo un posponimento delle transizioni ai ruoli familiari e alla nascita di figli. Le donne con elevanti investimenti in istruzione e buone posizioni nel mercato del lavoro saranno quindi disincentivate ad avviare una relazione coniugale di tipo tradizionale e diventare madri in tempi rapidi e ad avere una prole numerosa.

In estrema sintesi, nella prospettiva di Becker, l'incrementata indipendenza economica delle donne riduce i vantaggi derivanti da una divisione del lavoro tra i coniugi basata sul genere disincentivando la creazione di nuove famiglie e ritardando la transizione ai ruoli coniugali e genitoriali.

Gli argomenti che portano all'ipotesi di indipendenza poggiano su una forte pressione normativa a favore di una divisione del lavoro tradizionale entro la famiglia. L'idea che una perfetta divisione delle responsabilità economica e cura tra dentro e fuori i confini domestici è però problematica e rischiosa. Ci si deve chiedere, infatti, a quali condizioni è sostenibile una divisione del lavoro entro le coppie fondato sulla specializzazione dei compiti tra marito e moglie. È davvero una soluzione così efficiente? In quali situazioni la completa specializzazione dei compiti opera come il meccanismo integrativo di durkheimiana memoria (Addario e Cavalli 1990)?

La divisione del lavoro di genere tradizionale è sostenibile solo a condizione che i coniugi siano entrambi in grado di sostenere nel lungo periodo l'onere della separazione dei compiti poiché non possono essere arbitrariamente sostituiti quando uno dei due non è in grado di adempiere ai propri doveri (Oppenheimer 1988, 1994, 2003; Oppenheimer, Kalmijn, e Lim 1997). Ne deriva che una rigida divisione del lavoro tra mercato e cura è una strategia rischiosa e sostenibile solo se realizzata in situazioni sociali specifiche, come ad esempio nella fase del boom economico nel secondo dopoguerra, quando i livelli di istruzione femminili erano piuttosto bassi e comunque inferiori rispetto agli uomini, le posizioni e le prospettive lavorative degli

uomini erano stabili, esisteva una prevalenza culturale a supporto di organizzazioni familiari basate sulla rigida separazione dei ruoli, nonché una diffusa stabilità dei legami matrimoniali (Esping-Andersen 2007, 2011). La riuscita dello stesso modello diviene problematica nel momento in cui parte di queste condizioni sociali mutano e quindi i vantaggi della divisione del lavoro basata su una visione tradizionale dei ruoli di genere si allentano.

Analisi della relazione tra tassi di attività femminili e tassi di nuzialità e di fecondità hanno evidenziato che fino agli anni Settanta questa (cor)relazione era negativa offrendo un indizio a favore dell'ipotesi di indipendenza: contesti dove le donne erano meno presenti nel mercato del lavoro registravano anche tassi di nuzialità e fecondità più elevanti. D'altra parte, a partire dalla metà degli anni Ottanta, questa relazione ha cambiato segno: paesi ove le donne sono più istruite e partecipano di più al mercato del lavoro fanno registrare livelli di nuzialità e fecondità (relativamente) più elevati (Ahn e Mira 2002; Brewster e Rindfuss 2000; Gauthier 2007; Rindfuss e Brewster 1996).

Studi basati su dati individuali mostrano come l'ipotesi di indipendenza sia spesso disattesa, evidenziando l'esistenza di una relazione positiva tra le condizioni lavorative femminili e le decisioni coniugali e riproduttive individuali (Oppenheimer 1988, 1994, 2003; Oppenheimer Kalmijn e Lim, 1997). Ciò avviene in particolare in contesti sociali che si contraddistinguono per una efficace protezione delle posizioni lavorative delle donne, e delle madri in particolare, e che sostengono assetti familiari a doppio reddito, modelli di coppia non tradizionali (convivenze *more-uxorio*) e una maggiore accettazione e diffusione di comportamenti sessuali e riproduttivi più liberali (per esempio le nascite fuori dal legame matrimoniale) (Blossfeld *et al.* 2005, Sobortka 2008). Nel contesto europeo, le società che mantengono assetti di genere e comportamenti familiari più tradizionali sembrano essere considerevolmente meno capaci di riprodurre se stesse, mentre i contesti dove prevalgono atteggiamenti più liberali verso i modi di formazione delle coppie, la sessualità, la genitorialità e il lavoro di cura mostrano migliori livelli di fecondità (Billari 2008; Billari e Liefbroer 2010; McDonald 2000a). Infine, va notato che a livello individuale, atteggiamenti e comportamenti più aperti e liberali verso le scelte familiari e riproduttive sono generalmente più diffusi tra donne e uomini con maggiori livelli di istruzione. A tal proposito, diversamente da quanto indicato dalla ipotesi di indipendenza, Van Peer e Rabusic (2008) e De Rose, Racioppi e Zanatta (2008) hanno mostrato che le donne più istruite attualmente desiderano avere famiglie più numerose rispetto alle meno istruite, e Testa (2007) ha rilevato come siano spesso le donne meno istruite a manifestare più frequentemente il desiderio di non avere figli.

2. Il ruolo dell'incertezza nei processi di scelta individuali

Per spiegare i mutamenti dei tempi di avvio delle relazioni coniugali nel corso del tempo, Becker chiama in causa esclusivamente i fattori che incidono sulla disponibilità delle donne ad assumere responsabilità in ambito familiare e domestico, interpretando l'aumento di investimenti in capitale umano e dei livelli medi di istruzione e occupazione femminili come unici fattori inibitori della propensione femminile (e solo di riflesso anche maschile) al matrimonio e alla genitorialità. Al di là dell'attendibilità di questa ipotesi, esiste un generale disinteresse e sottovalutazione degli effetti che le posizioni economiche e lavorative degli uomini esercitano sulle scelte matrimoniali e di fertilità delle coppie (Oppenheimer 1988, 1994, 2003; Kalmijn 2011).

La ricerca sulle carriere lavorative e sui processi di integrazione nel mercato del lavoro ha messo in luce che non sono solo le modalità di partecipazione al lavoro delle donne ad essere mutate nel tempo. Anche le condizioni di accesso e integrazione nel mercato del lavoro degli uomini hanno subito significative trasformazioni dal secondo dopoguerra ad oggi. Non va dimenticato, infatti, che il vantaggio "funzionale" della specializzazione dei compiti sulla base del genere poggia anche sulle possibilità degli uomini di rimanere costantemente occupati nel mercato del lavoro per garantire la sussistenza e il benessere del proprio nucleo familiare. In caso contrario, la propensione degli uomini ad avviare un'unione e diventare padri sarà frenata perché poco appetibili come potenziali partner e per l'incertezza di sostenere nel lungo periodo il costo economico del nuovo nucleo familiare. In una situazione di estrema specializzazione dei compiti, improvvise esperienze di disoccupazione o di instabilità lavorativa costituirebbero degli elementi di vulnerabilità per l'intero nucleo familiare, minacciato nella sua principale fonte di sussistenza economica (Oppenheimer et al. 1997, Kalmijn 2011)

Un fattore trascurato dall'ipotesi di indipendenza è quindi il ruolo svolto dall'incertezza rispetto alle condizioni economiche e lavorative dei partner sulle scelte e i comportamenti in ambito familiare (Mills, Blossfeld e Klijzing 2005). In questa direzione, una seconda tradizione di ricerca si occupa di comprendere e spiegare come possono mutare i comportamenti e i tempi di transizione al matrimonio e alla genitorialità quando si prendono in considerazione gli effetti della avversione (o tolleranza) al rischio sui processi di scelta di uomini e donne. In tale prospettiva, Oppenheimer (1988) ha messo a punto un impianto analitico per la spiegazione dei tempi di entrata nel matrimonio, il quale utilizza come fattori esplicativi i livelli di in-

certezza che caratterizzano le transizioni ai ruoli economici adulti sia degli uomini sia delle donne. Questa viene citata in letteratura come ipotesi dell'incertezza (*uncertainty hypothesis*) (Oppenheimer 1988, 2003; Kalmijn 2011). Tale ipotesi spiega i cambiamenti familiari e demografici considerando come le incertezze connesse alle condizioni lavorative ed economiche attuali influenzano le prospettive future di benessere economico e sociale.

L'assunto è che gli individui preferiscono e ricercano regolarmente le condizioni che permettono loro di ridurre il livello di incertezza che sperimentano nel corso della loro vita (Friedman, Hechter, e Kanazawa 1994). Secondo Oppenheimer esiste una stretta relazione tra i tempi di transizione al matrimonio e alla nascita dei figli, la disponibilità di potenziali partner e la prevedibilità dei livelli di sicurezza e stabilità lavorativa ed economica delle loro traiettorie lavorative presenti e future. Tali aspetti variano sistematicamente con l'età. Mentre la disponibilità di partner potenziali sarebbe maggiore in giovane età, l'incertezza rispetto alle potenzialità socioeconomiche personali e dei partner diminuisce nel tempo (Oppenheimer 1988).

Rilevante ai fini di questo ragionamento è la comprensione dei fattori che mitigano i livelli di avversione al rischio, facendo in modo che l'incertezza percepita raggiunga un livello tale per cui è accettabile muoversi da una posizione conosciuta ad un'altra desiderata, ma insicura negli esiti. Decidere di sposarsi (o iniziare una convenienza) e di diventare genitore costituiscono dei punti di svolta (*turning points*) che mutano in modo sostanziale il proprio corso di vita. Se esiste una percezione che il futuro economico, sociale, e personale sia troppo incerto, allora gli attori preferiranno rimanere immobili nella posizione conosciuta e ritenuta sicura invece di rischiare mutando il proprio corso di vita (McDonald 2000b). Al processo di scelta contribuiscono fattori individuali - che ritroviamo anche in approcci normativi e di studio del corso di vita - come l'aver concluso il proprio percorso scolastico, l'aver trovato un lavoro che consenta il raggiungimento dell'indipendenza economica e la capacità di riuscire a garantire nel tempo tale indipendenza. Inoltre, tali tratti individuali vanno coniugati entro la specifica situazione in cui si svolge il processo decisionale. Tale situazione fornisce agli attori una cornice di risorse e vincoli entro i quali agire. Tradizioni culturali, istituzioni e norme sociali fungono da meccanismo selettivo e restringono le possibilità effettivamente a disposizione, consentendo di ridurre l'indeterminatezza di una scelta, offrendo supporto a scelte che al di fuori di quella cornice risulterebbero poco comprensibili.

In sintesi, i tempi di transizione al matrimonio e alla genitorialità sono influenzati dal grado di incertezza degli attributi individuali e contestuali rilevanti per completare la ricerca di un partner e le decisioni

di fertilità, in modo tale che la condizione successiva sia migliore, o per lo meno equivalente, rispetto a quella in cui ci si trova.

In questa prospettiva, le aumentate risorse economiche delle donne possono allungare i tempi di ricerca di un partner e di transizione alla vita matrimoniale, non perché scelta poco conveniente come sosterebbe l'ipotesi di indipendenza, ma perché consente loro di prolungare la permanenza nel mercato matrimoniale e incrementare i tempi di recupero delle informazioni necessarie a ridurre l'incertezza e quindi il rischio di insuccesso dell'esito della transizione al matrimonio. Rispetto alle scelte riproduttive, invece, le donne sarebbero motivate ad investire nella propria sicurezza economica (istruzione, occupazione, capacità di risparmio) anziché nella insicurezza che deriva dall'avere figli quali, ad esempio, la perdita di reddito per il periodo della gravidanza e dello svezzamento, le difficoltà connesse alla conciliazione tra impegni di cura e di lavoro, o l'indeterminatezza dei costi e delle spese che la cura e l'educazione dei figli comportano (McDonald 2000a, Blossfeld *et al.* 2005).

Similmente, si potrebbe ipotizzare che coloro, uomini e donne, che occupano posizioni di lavoro instabili, ma hanno una prospettiva di miglioramento delle proprie condizioni contrattuali, potrebbero rimandare la transizione alla genitorialità fino a quando questa prospettiva non si concretizza. Questo perché il raggiungimento di una buona posizione lavorativa ed economica rappresenta un modo efficace di ridurre l'incertezza personale di riuscire ad affrontare i costi della cura dei figli. Al contrario, coloro che hanno limitate possibilità di migliorare la propria condizione di lavoro potrebbero vedere nella scelta di diventare genitori una via per ristrutturare il proprio corso di vita. Paradossalmente, in questo caso diventare genitori potrebbe costituire una risposta all'incertezza della situazione lavorativa che sposta l'attenzione dall'insuccesso connesso al contesto lavorativo al successo realizzato in ambito familiare (Kreyenfeld 2010).

Riflessioni simili possono essere fatte sugli esiti dei processi di globalizzazione sui comportamenti individuali. In tale prospettiva l'incremento dell'incertezza durante la giovinezza e la prima parte della carriera lavorativa e l'emergere di una tarda transizione alla vita adulta possono essere considerati come una delle principali cause della crisi di fertilità registrata in Europa negli ultimi cinquant'anni (Adserà 2004; Kohler, Billari e Ortega 2002). A tal proposito, è stato ipotizzato che la permanenza nel sistema scolastico, potrebbe costituire una strategia efficace per fronteggiare l'incertezza poiché rimanda l'acquisizione di ruoli adulti. Tale soluzione consentirebbe, infatti, di mantenere come ruolo principale quello di studente, socialmente incompatibile con le responsabilità associate ai ruoli coniugali ed all'essere genitori, e, allo stesso tempo, accumulare quelle conoscenze

necessarie ad incrementare la propria competitività nel mercato del lavoro globalizzato e instabile (Mills *et al.* 2008).

3. La rilevanza del contesto: fattori istituzionali e culturali a confronto

Nella presentazione degli argomenti che motivano l'ipotesi di indipendenza e il ruolo dell'incertezza nelle scelte e comportamenti familiari e riproduttivi è stata più volte richiamata la rilevanza del contesto istituzionale, economico e sociale entro il quale gli attori agiscono quale elemento imprescindibile per la comprensione dei corsi d'azione individuali e la definizione del ventaglio delle opzioni, dei vincoli e delle opportunità effettivamente a disposizione degli attori. Questi elementi di contesto influenzano le capacità individuali di prevedere gli esiti delle proprie scelte, alimentando o mitigando la percezione di incertezza e di avversione al rischio nel breve e nel lungo periodo.

La tradizione di studi sulla transizione alla vita adulta ha messo in luce quanto le singole tappe che costituiscono tale processo sono plasmate, da un lato, dai mutamenti dei fattori istituzionali quali le politiche educative e del lavoro e le politiche sociali, dall'altro da fattori culturali che hanno profonde radici storiche. Le trasformazioni dei comportamenti matrimoniali e riproduttivi sono, quindi, un caso esemplificativo di un insieme di problemi più generali riguardanti il modo in cui vincoli istituzionali e normativi incidono sulla costruzione dei corsi di vita. I modi e tempi in cui le transizioni si compiono, e le aspettative sociali rispetto a modalità e tempi entro cui esperire certi eventi, sono fattori centrali che contribuiscono a modellare i corsi di vita individuali e di rimando gli stessi assetti istituzionali (Buchmann e Kriesi 2011, Mayer 2004).

Altri lavori inseriscono le trasformazioni dei comportamenti demografici nel più ampio dibattito del processo di globalizzazione e dell'internazionalizzazione e crisi dei mercati (Mills *et al.* 2008; Sobotka, Skirbekk, e Philipov 2011). Il processo di globalizzazione viene interpretato come un motore che non solo velocizza i processi di scambio e comunicazione tra i paesi e i diversi contesti economici e sociali, ma intensifica la competizione globale aumentando la rilevanza dei mercati sul coordinamento delle decisioni di tutte le società contemporanee. Come anticipato nell'introduzione, ciò che è centrale nel dilagare di tale processo, è l'aumento di incertezza circa lo sviluppo economico e sociale che è diventato un aspetto distintivo delle moderne economie occidentali. L'incremento di incertezza produce effetti diversi sui corsi di vita a seconda degli specifici assetti istituzionali sui quali esercita la sua influenza. In tale prospettiva, i

mutamenti in atto nei comportamenti matrimoniali e riproduttivi sono influenzati dalle condizioni strutturali dei mercati, dei sistemi di formazione e istruzione, dai livelli e dalle forme di protezione dai rischi sociali. I sistemi di regolazione del lavoro e di protezione sociale sviluppati per rispondere a problemi tipici dei corsi di vita fordisti (Mayer 2001), mostrano una certa inerzia rispetto agli influssi della globalizzazione e tendono a persistere e ad agire come una sorta di "filtro" fra macro-forze globali e gli esiti a livello micro (Mills, Blossfeld e Klijzing 2005; Mills *et al.* 2008).

Gli ambiti di regolazione istituzionale generalmente considerati in letteratura sono quattro: il sistema educativo; il sistema delle relazioni occupazionali, i regimi di welfare, e il sistema familiare. L'interazione di tali ambiti contribuisce, tra le altre cose, a definire le specificità e le modalità di trasformazione dei tempi, ma anche nei modi di formazione di nuove famiglie all'interno dei diversi contesti nazionali. Di seguito si proverà a delineare in modo sintetico quali sono gli elementi che caratterizzano ciascun sistema nel contesto europeo e in che modo dovrebbero agire sui corsi di vita individuali, i tempi e modi di transizione alla vita adulta, la formazione di nuove famiglie, le scelte coniugali e riproduttive.

3.1. *Sistemi educativi*

Il sistema educativo influisce sulla scansione dei corsi di vita individuali principalmente in due modi. Innanzitutto, definendo i tempi di permanenza nel sistema scolastico e scandendo i tempi e le regole di passaggio da un livello di istruzione ad un altro. In secondo luogo, influenzando il processo di transizione dalla scuola al lavoro.

Il tempo speso nel sistema scolastico si è progressivamente allungato nel corso del secolo scorso sia per gli uomini sia per le donne in tutte le economie avanzate. L'innalzamento dell'obbligo scolastico e la crescente rilevanza dei titoli scolastici per l'accesso alle occupazioni sono solo due dei processi che hanno alimentato tale fenomeno, contribuendo all'incremento dell'istituzionalizzazione e standardizzazione delle prime fasi del ciclo di vita in epoca "fordista" (Saraceno 1991). La rilevanza dei titoli di studio e delle competenze apprese nel periodo scolastico hanno mantenuto, se non incrementato la loro importanza anche nelle società globalizzate e post-fordiste basate sulla conoscenza, nelle quali l'istruzione e l'esperienza pratica nel lavoro costituiscono le forme più importanti di capitale umano (Brzinsky-Fay, 2007; Mills, Blossfeld e Klijzing 2005; Mayer 2004; Kravdal 2007). In questo contesto i titoli di studio sono una importante determinante dei processi di integrazione nel mercato del lavoro e delle chance di carriera. Titoli di studio più elevati generalmente consentono di

accedere a migliori posizioni lavorative e in prospettiva futura di avere maggiori possibilità di carriera, di godere di migliori condizioni economiche e riuscire a gestire condizioni di insicurezza e instabilità lavorativa ed economica.

I sistemi scolastici influenzano il processo di integrazione nel mercato del lavoro definendo le possibilità di accesso a certi tipi di conoscenze e competenze (teoriche e pratiche). Gangl, Müller e Raffè (2003) distinguono tre regimi di regolazione della transizione scuola-lavoro basati sulle caratteristiche dei sistemi educativi propri di ciascun paese. Il primo regime raccoglie paesi con sistemi educativi che prevedono ampi programmi di studio professionalizzati e volti alla formazione lavoro in stretta relazione con il mondo del lavoro, offrendo, ad esempio, la possibilità di periodi di apprendistato. In questi contesti il sistema educativo funge da ponte al processo di integrazione lavorativa e la maggior parte degli studenti prosegue gli studi dopo il conseguimento dell'obbligo scolastico e completano il loro percorso formativo con almeno una qualifica professionale. Rientrano in questo modello Germania, Austria, Danimarca e Olanda. Nel secondo modello rientrano quei paesi come Inghilterra e Irlanda, nei quali i percorsi scolastici previsti per la scuola secondaria sono generali e poco professionalizzanti. In questi sistemi la durata media dei tempi di permanenza nel sistema formativo è equivalente a quelli conseguiti nel primo modello, ma il tipo di competenze e conoscenze acquisite differiscono sostanzialmente. La maggior parte delle persone tende a non proseguire gli studi dopo aver conseguito il diploma di scuola secondaria e il loro percorso di accesso e integrazione nell'occupazione avviene sul posto di lavoro. In generale in questi sistemi il processo di integrazione nel mercato del lavoro è più imprevedibile soggetto a periodi di disoccupazione e a una frequente mobilità lavorativa. Infine, il terzo modello raccoglie quei paesi, principalmente sudeuropei come l'Italia e la Spagna, nei quali i programmi scolastici prevedono in generale uno scollamento tra sistema educativo e occupazionale pur prevedendo tra i percorsi scolastici possibili anche corsi professionalizzanti e di formazione lavoro, ma con un minore radicamento territoriale e connessione con le imprese rispetto al primo modello. In generale in questi paesi i livelli di istruzione medi sono più bassi rispetto a quelli conseguiti negli altri due, e i tempi di inserimento e consolidamento della carriera lavorativa sono piuttosto lunghi. In questi contesti l'incapacità del sistema scolastico nel trasmettere competenze direttamente spendibili nel mercato del lavoro, da un lato, e sistema occupazionale rigidamente segmentato tra *insider* ed *outsider*, rende il processo di transizione al lavoro lungo con lunghi periodi di attesa della prima occupazione e diffusione del lavoro irregolare.

3.2. *Sistemi delle relazioni occupazionali*

La rilevanza del sistema delle relazioni occupazionali per il processo di transizione alla vita adulta e le scelte familiari e riproduttive è immediatamente evidente poiché veicola la possibilità di accesso al lavoro, a fonti di reddito indipendenti dalla famiglia di origine, e la regolarità e l'intensità con le quali è possibile mantenere tale indipendenza.

La principale distinzione dei sistemi occupazionali dei paesi sviluppati è tra sistemi "aperti" e "chiusi" (Mills, Blossfeld e Klijzing 2005; Mayer 2001). I sistemi aperti sono caratterizzati da forze decentralizzate, dualistiche, basate sulla libertà e competizione del e nel mercato e sono tipici dei paesi di tradizione anglosassone. La maggior parte dei paesi Europei sono, però, contraddistinti da sistemi chiusi rigidamente normati e caratterizzati da procedure di negoziazione dei conflitti di lavoro centralizzate basate su forti sindacati (si vede il caso di Svezia e Germania) o da mercati de lavoro insider-outsider, specialmente nei paesi Sudeuropei.

È documentato che negli ultimi quarant'anni i mercati del lavoro europei sono stati protagonisti di significative riforme, di processi di deregolazione e flessibilizzazione (soprattutto in termini di orario e di durata del contratto di lavoro) le cui conseguenze hanno investito differenzialmente specifici gruppi sociali. Nel caso italiano, ma tale affermazione è valida anche per altri Paesi europei, tali riforme sono state definite parziali e selettive (Esping-Andersen e Regini 2000). Questo perché tali iniziative sono spesso centrate sull'allentamento di regole e vincoli e livelli di protezione assegnati alla fase iniziale (o finale) della carriera lavorativa. Analisi comparative hanno documentato che in tali sistemi le principali conseguenze delle trasformazioni economiche e sociali prodotte dalla globalizzazione ricadono sulle giovani generazioni in termini di incremento dei rischi di disoccupazione e di esperienze lavorative precarie durante la prima fase della carriera (Adserà 2004). Al contrario, i paesi con sistemi occupazionali aperti avendo sviluppato forme di flessibilità legate anche al livello dei salari e al rendimento delle pensioni, consentono di ripartire i rischi su più categorie sociali e più equamente tra le generazioni (Barbieri 2009).

Adserà (2004) ha analizzato come il grado di flessibilità del mercato del lavoro presente nei paesi Ocse influenza i livelli di fecondità. In generale sono stati individuati tre modelli, tre equilibri che, influenzando gli stili di partecipazione delle donne al mercato del lavoro, incidono in modo diverso sulle loro scelte riproduttive. Nel Nord Europa dove vi è un ampio sviluppo del settore pubblico e generosi assegni di maternità che favoriscono le chance e la continuità della carriera delle madri si raggiungono tassi di fecondità poco al di sotto della soglia

di sostituzione e più elevati rispetto ai paesi del Sud Europa. Il secondo modello è dato da mercati con alti livelli di flessibilità come gli Stati Uniti, nei quali esiste una sostanziale facilità di entrata e uscita dal mercato. Questi contesti presentano tassi di fecondità tra i più elevati e le donne, costrette ad abbandonare il lavoro a causa della maternità, sanno che è possibile rientrarvi con relativa facilità in un momento successivo. Nel terzo gruppo, infine, che raccoglie i paesi del Sud Europa, l'elevata disoccupazione deprime il reddito atteso delle famiglie e scoraggia le temporanee uscite dal mercato (per avere figli). In questi paesi, inoltre, vi è una scarsa diffusione dei contratti di lavoro part-time, vi è uno scarso sviluppo del settore pubblico e i contratti di lavoro dei giovani sono generalmente instabili. La combinazione di questi tratti istituzionali produce un intenso effetto depressivo sui livelli di fertilità di questi paesi.

3.3. *I regimi di welfare*

Le conseguenze dei sistemi occupazionali sui comportamenti individuali vanno letti in stretta relazione con i regimi di welfare (Esping-Andersen 1990) ai quali sono associati. Questi ultimi, infatti, producono specifiche conseguenze sui corsi di vita al variare delle politiche attive o di sostegno all'occupazione, del grado di generosità dei sostegni e dei trasferimenti economici offerti alle famiglie, e, con particolare riferimento alle donne, della possibilità di congedi parentali, della diffusione di servizi di supporto al lavoro di cura, delle possibilità di conciliazione dei tempi di lavoro con impegni domestici, e della diffusione di possibilità di occupazione nel settore pubblico (posti di lavoro di solito più garantiti) (Mills *et al.* 2008; Esping-Andersen 1999; Mayer 2001; McDonald 1997, 2000; Naldini e Saraceno 2011).

I sistemi di welfare e le rispettive capacità di protezione dai rischi sociali differiscono gli uni dagli altri rispetto a molti aspetti rilevanti: se l'accesso è basato sulla cittadinanza o sull'occupazione; se le assicurazioni sono principalmente pubbliche o private, se i provvedimenti sono universali o basati sulla prova dei mezzi, se i paesi forniscono buoni o cattivi servizi alle famiglie e se perseguono o meno politiche di piena occupazione (Mayer 2001, 2004; Esping Andersen, 2011). La classificazione dei regimi di welfare¹ proposta da Esping-Andersen²

¹ Quando parla di regimi di welfare Esping-Andersen intende "i modi in cui la produzione di welfare è divisa tra stato, mercato e famiglie" (Esping-Andersen, 2000, p. 128).

² La tipologia dei regimi di welfare proposta da Esping-Andersen (1991), si basa su due dimensioni principali: il grado di de-mercificazione, ossia la capacità di un sistema di emancipare l'individuo dalla dipendenza del mercato; e le forme di stratificazione (o forme di solidarietà). Il welfare non è un meccanismo atto a intervenire solo ed esclusivamente nella struttura della disuguaglianza, ma è a sua volta un

(1990) prevede tre regimi - socialdemocratico, liberale, conservatore -, alla quale oggi viene aggiunto il modello Sud-Europeo³ (Ferrera 1996, 2006).

I regimi socialdemocratici (nordici) sono caratterizzati da un approccio universalistico ai diritti sociali, alti livelli di de-mercificazione, e una significativa inclusione della classe media nei programmi sociali. Tale modello è caratterizzato da politiche del lavoro e da un sistema di tassazione improntati alla piena occupazione di uomini e donne, all'equità di genere sui posti di lavoro e nel nucleo familiare, e ad un'equa e consistente re-distribuzione dei redditi.

I regimi liberali si basano principalmente sul mercato e forniscono limitati sostegni sociali. I programmi di protezione sociale in questo caso sono destinati principalmente alla classe lavoratrice e ai poveri, e il sostegno viene elargito prevalentemente previa dimostrazione dello stato di bisogno (*means-tested assistance*). Prevalgono politiche passive del lavoro e un settore pubblico relativamente poco sviluppato.

I regimi conservatori continentali sono principalmente orientati alla famiglia, l'istituzione entro la quale viene prevalentemente elargito il sostegno, mentre lo stato ricopre un ruolo sussidiario. Tali sistemi sono caratterizzati da forti trasferimenti a sostengono di maschio capofamiglia e, in generale, a coloro che hanno la responsabilità economica del nucleo familiare. L'intervento pubblico è strettamente legato al passato lavorativo dei soggetti. Le politiche sono concepite, per assicurare protezione del posto di lavoro del capofamiglia-lavoratore (uomo). Tali sistemi tendono a supportare le donne che danno la precedenza alle attività familiari e che lavorano a casa o part-time.

I regimi familistici sudeuropei sono una variazione dei modelli conservatori continentali. Il principale punto di differenziazione da questi ultimi è il forte coinvolgimento pratico delle reti familiari e parentali nella protezione dei propri membri contro i rischi sociali ed economici. In generale, sono definiti familistici i regimi di wel-

sistema di stratificazione. Esso riordina in modo attivo e diretto i rapporti sociali (Esping-Andersen 1990, 1999). Una definizione minima di welfare state de-mercificante deve prevedere che i cittadini possano scegliere liberamente, e senza timore di perdere il posto, il reddito o i benefici generali del welfare, di lasciare il lavoro se lo considerano necessario per motivi di salute, familiari, di età o persino di istruzione e realizzazione di sé.

³ In realtà studi recenti considerano anche un quinto regime di welfare "post-socialista" che raccoglie paesi dell'est Europa accomunati dall'esperienza comunista. Si tratta però di paesi che stanno sperimentando frenetiche trasformazioni a partire dagli anni Novanta, ma con direzioni a volte molto differenti. Costituiscono perciò un cluster estremamente eterogeneo. Per esempio, Ungheria e la Repubblica Ceca, hanno supporti molto generosi per le famiglie e promuovono modelli di famiglie a doppio reddito. Al contrario, l'Estonia ha intrapreso una direzione più liberista caratterizzata da un basso intervento statale (Mills *et al.*, 2008)

fare che assegnano alla famiglia quanti più doveri di welfare e cura possibili. In questi contesti, la scarsità dei supporti alle famiglie e ai rischi legati alla mancanza di lavoro (disoccupazione) spostano il peso e la responsabilità di tali problemi all'interno della rete di relazioni familiari e parentali (Ferrera 2006; Mills *et al.* 2008, 2005; Saraceno e Naldini 2011). Tali supporti sono generalmente offerti dalle donne. La principale conseguenza di tali sistemi è la loro incapacità nel supportare in modo adeguato l'occupazione femminile e la permanenza delle donne al lavoro, rafforzando, di fatto, la divisione del lavoro tra uomini e donne di stampo fordista basata su relazioni di genere tradizionali. Tale modello è ideato attorno a biografie lineari e altamente standardizzate definite da lavori stabili e ben pagati per gli uomini, matrimoni stabili, e donne impegnate principalmente nei ruoli di madri e mogli che abbandonano le loro carriere lavorative dopo il matrimonio.

Mutamenti a livello macro nell'assetto dell'economia quali lo sviluppo del terziario, diffusione di disoccupazione e i mutamenti nei comportamenti femminili rispetto al mercato del lavoro dati gli accresciuti livelli d'istruzione, hanno messo in crisi le capacità dei diversi regimi basati sulle attese proprie dei corsi di vita fordisti di produrre equità e di agire in modo efficiente sulle disuguaglianze tra i diversi gruppi sociali e tra le generazioni (Esping-Andersen 2002, 2011). I presupposti su cui si basavano quei modelli di protezione dai rischi non sono più validi. In particolare, i mutamenti economici e nel mercato del lavoro, generando insicurezze e instabilità delle posizioni lavorative e nella capacità di generare un reddito o delle condizioni ideali ritenute necessarie per la realizzazione, ad esempio, di una famiglia, hanno determinato la trasformazione dei tempi individuali nei quali le persone riescono a compiere le varie transizioni, soprattutto quelle legate alla realizzazione di una vita indipendente dai genitori. Le trasformazioni osservate tra le diverse generazioni nella transizione alla vita adulta e, in particolare, nei comportamenti demografici, sarebbero quindi addebitabili alla difficoltà di adattamento dei singoli soggetti alle nuove condizioni strutturali. (Esping-Andersen 1999, 2011; Blossfeld *et al.* 2005; Brückner e Mayer 2005)

McDonald (1997; 2000b) ipotizza che la bassa fertilità registrata in molte società avanzate sia il risultato di incoerenze nei livelli di equità di genere legate alle istituzioni economiche e sociali. Le istituzioni e i sistemi di welfare che hanno a che fare con le donne (e gli uomini) in quanto singoli individui, cittadini e cittadine sono più avanzati in termini di equità di genere rispetto a quelli che hanno a che fare con le donne in quanto madri e mogli e nei quali la famiglia rappresenta il fulcro dell'architettura delle politiche di protezione sociale. In particolare, nei regimi di welfare Sud Europei, l'incremento

dei livelli di equità promossi entro i sistemi educativi e occupazionali, testimoniati a livello empirico dal generale aumento dei livelli d'istruzione e dalla affermazione delle donne nel mercato del lavoro, sono incoerenti rispetto all'insieme di politiche sociali che, sempre in questi paesi, assegnano le responsabilità di protezione dai rischi sociali alle famiglie, e di fatto alle donne, alimentando un modello familiare basato sull'uomo capofamiglia unico percettore di reddito (*male-breadwinner*). Tale situazione obbliga le donne a dover scegliere tra ruoli di cura e il lavoro, e alla decisione di avere meno figli rispetto a quelli desiderati (McDonald 2000a; Esping-Andersen 2009, 2011). Nei paesi del Nord Europa con regimi di welfare social-democratici invece, la precoce realizzazione di politiche di de-familizzazione e di promozione dell'occupazione delle madri hanno favorito il conseguimento di maggiori livelli di equità di genere e mostrano maggiori capacità di riproduzione sociale (McDonald 1997; Adserà 2004; Esping Andersen 2011). Nel Sud Europa, dove i modelli familiari più tradizionali persistono sia perché supportati dal welfare sia per motivi di resistenze culturali, permangono, invece, maggiori livelli di iniquità che producono come effetto collaterale livelli di fecondità molto bassi (McDonald 2000b).

3.4. Sistemi familiari

L'aspetto centrale delle istituzioni familiari quali fattori fondanti della cultura di un paese sono gli elementi di continuità storica dei modi di formazione e organizzazione familiare e la loro elevata resistenza al cambiamento al di là di mutamenti economici e sociali globali. In particolare, la formazione di famiglie è regolata da norme sociali che indicano quando e in che modi è ideale compiere determinate scelte e transizioni in ambito familiare e regolano le relazioni tra le generazioni e la forza dei legami parentali (Barbagli e Saraceno 1997; Barbagli, Castiglioni, e Dalla Zuanna 2003; Mills *et al.* 2005). Inoltre, il sistema familiare è un elemento costitutivo che ha influenzato lo sviluppo e determinato la struttura dei regimi di welfare e aiuta a comprendere la difficoltà che certi sistemi di protezione sociale incontrano nel mutare il proprio assetto alle condizioni economiche postfordiste, nel favorire lo sviluppo di politiche a favore di una maggiore equità nelle relazioni di genere e nella ripartizione del lavoro di cura, nonché nel resistere alla diffusione di atteggiamenti e comportamenti più liberali rispetto alle modalità di formazione delle coppie e ai comportamenti riproduttivi (Esping-Andersen, 2002, 2011).

Parti consistenti della ricerca di demografia storica e di sociologia della famiglia si sono occupate dell'analisi di continuità culturali riguardanti la forza e la persistenza dei legami familiari e degli scambi

intergenerazionali. Rispetto alle differenze storiche nella diffusione di diversi sistemi familiari nel contesto europeo è possibile immaginare un asse orizzontale di separazione nord/sud lungo il quale è possibile individuare due modelli tipici (e agli antipodi) di formazione delle famiglie e di convivenza dell'Europa occidentale che producono considerevoli variazioni regionali sul funzionamento dei nuclei familiari come un'unità di lavoro e cura, sul ruolo e lo status delle donne, sui modelli matrimoniali e le regole di residenza dei figli, sulla forza dei legami inter- e intra-generazionali, e sulla capacità della famiglia e dei legami familiari di offrire benessere e protezione dai rischi sociali (Reher 1991; Barbagli, Castiglioni e Dalla Zuanna 2003; Billari 2004; Lesnard *et al.* 2016). A Nord, nei paesi scandinavi e nei paesi di matrice tedesca e anglosassone sono presenti forme di organizzazione familiari "deboli", caratterizzate da una pluralità di modi di formazione delle famiglie. Generalmente, in questi contesti i figli escono di casa piuttosto giovani per vivere da soli o formare un'unione di fatto e hanno spesso figli prima di sposarsi. Al contrario, nei paesi del Sud Europa sono presenti modelli familiari "forti", centrati sull'importanza della parentela e delle relazioni gerarchiche tra le generazioni. In tali contesti la prolungata permanenza dei figli nella casa paterna e il lavoro di cura dei figli verso i genitori sono due facce della stessa medaglia. Qui la forte istituzionalizzazione del matrimonio si è convertita nella lenta diffusione delle unioni di fatto e delle famiglie unipersonali tra i giovani, nei bassi tassi di divorzio e di nascite fuori dal matrimonio, così come di una divisione asimmetrica dei ruoli entro il nucleo domestico (Mills, Blossfeld e Klijzing 2005), tutti fattori che, come è stato documentato in precedenza, contribuiscono ad alimentare assetti demografici a bassa o bassissima fecondità.

Questi differenti modelli di relazioni familiari contribuiscono alla comprensione delle differenze nei tempi di transizione alla vita adulta e di emancipazione economica dalla famiglia di origine tra Nord e Sud Europa (Buchman e Kriesi 2011). È stato rilevato che la proporzione dei giovani adulti che dichiarano di essere dipendenti dei loro genitori o dalla loro famiglia in termini di reddito continua a essere estremamente più elevata nelle società con legami familiari forti e di stampo familistico rispetto alle società socialdemocratiche, caratterizzate da legami deboli. In tal senso il posponimento delle età di transizione ai ruoli familiari negli ultimi quarant'anni nei paesi del Sud Europa non è una novità storica e può essere interpretata come una risorsa per la gestione dell'incertezza economica e occupazionale a disposizione delle generazioni giovani, da utilizzare in situazioni di mancanza di lavoro o di condizioni occupazionali instabili e precarie (Barbagli, Castiglioni, e Dalla Zuanna 2003; Billari 2007).

4. Una sintesi

In estrema sintesi, il dibattito sulle trasformazioni dei tempi e modi di formazione di nuove famiglie - dalla scelta del partner, la formazione delle coppie e la crisi dei matrimoni, ai comportamenti riproduttivi e la crisi della fecondità - sviluppato a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, declina modelli microeconomici per lo studio dei processi di scelta familiari e riproduttivi di donne e uomini contestualizzandoli entro specifici contesti economici, sociali e culturali che delimitano il complesso scenario di risorse e vincoli entro il quale si formano e dispiegano preferenze, scelte e comportamenti individuali nelle diverse fasi del corso di vita. Le veloci trasformazioni nei livelli d'istruzione e nei modi di partecipazione al mercato del lavoro delle diverse generazioni di uomini e donne che si sono succedute dal secondo dopo guerra ad oggi si scontrano con il lento cambiamento dei sistemi familiari e dei regimi di welfare che regolano il rapporti inter- e intra- generazionali nonché i modi e i tempi socialmente condivisi delle tappe di transizione alla vita adulta, e dei modi di assunzione dei diversi ruoli familiari in età adulta (Billari 2004, 2007; Buchman e Kriesi 2011)

L'analisi dei comportamenti individuali non può quindi prescindere dal contesto economico sociale culturale nel quale hanno luogo. Il primo passo per comprendere e analizzare come i tempi e modi di transizione alle prime unioni e alle nascite dei figli sono stati influenzati dalle trasformazioni avvenute nel mercato del lavoro implica ripercorrere e descrivere i tratti e i cambiamenti principali che hanno contraddistinto il nostro Paese in ambito familiare, educativo, nella regolazione del mercato del lavoro e del sistema di protezione sociale. Nel prossimo capitolo vedremo come le generazioni nate in Italia nel secondo dopoguerra sono state protagoniste di consistenti cambiamenti nei comportamenti demografici e familiari, nel rapporto con il sistema di istruzione, nei processi di integrazione nel mercato del lavoro, sperimentando quote crescenti e sempre più differenziate di incertezza e instabilità concentrate, in modo particolare, nella fase iniziale della vita adulta, in una situazione di lenta trasformazione dei sistemi di welfare e familiare.

Tempi e modi di transizione alla vita adulta in Italia dal dopoguerra ad oggi.

Ipotesi di ricerca

1. Il mutamento dei tempi e modi di formazione di nuove famiglie in Italia

Con l'etichetta Seconda Transizione Demografica vengono raccolti un insieme di trasformazioni legate alla sfera riproduttiva e familiare riguardanti la formazione e la dissoluzione delle famiglie occidentali a partire dal secondo dopoguerra. Tali trasformazioni si riferiscono alla crisi della fertilità, la crisi della nuzialità e la diffusione di unioni *di fatto*, alla crescita del tasso di separazione e divorzi e dei nati fuori dalle unioni matrimoniali.

In Italia, i mutamenti nell'avvio della carriera familiare sono testimoniati a livello aggregato dal declino registrato intorno alla metà degli anni Settanta della nuzialità e della fecondità (Tab. 1) (Barbagli, Castiglioni, e Dalla Zuanna 2003) e dal progressivo innalzamento dell'età in cui si si transita alla prima unione stabile e alla genitorialità (Tab. 2) (Pisati 2002; Lucchini e Schizzerotto 2001, 2004; Fraboni e Rosina 2006). Tale posponimento delle transizioni alla prima unione e alla genitorialità si associa ad un allungamento del tempo permanenza dei figli nella casa dei genitori e in una mancata emancipazione economica e sociale dei figli rispetto alla famiglia di origine (Barbagli, Castiglioni, e Dalla Zuanna 2003; De Rose Racioppi e Zanatta 2008). Si stima che l'età mediana di uscita dalla casa dei genitori in Italia sia attualmente di circa trent'anni per gli uomini e di ventisette per le donne, quando in Danimarca questa transizione si realizza attorno ai vent'anni sia per gli uomini sia per le donne (Bozzon *et al.* 2015).

La Tabella 2 mostra che nel volgere delle coorti le età mediane alla prima unione delle donne è passata dai 22,5 anni delle nate nei primi anni Cinquanta ai 30 delle nate negli anni Settanta, mentre per gli uomini si è passati dai 26,5 anni degli appartenenti alla coorte 1951/55 ai 33 anni della coorte 1971/75. La stessa dinamica è visibile per la nascita

del primo figlio, tanto che per le donne si è passati dai 24,5 anni delle nate nel 1951/55 ai 32,7 delle nate negli anni Settanta, mentre per gli uomini si è passati rispettivamente dai 28,9 anni ai 35 anni (Tab. 2).

Tab. 1 - Indicatori demografici. Italia 1960-2018

	1960	1970	1980	1990	2000	2010	2018
Tasso di nuzialità (per 1000 abitanti)	7.7	7.3	5.7	5.6	5.0	3.7	3.2
Tasso di divorzio (per 1000 abitanti)	-	-	0.2	0.5	0.7	0.9	1.5
Nascite fuori dal matrimonio (% sui nati vivi)	2.4	2.2	4.3	6.5	9.2	21.8	34.5
Tasso di fecondità	2.40	2.38	1.64	1.33	1.26	1.46	1.29

Fonte: Eurostat (online data code: demo_ndivind).

Tab. 2 - Distribuzione dell'età alla prima unione (matrimonio o convivenza) e al primo figlio (stime di Kaplan-Meier) secondo la coorte di nascita e il sesso

Donne					Uomini				
	Primo quartile	Mediana	Terzo quartile	N		Primo Quartile	Mediana	Terzo quartile	N
<i>Prima unione</i>					<i>Prima unione</i>				
1951/55	20.4	22.5	25.4	435	1951/55	23.8	26.5	29.9	417
1956/60	20.3	22.9	27.5	447	1956/60	24.4	27.6	32.3	422
1961/65	2.6	25.2	30.1	486	1961/65	25.6	28.9	33.4	459
1966/70	23.1	26.8	33.8	508	1966/70	27.2	31.4	-	510
1971/75*	25.8	29.9	-	935	1971/75*	29.3	32.8	-	899
<i>Primo figlio</i>					<i>Primo figlio</i>				
1951/55	21.6	24.5	28.8	434	1951/55	25.6	28.9	34.8	417
1956/60	21.5	25.0	32.3	448	1956/60	26.6	30.8	38.1	422
1961/65	24.1	28.8	36.4	485	1961/65	28.1	32.8	42.4	457
1966/70	25.8	31.7		509	1966/70	30.2	35.3	-	510
1971/75*	28.8	32.7		934	1971/75*	31.8	-	-	899

*coorte censurata ai 30 anni di età.

Fonte: nostre elaborazioni su dati IIfi 2005.

Va osservato che se ampliassimo l'analisi alle coorti nate prima del 1950, vedremmo che le età mediane alla prima unione e al primo figlio dei nati dopo il 1965 sono simili a quelle dei nati negli anni Trenta del secolo scorso, indicativamente quelle dei loro nonni (Pisati 2002). Infatti, nel corso del Novecento l'età alla prima unione e al primo figlio ha avuto un andamento a U¹. Il punto di minimo è stato raggiunto sia per gli uomini sia per le donne per i nati negli anni Cinquanta. Da un lato, i nati e le nate in quegli anni sono stati i primi a godere dell'innalzamento dell'obbligo scolastico alle scuole medie, e quindi hanno iniziato ad esperire la transizione alla vita adulta ad un'età mediamente più avanzata rispetto ai loro genitori. Dall'altro hanno goduto del vantaggio di entrare nel mercato del lavoro in tempi relativamente rapidi godendo degli effetti del consolidamento del sistema di welfare e della massima regolamentazione del mercato del lavoro italiano (Lucchini e Schizzerotto 2001; Bernardi e Nazio 2005). Tale combinazione di fattori ha sicuramente rafforzato le possibilità di raggiungere in tempi più rapidi quelle sicurezze lavorative ed economiche che favoriscono la creazione di un nuovo nucleo familiare rispetto ai loro genitori e alle generazioni che li hanno succeduti. Al contrario, gli individui appartenenti alle coorti nate a partire dagli anni Sessanta hanno iniziato la loro transizione al lavoro a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, in una situazione generale di maggiore difficoltà dal punto di vista economico e del mercato del lavoro, caratterizzato da crescente disoccupazione (in Italia soprattutto di accesso al lavoro), dall'aumentata difficoltà di trovare lavori stabili, e da un sistema di protezione sociale inefficace nel far fronte alle nuove condizioni dell'economia nel sostenere adeguatamente l'offerta di lavoro.

Questo progressivo ritardo nelle età di formazione di nuove famiglie è considerato uno dei principali fattori che alimentano l'incapacità di raggiungere livelli di fertilità sufficienti a garantire la riproduzione sociale contribuendo direttamente ad abbassare i tassi di fecondità. In particolare, la fecondità italiana è andata progressivamente riducendosi nel corso degli ultimi cinquant'anni, scendendo sotto i 2 figli nel 1977, sotto 1,5 nel 1984 e sotto 1,3 nel 1993 dando così vita al cosiddetto assetto di fecondità *lowest-low* (Billari 2008; Kohler, Billari e Ortega 2002,). Negli ultimi anni il tasso di fecondità si è stabilizzato all'incir-

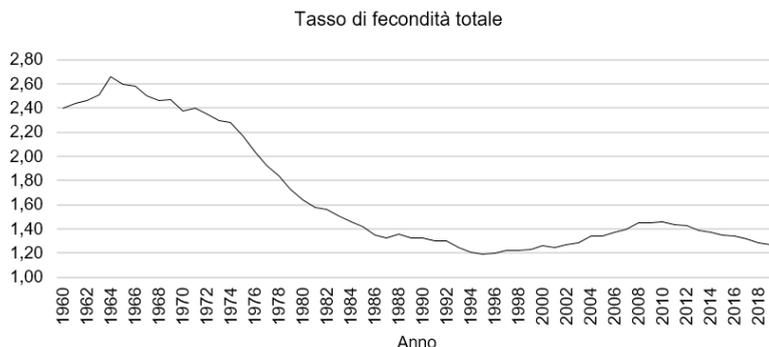
¹ Secondo Pisati l'età relativamente elevata alla quale si sono sposati la maggior parte degli individui nati nei primi decenni del XX secolo è attribuibile soprattutto a due eventi: a) la crisi economica della prima metà degli anni Trenta, che ha ridotto la disponibilità di reddito sufficiente e aumentato la disoccupazione; e b) la seconda guerra mondiale che - oltre alla depressione economica - ha provocato una temporanea carenza di mariti potenziali, impegnati in attività belliche (Pisati 2002).

ca attorno al 1,25 e solo di recente è stato possibile notare un leggero incremento in larga parte favorito dagli stranieri migrati nel nostro Paese (Fig. 1). Quando si integra tale informazione con i tassi di fertilità specifici di ciascuna coorte di nascita che ha completato il proprio periodo riproduttivo emerge che tra le generazioni è stato registrato un continuo declino nei livelli della fecondità completa. Si è passati dai 2,2 figli delle donne nate nel 1939 al 1,4 delle nate nel 1973 (Fig. 2).

Il progressivo innalzamento dell'età al primo figlio ha contribuito direttamente alla riduzione della propensione ad avere più di due figli nel divenire delle coorti (De Rose, Racioppi e Zanatta 2008; Frejka e Sobotka 2009). Per le donne avere il primo figlio tardi, significa avere poco tempo per riuscire a farne un secondo e addirittura un terzo. Questo non solo perché l'età biologicamente feconda si esaurisce attorno ai quarantacinque anni, ma le stesse possibilità di poter iniziare e di riuscire a portare a termine positivamente una gravidanza è legata anche al processo di invecchiamento biologico, ossia all'età dei genitori (Gester e Keiding 2008).

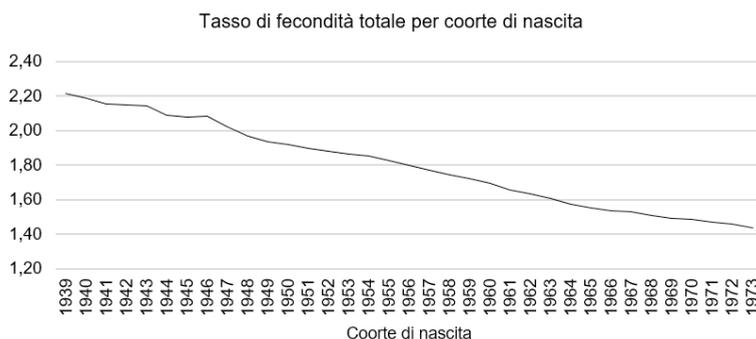
D'altra parte, studi comparativi hanno evidenziato conseguenze diverse di questi diversi posponimenti nelle età delle transizioni familiari (sindrome del ritardo) al variare del contesto considerato. Se nei paesi Nordeuropei dopo la nascita del primo figlio si assiste, di fatto, ad un recupero sui tempi nei quali si hanno i figli successivi al primo, nei paesi con assetti di *lowest-low fertility* come l'Italia, tale processo sembra essere inibito (Esping-Andersen 2007, Frejka e Sobotka 2009). Da questa prospettiva gli effetti della sindrome del ritardo nella transizione alla vita adulta e le sue conseguenze sui livelli di fecondità globali sono mitigabili attraverso l'azione su elementi di contesto che possono incidere direttamente sulle decisioni riproduttive di donne e uomini. Tanto più se si considera che il numero di figli desiderati da uomini e donne è rimasto sostanzialmente stabile nel corso del tempo attestandosi attorno ai due figli per coppia anche tra le generazioni più giovani (Testa 2007; Mills *et al.* 2008).

Fig. 1 - Andamento della fecondità in Italia 1960-2018



Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat.

Fig. 2 - Tasso di fecondità totale per coorte di nascita (1959-1973)



Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat.

Al di là dell'innalzamento delle età delle transizioni familiari, l'Italia si caratterizza per la persistenza dei modi di formazione di nuove famiglie. Nonostante il costante calo del tasso di nuzialità (Tab. 1) e l'incremento delle età alla prima unione (Tab. 2), il matrimonio continua a mantenere un ruolo centrale nei corsi di vita individuali soprattutto in riferimento agli eventi demografici che costituiscono tre trappe di transizione alla vita adulta: l'uscita dalla casa paterna, la formazione di unioni e i comportamenti riproduttivi (Rosina 2004; Rosina e Fraboni 2006).

Innanzitutto, esiste una significativa sincronizzazione tra l'uscita da casa e il matrimonio. Infatti, più dell'80% delle donne nate fino al 1962 e poco più del 60% degli uomini nati fino al 1957 motivano la loro uscita dalla casa paterna con il matrimonio, laddove la proporzione scende per le donne a meno del 40% nei restanti paesi dell'Europa occidentale (Fraboni e Rosina, 2006).

In secondo luogo, il matrimonio continua a sancire l'inizio della vita di coppia: più dell'85% delle prime unioni in Italia inizia con un matrimonio. Le convivenze more uxorio nel nostro Paese sono ancora un'opzione tutto sommato poco praticata. Sebbene nel divenire delle coorti si è realizzato un incremento della diffusione delle convivenze, tale opzione ha riguardato solo il 14% delle prime unioni delle donne nate negli anni Settanta, e il 6.9% degli uomini nati nella stessa coorte (Tab. 3) (Rosina e Fraboni 2004; Pisati 2002).

Infine, il matrimonio continua a rimanere il contesto ritenuto più adeguato per diventare genitori (Fraboni e Rosina 2004; Barbagli, Castiglioni, e Dalla Zuanna 2003; De Rose Racioppi e Zanatta 2008). La proporzione di nati al di fuori del matrimonio rimane nel nostro Paese su quote significativamente inferiori rispetto agli altri paesi europei anche di tradizione cattolica. Solo nell'ultimo decennio si è assistito ad una espansione della proporzione dei nati fuori dal matrimonio che dal 9.2% registrato nel 2000 è salito rapidamente al 33% nel 2018 (Tab. 1). Il confronto fra le coorti presentata nella Tabella 4, indica che mentre per le nate e i nati nel 1951/55 il concepimento di un figlio fuori dal matrimonio ha riguardato circa il 3,5% di donne e uomini, tale evento ha riguardato circa il 7% dei figli delle donne e degli uomini nati nella seconda metà degli anni Sessanta (Tab. 4).

Tab. 3 - Distribuzione del tipo di prima unione secondo la coorte di nascita e sesso (Italia, 2005)

	Coorte di nascita					Totale
	1951/55	1956/60	1961/65	1966/70	1971/75*	
<i>Uomini</i>						
Matrimonio religioso	88.7	87.0	87.8	85.1	78.0	86.2
Matrimonio civile	9.0	8.7	6.1	5.9	8.1	7.6
Convivenza	2.3	4.3	6.1	9.0	14.0	6.2
<i>Totale</i>	<i>100.0</i>	<i>100.0</i>	<i>100.0</i>	<i>100.0</i>	<i>100.0</i>	<i>100.0</i>
N.	388	369	377	289	186	1609
	1951/55	1956/60	1961/65	1966/70	1971/75*	<i>Totale</i>
<i>Donne</i>						
Matrimonio religioso	90.1	89.4	87.7	85.7	86.2	87.9
Matrimonio civile	7.9	8.2	7.6	6.3	6.9	7.4
Convivenza	2.0	2.4	4.7	8.0	6.9	4.6
<i>Totale</i>	<i>100.0</i>	<i>100.0</i>	<i>100.0</i>	<i>100.0</i>	<i>100.0</i>	<i>100.0</i>
N.	405	415	424	364	333	1941

*coorte censurata ai 30 anni di età al 2005.

Fonte: Nostra elaborazione su dati IIfi, 2005.

Tab. 4 - Stato civile alla nascita del primo figlio secondo la coorte di nascita e il sesso (Italia, 2005)

	Coorte di nascita					Totale
	1951/55	1956/60	1961/65	1966/70	1971/75*	
<i>Uomini</i>						
Matrimonio religioso	88.2	86.0	87.7	89.1	76.3	86.9
Matrimonio civile	8.0	6.6	5.0	4.3	8.8	6.4
Convivenza	0.8	3.9	3.3	3.3	2.5	2.7
Altra condizione	3.0	3.6	4.0	3.3	12.5	4.0
<i>Totale</i>	<i>100.0</i>	<i>100.0</i>	<i>100.0</i>	<i>100.0</i>	<i>100.0</i>	<i>100.0</i>
N.	363	335	301	211	80	1290
	1951/55	1956/60	1961/65	1966/70	1971/75*	Totale
<i>Donne</i>						
Matrimonio religioso	88.9	86.0	86.5	87.0	85.1	86.9
Matrimonio civile	7.0	6.7	5.7	5.5	5.6	6.2
Convivenza	1.6	2.1	3.8	3.8	1.2	2.6
Altra condizione	2.6	5.2	4.0	3.8	8.1	4.3
<i>Totale</i>	<i>100.0</i>	<i>100.0</i>	<i>100.0</i>	<i>100.0</i>	<i>100.0</i>	<i>100.0</i>
N.	386	386	371	292	161	1596

*coorte censurata ai 30 anni di età

Fonte: Nostra elaborazione su dati Ilfi, 2005

Allo stesso tempo è interessante notare come nel divenire delle generazioni si sono allungati i tempi di attesa del primo figlio entro le coppie sposate (Tab. 5). Tale periodo è passato sia per gli uomini sia per le donne dal valore mediano di un anno e mezzo dei nati e delle nate negli anni Cinquanta, ai due anni e mezzo dei nati e delle nate nella seconda metà degli anni Sessanta. In letteratura tale andamento è stato interpretato come l'effetto di due possibili fenomeni. Il primo fa riferimento alla crescita del costo dei figli che richiederebbero oggi più di un tempo investimenti finanziari più sostanziosi e quindi il consolidamento del benessere economico familiare in grado di supportare tali spese. Il secondo invece è legato al mutamento dei comportamenti femminili, legati soprattutto alla partecipazione al mercato del lavoro, e dall'accresciuta difficoltà che le donne incontrano per riuscire a conciliare scelte lavorative con quelle procreative.

Tab. 5 - Velocità (in mesi) della transizione al primo figlio dopo la costituzione della prima unione (matrimonio o convivenza) secondo la coorte di nascita e il sesso. (Stime di Kaplan-Meier)

	Primo quartile	Mediana	Terzo quartile	N
<i>Uomini</i>				
1951/55	10	17	37	378
1956/60	10	22	45	357
1961/65	12	29	69	368
1966/70	12	27	60	283
1971/80	12	30	62	177
<i>Donne</i>				N.
1951/55	9	16	29	397
1956/60	10	19	40	400
1961/65	11	24	55	414
1966/70	12	29	59	355
1971/80	12	28	62	315

Fonte: Nostra elaborazione su dati Ifi, 2005.

Un approfondimento va fatto rispetto alla diffusione delle convivenze e dei comportamenti riproduttivi non tradizionali. Rosina e Fabroni (2004) ipotizzano che tale mancata diffusione sia dovuta alla peculiarità del sistema familiare italiano. La persistenza dei legami forti tra le generazioni - attraverso i quali fluiscono i principali supporti e scambi di cure, antropologicamente e storicamente radicati nella società italiana (Reher 1998; Barbagli, Castiglioni e Dalla Zuanna 2003; Rosina 2004) - impediscono ai figli di poter realizzare scelte di vita non condivise dai genitori. Questa forza dei legami si concretizza attraverso il supporto materiale e diretto offerto dai genitori ai figli nella fase di transizione alla vita adulta fino al raggiungimento di una buona posizione lavorativa, l'acquisto della casa, e in generale fino al momento in cui i figli sono concretamente in grado di formare un nuovo nucleo familiare. Ma i legami rimangono forti anche dopo questo evento e si materializzano soprattutto nello scambio di aiuti tra genitori e figli per la cura dei nipoti. In questo contesto, la diffusione delle convivenze ha iniziato a realizzarsi solo tra le nuove generazioni i cui genitori, nati nel secondo dopoguerra e protagonisti delle trasformazioni culturali degli anni Sessanta, condividono con i figli un atteggiamento positivo verso le nuove forme d'unione. Tale processo di diffusione delle nuove forme di unione (matrimoni civili e convivenze) ha iniziato a propagarsi a partire dai figli delle classi più agiate e acculturate e prevale tra i nati nelle regioni del nord Italia

rispetto ai nati nel Mezzogiorno. Questi andamenti nei tipi di unione suggeriscono che nel caso italiano la condivisione e l'appoggio dei genitori sono decisivi per l'affermazione delle nuove forme di unione (Dalla Zuanna 2004, Rosina 2004; Nazio e Blossfeld 2003).

Gli studi sulle nuove forme familiari mostrano una persistenza dei rapporti e scambio entro le famiglie indipendenti dalla forma di unione a cui danno vita. Infatti, coloro che decidono di convivere mantengono relazioni con le famiglie di origine sostanzialmente equivalenti a quelle delle coppie sposate. Tanto è vero che nella maggior parte dei casi continuano a vivere molto vicino ai genitori e mantengono intensi scambi materiali e immateriali con gli stessi. A tal proposito è verosimile pensare che tanto più la convivenza si concretizzerà come una scelta condivisa tanto più rischierà di essere sottoposta agli stessi vincoli che ora spingono ad età sempre più avanzate il momento del matrimonio (Barbagli, Castiglioni, e Dalla Zuanna, 2003).

Va aggiunto che i legami forti tipici del modello familiare italiano sono particolarmente resistenti al cambiamento, e sono rinforzati dalla sostanziale mancanza di un sistema di welfare in grado di supportare i giovani nei momenti cruciali della loro transizione alla vita adulta. Tale aspetto è allo stesso tempo causa ed effetto del ruolo centrale che la famiglia continua a svolgere nel sistema italiano (Mills, Blossfeld e Klijzing 2005).

Il progressivo innalzamento delle età alla prima unione e alla nascita dei figli va associato alla sostanziale inerzia e sovrapposizione delle condizioni materiali socialmente condivise necessarie per la realizzazione di tali eventi. Tali condizioni sono l'aver un lavoro stabile, poter conseguire l'indipendenza abitativa (meglio se in una casa di proprietà) ed avere una unione affettiva consolidata (Barbagli, Castiglioni, e Dalla Zuanna, 2003; Avena e Rettaroli 2006; Naldini 2016). I tempi di realizzazione delle prime due condizioni sono considerevolmente mutati nel corso degli ultimi quarant'anni. In estrema sintesi, l'innalzamento dei livelli d'istruzione, gli elevati tassi di disoccupazione giovanile, la diffusione di forme di precarietà e instabilità lavorative soprattutto nella prima fase della carriera, e l'aumentata partecipazione delle donne al mercato del lavoro costituiscono un insieme di fattori che influenzano direttamente i tempi e le capacità individuali di accumulare un'indipendenza economica dalla famiglia di origine tali da consentire il mantenimento di una nuova famiglia. Nel prossimo paragrafo verranno delineati i tratti principali dei fattori istituzionali che hanno alimentato questi processi nel contesto italiano.

2. La regolazione istituzionale della transizione al matrimonio e alla nascita dei figli

In questo lavoro metteremo a confronto i comportamenti lavorativi e i processi di formazione di nuove famiglie di soggetti nati nel secondo dopoguerra (1951-1980) che hanno realizzato o hanno iniziato a realizzare la loro transizione alla vita adulta a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta sino ai primi anni del nuovo secolo. Si tratta di quarant'anni nei quali il nostro Paese ha conosciuto profonde trasformazioni sia in ambito educativo, sia nella regolazione del mercato del lavoro.

La comprensione dei comportamenti individuali non può prescindere dal contesto economico sociale culturale nel quale hanno luogo. Poiché l'ottica che intendiamo adottare in questo lavoro è diacronica, di confronto fra le generazioni, tale processo esplicativo è intimamente legato ai mutamenti che hanno caratterizzato la sfera economica, sociale e istituzionale del nostro Paese.

Coerentemente con il quadro teorico delineato nel precedente capitolo, il contesto storico economico e sociale contribuisce a modellare le trasformazioni demografiche. In particolare, è stato evidenziato come parte della letteratura che si è occupata dello studio della transizione alla vita adulta e allo studio del mutamento dei comportamenti demografici attribuisca agli assetti istituzionali e alle diverse combinazioni dei fattori macro-sociali un ruolo centrale nel plasmare e vincolare i corsi di vita individuali. È stato illustrato come non sia possibile interpretare le trasformazioni delle età di formazione di nuove famiglie e le scelte riproduttive, se non le si colloca nel più ampio dibattito sul processo di globalizzazione e internazionalizzazione dei mercati, sulla deregolamentazione dei mercati del lavoro e sulla diffusione della disoccupazione di lungo periodo (Blossfeld et al. 2005; Mayer 2001, 2004; Esping-Andersen e Regini 2000). Centrale nel dilagare di tali processi è l'aumento di incertezza circa lo sviluppo economico e sociale. La teorizzazione di McDonald (2000b) inoltre vede gli assetti di bassa fecondità come l'esito di diverse velocità di trasformazione dei comportamenti e delle scelte individuali determinati da un lato da rapidi mutamenti realizzati nel sistema educativo e nel mercato del lavoro, affiancati, dall'altro lato, dalla sostanziale inerzia dei sistemi di welfare e familiare.

In questo paragrafo delineremo i principali tratti del sistema educativo italiano, presenteremo poi i principali elementi costitutivi e i mutamenti nel tempo rispettivamente del mercato del lavoro e del sistema di welfare.

2.1 Il sistema educativo

I principali cambiamenti che hanno caratterizzato il sistema educativo italiano dal secondo dopoguerra ad oggi - trasformando in modo sostanziale le fasi di vita dei corsi di vita individuali - sono, da un lato, il progressivo aumento della partecipazione scolastica e dei livelli d'istruzione e, dall'altro, lo scarso collegamento tra sistema formativo e mercato del lavoro.

Rispetto all'incremento degli anni passati nel sistema scolastico, gli indicatori statistici raccontano che dagli anni Settanta ad oggi mostra un significativo aumento della proporzione di coloro che riescono a conseguire un diploma di scuola secondaria superiore e della proporzione dei laureati tra i giovani adulti. La Tabella 6 mostra che mentre nel 1970/71 tra i/le diciannovenni solo tre ragazzi/e su dieci aveva conseguito un diploma di scuola secondaria superiore, tale condizione riguarda ora ben sei ragazzi e otto ragazze diciannovenni su dieci. Lo stesso processo di espansione è visibile anche per l'istruzione universitaria. Mentre all'inizio degli anni Settanta gli studenti universitari nella classe di età 19-25 erano il 14.8% tra gli uomini e il 9,2% tra le donne, nel 2005/06 tale proporzione sale al 34% tra gli uomini e raggiunge il 45.7% tra le donne (Tab. 6).

Tab. 6 - Indicatori sulla partecipazione all'istruzione secondaria e universitaria in Italia per sesso dal 1970 al 2010. Valori percentuali

	1970/71	1980/81	1990/91	2000/01	2010/11
<i>Studenti che hanno ottenuto il diploma secondario superiore (su 100 giovani di 19 anni)</i>					
Uomini	34.6	41.0	47.4	64.1	71.9
Donne	26.1	37.6	53.7	74.7	80.7
<i>Studenti iscritti all'università (su 100 giovani di 19-25 anni)</i>					
Uomini	14.8	20.5	21.0	28.6	34.0
Donne	9.2	16.0	20.8	37.7	46.8
<i>Studenti che hanno conseguito la laurea (su 100 giovani di 25 anni)</i>					
Uomini	9.2	10.2	9.1	15.0	15.3 ^(a)
Donne	7.2	7.9	9.1	19.3	22.9 ^(a)

(a) Comprende le lauree tradizionali del vecchio ordinamento, le lauree specialistiche/magistrali a ciclo unico e quelle specialistiche/magistrali biennali. L'indicatore è una misura della quota di venticinquenni che completano un percorso di formazione universitaria "lungo".

Fonte: Istat, Istruzione, in *Annuario statistico italiano* (anni vari).

Tale espansione dei titoli educativi ha avuto luogo in un contesto di cambiamento dell'organizzazione del sistema scolastico che fino ai primi anni Sessanta era stato caratterizzato da elevati livelli di stra-

tificazione e selezione. Nel 1962 l'obbligo scolastico è stato elevato ai quattordici anni, è stata creata la scuola media unica, ed è stato abolito l'avviamento al lavoro (percorsi formativi che era possibile frequentare per tre anni dopo il conseguimento della licenza elementare).

Nel 1969 è stata realizzata la liberalizzazione degli accessi all'università, consentendo anche ai diplomati provenienti dagli istituti tecnici e dalle scuole professionali di potersi iscrivere liberamente a qualsiasi indirizzo universitario. Tale provvedimento è stato accompagnato da un processo di "licealizzazione" dei programmi scolastici degli istituti tecnici e professionali (Schizzerotto e Barone 2006), che ha comportato l'attenuazione dell'originaria vocazione professionalizzante di questi indirizzi educativi finalizzati al rapido inserimento nel mercato del lavoro².

Per quanto riguarda specificatamente le differenze tra donne e uomini, è possibile affermare che se da un punto di vista quantitativo le opportunità relative d'istruzione si sono progressivamente assottigliate fino ad annullarsi nel divenire delle coorti, altrettanto non è sostenibile riguardo le differenze qualitative a livello di scuola media superiore che, invece, hanno mantenuto sostanzialmente inalterata la loro configurazione tradizionale. Le giovani donne, infatti, tenderebbero a scegliere percorsi scolastici prevalentemente umanistici o amministrativi: scuola magistrale, professionali e tecnici commerciali, licei linguistico, e artistico, mentre i giovani uomini prevalgono nelle discipline matematiche e scientifiche. Tale differenza qualitativa sembra restringersi quando si sposta l'attenzione sulle scelte dei corsi universitari (Pisati 2002). Sembra quindi che le scelte educative delle ragazze continuino ad essere guidati da stereotipi e modelli di genere tradizionali.

Certamente i maggiori livelli d'istruzione conseguiti dalle donne hanno influenzano direttamente la loro progressiva partecipazione al mercato del lavoro a partire dagli anni Settanta. Infatti, sono soprattutto le laureate ad essere maggiormente presenti e a permanere più a lungo sul mercato del lavoro, sia in Italia sia in Europa. I mag-

² Gli anni Settanta e Ottanta sono stati caratterizzati da un sostanziale immobilismo legislativo del sistema scolastico italiano. A partire dagli anni Novanta sono state introdotte nuove riforme volte alla riduzione della selettività del sistema italiano, le quali hanno riguardato tutti i livelli d'istruzione (la scuola primaria con la promozione del gruppo docente e l'abolizione del mastro unico (1990), la riduzione della selettività alle scuole superiori con l'abolizione degli esami di riparazione (1995), innalzamento dell'obbligo scolastico prima ai 15 anni (1999) ora ai 18 anni (2005), la riorganizzazione complessiva della scuola secondaria superiore ("Riforma Moratti", legge n.53 del 2003) e l'introduzione del modello 3+2 (1999) nella formazione terziaria (Schizzerotto e Barone 2006). Si tratta di riforme che hanno riguardato le carriere scolastiche dei nati a partire dagli anni Ottanta, generazioni escluse dalle nostre analisi.

giori investimenti in istruzione, infatti, portano le donne a cercare un'occupazione e soprattutto ad una maggiore determinazione a volerla mantenere indipendentemente dalle responsabilità familiari. In generale, gli impegni familiari, il matrimonio e la nascita dei figli costituiscono uno dei più importanti fattori di interruzione delle carriere femminili anche se, nel caso italiano, tale effetto sembra essersi attenuato per le coorti più recenti e per le donne più istruite (Bozzon 2008, Solera, 2006, Solera e Bettio, 2013).

In Italia, lo studio dei tassi di partecipazione femminili al mercato del lavoro per classi di età mette in luce come tale curva ha modificato la propria forma negli ultimi decenni. Negli anni Settanta essa assumeva una forma bimodale ad M dovuta dall'assenza di donne tra i 30 e i 40 anni dal mercato del lavoro. Negli anni Ottanta e Novanta, il profilo della curva è andato mutando, assumendo una forma a campana più simile a quella della partecipazione maschile (Oneto 1992; Reyneri 2002). Il cambiamento viene attribuito ai mutati comportamenti delle donne nella fase centrale della vita adulta, madri e mogli, che oggi tendono a permanere nel mercato del lavoro più che in passato, anche se i livelli cui tale partecipazione giunge, restano ancora sensibilmente inferiori rispetto a quelli di altri paesi europei (Scherer e Reyneri 2008).

Inoltre, elevati titoli di studio dovrebbero esercitare anche una funzione emancipatrice, ossia fungere da incentivo al desiderio di autonomia personale. Certamente un maggiore livello d'istruzione favorisce l'accesso a posizioni lavorative migliori. Le donne più istruite possono competere con più facilità per posti nel pubblico impiego, e in generale più protetti, mentre le non istruite sono costrette a ripiegare nelle occupazioni meno qualificate e tutelate (Del Boca e Sauer 2006; Solera e Bettio 2013).

In generale affermare che uomini e donne oggi conseguono maggiori livelli d'istruzione equivale a dire che i/le giovani italiani/e trascorrono sempre più tempo nel sistema educativo e ciò ha dirette conseguenze sul postponimento dei tempi di avvio della transizione alla prima unione e alla genitorialità. Numerosi studiosi concordano nel considerare i lunghi periodi passati nel sistema scolastico non solo come l'esito dell'elevazione dell'obbligo scolastico, ma anche come una strategia che individui e famiglie adottano per fronteggiare l'incertezza che contraddistingue la fase iniziale della vita adulta. Per due ragioni principali. Da un lato perché permanere nel sistema scolastico "preserva da ruoli" a cui è associata una maggiore incertezza come, per esempio, quelli di disoccupato o di lavoratore precario. Dall'altro lato, data la cresciuta importanza della conoscenza nei nuovi assetti economici e lavorativi, il conseguimento di maggiori livelli di qualificazione è una risorsa fondamentale per essere più competitivi nel

mercato del lavoro (Kohler, Billari e Ortega 2002,; Mills, Blossfeld e Klijzing 2005).

A quest'ultimo punto si collega direttamente il secondo tratto che caratterizza il sistema italiano, ossia la debole connessione istituzionale tra il sistema educativo e formativo da una parte e il mercato del lavoro dall'altra (Brzinsky-Fay 2007; Gangl, 2000, Schizzerotto 2007). Gli studenti che conseguono un titolo secondario o terziario mancano generalmente di specifiche conoscenze che possano essere direttamente spendibili nell'accesso al mercato del lavoro, e i programmi di formazione lavoro esterni al sistema educativo sono sostanzialmente inefficaci nel colmare queste mancanze³. Tale scollamento tra sistema scolastico formativo e mercato del lavoro rende problematica la transizione scuola/lavoro e comporta lunghi periodi di attesa prima di poter accedere al primo lavoro dilatando i tempi necessari all'integrazione nel mercato del lavoro. Tale fattore costituisce uno degli elementi che hanno alimentato gli elevati tassi di disoccupazione giovanile che caratterizzano il mercato del lavoro italiano dagli anni '80. In generale i datori di lavoro saranno poco incentivati ad assumere giovani perché ciò comporta lunghi tempi di formazione dato il limitato legame tra le competenze richieste e quelle acquisite durante la formazione scolastica. Ne consegue che in Italia, la formazione sul posto di lavoro rappresenta la via principale attraverso la quale le persone imparano a eseguire le specifiche mansioni nelle quali si articolano le varie occupazioni. In generale è possibile affermare che il legame tra istruzione ricevuta e specifica occupazione svolta è nel nostro Paese piuttosto debole e tale debolezza solleva seri problemi di efficacia e di efficienza del nostro sistema formativo (Bernardi 2003, Schizzerotto 2007).

2.2 La regolazione del mercato del lavoro italiano

L'allungamento del percorso formativo ha dirette conseguenze sull'entrata nel mercato del lavoro, non solo influenzando l'età al primo lavoro - che è andata costantemente aumentando - ma contribuisce ad accrescere la dotazione di capitale umano posseduto da

³ La selettività relativamente contenuta delle scuole italiane, le limitate disomogeneità curriculari intercorrenti tra gli indirizzi formativi delle secondarie superiori e l'accentuazione del peso delle componenti dell'istruzione su quelle formative in ambito universitario rendono debole il legame tra la preparazione scolastica e le richieste di formazione provenienti dal mercato del lavoro. Né la cosiddetta formazione proveniente dal mercato del lavoro, né la cosiddetta formazione professionale regionale è mai riuscita a ridurre le discrasie esistenti tra sistema scolastico e sistema economico. Al contrario, essa si è per lo più configurata come un canale di istruzione parallelo, ma di minore durata, impegno didattico e prestigio intellettuale, delle scuole secondarie superiori (Schizzerotto e Barone 2006).

ciascuno, incidendo direttamente sulle opportunità di carriera.

Nel corso degli ultimi trent'anni, il mercato del lavoro italiano è stato il protagonista di consistenti riforme. Dagli anni '80 (timidamente) in poi si è assistito ad un processo di deregolamentazione del mercato del lavoro italiano, che alla metà degli anni Settanta aveva raggiunto il suo livello massimo di regolazione grazie al varo dello Statuto dei lavoratori (legge 30/1970) (Samek Lodovici 2000)⁴. Quest'ultimo sancì l'ampliamento dei margini di sicurezza e stabilità del lavoro dipendente, accompagnato successivamente da ulteriori misure che contribuirono a proteggere i lavoratori dipendenti dall'inflazione e dai licenziamenti collettivi durante il periodo della ristrutturazione industriale. Ma, mentre il sistema di indicizzazione salariale valeva per tutti i lavoratori, la protezione contro i dissesti industriali e i licenziamenti collettivi, realizzata attraverso la cassa integrazione guadagni (CIG), valeva quasi esclusivamente per i *core workers*, ossia i lavoratori dipendenti regolari, maschi tra i 25 e i 50 anni, occupati nelle imprese industriali di dimensioni medio-grandi dell'area centro-settentrionale del paese (Simonazzi e Villa 2007)⁵. In quella cornice, quindi, trovavano protezione esclusivamente i dipendenti delle medie o delle grandi imprese industriali e terziarie (pubblico impiego, credito, assicurazioni, comunicazioni e trasporti) (Demekas 1995; Frey *et al.* 2002; Samek Lodovici, 2000; Villa 2010). Al di fuori di tale spazio la situazione rimaneva precaria e non regolata. Dal punto di vista strettamente normativo, infatti, sono state le condizioni della

⁴ Il processo di irrigidimento delle regole del mercato del lavoro prese avvio nel nostro Paese a cavallo degli anni '50 e '60 e trovò il suo culmine agli inizi degli anni '70 con lo Statuto dei lavoratori. L'istituto contrattuale centrale era ed è tuttora il rapporto di lavoro subordinato a tempo pieno e a scadenza indeterminata. Nel 1962 venne riconosciuto nell'ordinamento anche il contratto di lavoro a tempo determinato (L. n. 230 del 1962), ma con un provvedimento che se da un lato normalizzava alcune condizioni di lavoro, dall'altro ne legittimava l'uso solo in via eccezionale e residuale. Per quanto riguarda poi la legislazione di protezione del posto di lavoro, è stata centrale l'introduzione della normativa contro licenziamento individuale senza giusta causa approvata nel 1966 severamente rafforzata poi nello Statuto dei lavoratori (articolo 18) per tutte le aziende con almeno 16 occupati. Nel 1990 la copertura è stata estesa a tutte le imprese anche se le più piccole sono soggette a minori sanzioni restrittive in caso di licenziamento senza giusta causa. La rigidità di queste norme è innalzata dalla lunghezza e dalla complessità delle procedure e dall'incertezza dei risultati finali, che dipendono largamente dalle interpretazioni soggettive: questi procedimenti per l'accertamento della giusta causa possono durare anche dieci anni. (Samek Lodovici 2000)

⁵ L'utilizzo della CIGS ha consentito di limitare gli effetti negativi della severa regolazione dei licenziamenti durante il periodo della ristrutturazione industriale. L'altro strumento utilizzato furono i pensionamenti anticipati introdotti alla fine degli anni '60 per facilitare la ristrutturazione industriale attraverso la fornitura di generose indennità per i lavoratori industriali (Samek Lodovici 2000).

“produzione moderna” nei grandi complessi industriali insediati nelle regioni nord-occidentali del Paese ad ispirare la produzione legislativa relativa al mercato del lavoro.

Questa stretta regolazione del mercato ha rappresentato un effettivo rafforzamento della sicurezza dei lavoratori (dipendenti) non solo in termini economici, ma anche rispetto a rischi specifici, primo fra tutti il licenziamento. D’altro canto i limiti e costi di una rigida regolazione del mercato sono facilmente riassumibili in due punti: 1) la potenziale incapacità del mercato di rispondere alle oscillazioni del ciclo economico in termini di adattamento dell’utilizzo della forza lavoro alle esigenze delle imprese; e 2) il rafforzamento delle posizioni lavorative degli *insider* e quindi una riduzione dei posti vacanti che da un lato impedisce l’accesso di nuova forza lavoro e inasprisce lo scontro tra *insider* e *outsider* producendo disoccupazione, e, dall’altro, limita la mobilità degli stessi *insider*.

La stretta regolazione del mercato del lavoro, infatti, si è rivelata una delle cause principali sia dell’elevata sicurezza dell’impiego sperimentata, nel corso della loro vita attiva, dai soggetti entrati nel mercato del lavoro negli anni Sessanta e Settanta, sia delle considerevoli difficoltà di inserimento lavorativo delle nuove generazioni e della rinnovata espansione, a prevalente svantaggio di queste ultime, dei rapporti di impiego privi di qualsiasi forma di tutela legale e contrattuale.

L’obiettivo principale del processo di deregolamentazione avviato nel nostro Paese era ed è quello di rispondere ai problemi macroeconomici posti dal superamento del modo di accumulazione intensivo fordista e degli *shock* esogeni (crisi petrolifere) che dalla seconda metà degli anni Settanta hanno colpito i paesi occidentali (Reyneri 2009). Tale processo, per le sue specifiche caratteristiche di “deregolamentazione ai margini” (Esping-Andersen e Regini 2000) ha ripercorso le tappe di analoghe riforme di altri paesi europei centro-meridionali a regime di welfare lavorista. Da un lato, l’offerta di lavoro (maschile, adulta/anziana, scarsamente qualificata) eccedente è stata fronteggiata attraverso politiche di prepensionamento (*early exit*). Dall’altro lato, gli accessi all’occupazione sono stati gestiti attraverso strategie di deregolamentazione e l’introduzione di forma contrattuali non-standard o atipici.

Le tappe principali di tale processo sono state l’introduzione dei contratti di formazione lavoro (1983/84), seguita dall’attuazione delle norme che limitavano il ricorso ai contratti a termine (l. 56/1987), resi ancora più convenienti per le imprese negli anni successivi (l. 451/1994; l. 608/1996; l. 368/2001). Allo stesso tempo sono state rese più accessibili nuove forme di subappalto e di lavoro pseudo-autonomo. La fase più importante di questo processo di deregolazione e segmentazione del mercato del lavoro è stata avviata nel 1997 con la legge Treu (l.

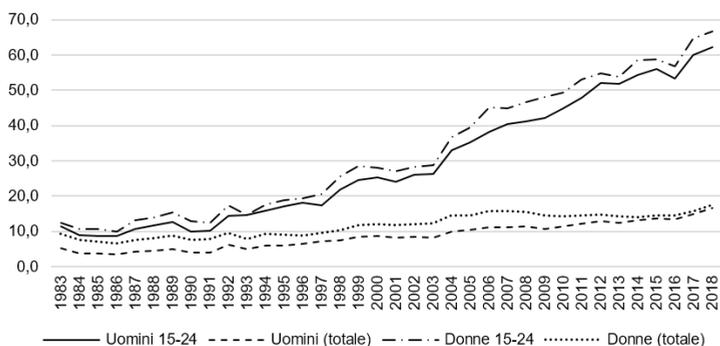
196/1997) che ha introdotto una serie di nuove forme contrattuali - a costi ridotti per le imprese - liberalizzando sensibilmente la possibilità di ricorrere al lavoro a termine, nelle sue varie forme. Infine, ulteriori modifiche legislative sono state introdotte nei primi anni duemila e culminati con la legge Biagi (d.l. 30/2003) (Barbieri e Scherer 2007; Contini e Trivellato 2005; Simonazzi e Villa 2007; Villa 2006).

Il primo effetto macro di tali interventi è stato il consistente incremento della diffusione dei contratti di lavoro a termine soprattutto tra i giovani lavoratori con conseguenze più consistenti per le donne. La Fig. 3 mostra come le quote di lavoratori a tempo determinato tra i lavoratori dipendenti siano passate per i soggetti di 15-24 anni dal 15% circa del 1997 ad oltre il 65% del 2018.

Le strategie di deregolazione seguite nel nostro Paese hanno contribuito ad acuire e a riprodurre nel una segmentazione del mercato tra *insiders e outsiders* (Streeck 2003). In Italia, questo dualismo nel mercato del lavoro - che si tramuta in un dualismo di cittadinanza sociale - si è accompagnato al preesistente modello di accentuata protezione dei lavoratori dipendenti a tempo indeterminato. Se a seguito della stretta regolamentazione raggiunta nei primi anni Settanta, *outsider* rispetto al welfare erano solo disoccupati e lavoratori in nero, con queste riforme lo sono anche i lavoratori con contratti atipici o non standard. Il risultato è una riduzione dei diritti di cittadinanza delle giovani coorti di lavoratori, i più esposti a queste nuove forme di lavoro (Barbieri e Scherer 2005, 2007).

Questa situazione di mercato dualismo fra lavoratori inseriti a pieno titolo nel mercato occupazionale e nel sistema delle garanzie e lavoratori "marginali", rispetto sia alle forme occupazionali sia alle garanzie sociali annesse, rappresenta oggi uno dei principali ostacoli incontrati da giovani e donne nel mercato del lavoro. Il problema è che gli effetti negativi di questi processi sembrano essere convogliati tutti verso le generazioni più giovani. È stato documentato, infatti, come le coorti nate a partire dalla metà degli anni Sessanta abbiano sperimentato maggiori difficoltà nel trovare il primo lavoro, nell'entrare in rapporti di impiego garantiti e protetti e nel fare carriera rispetto alle coorti che li hanno preceduti (Cutuli, 2008; Simonazzi e Villa, 2007; Solera, 2006).

Fig. 3 - Percentuale di lavoratori a termine sui lavoratori dipendenti per diverse classi di età in Italia. Uomini e donne 1983-2018



Fonte: Oecd database.

Alcuni studi sostengono che la deregolamentazione parziale e selettiva ha contribuito alla riduzione del lavoro nero e della disoccupazione giovanile e femminile di lungo periodo (Bison, Rettore e Schizzerotto 2010; Ichino, Mealli e Iannicini 2004; Schizzerotto 2002). In tal senso l'immagine del mercato del lavoro composto da due aggregati separati e non comunicanti (*insider-outsider*; primario-secondario) sarebbe oggi più sfumata perché il mercato del lavoro sarebbe molto più articolato e differenziato e mostrerebbe maggiori canali di comunicazione tra i segmenti che lo compongono. In particolare, Schizzerotto (2002) sottolinea il ruolo dei contratti atipici nel contrastare il lavoro nero e la disoccupazione giovanile di lunga durata, problematiche piuttosto gravi del mercato del lavoro italiano. In quest'ottica le varie forme di contratto atipiche si configurerebbero come una via per selezionare la nuova forza lavoro.

Rispetto alla diminuzione della disoccupazione, il confronto dei dati aggregati riguardanti gli andamenti dei tassi di occupazione e disoccupazione negli ultimi trent'anni sembrano non supportare tale prospettiva. Infatti, se da un lato i tassi di disoccupazione giovanile (15-24 anni) hanno iniziato a diminuire a partire dagli anni Novanta fino alla crisi economica del 2008, tale fenomeno non è stato però accompagnato da un incremento dei tassi di occupazione della popolazione di questa fascia di età (Fig. 4). Tali andamenti lasciano immaginare che la riduzione dei tassi di disoccupazione giovanile possa essere dovuta principalmente alla diminuzione del numero dei nuovi arrivati (a causa delle dimensioni decrescenti delle nuove coorti e dell'aumento della scolarità) e non ad un presunto effetto benefico delle politiche di

deregolamentazione del mercato del lavoro (Bertolini 2012; Facchini e Villa 2005; Simonazzi e Villa 2007; Villa 2010).

Altri studi rilevano come le nuove forme contrattuali non risolvano il problema della segmentazione del mercato e abbiano una scarsa efficacia nel riuscire a combattere la moltitudine di chiusure sociali tipiche del mercato del lavoro italiano. Secondo tali studi nel nostro Paese le modalità di entrata nel lavoro continuerebbero a costituire un'importante determinante dei modi in cui poi si rimane nell'occupazione: chi entra attraverso dei contratti atipici (per orario e/o durata) è più facile che rimanga a lungo con queste modalità contrattuali che possono generare circuiti di precarietà i quali al loro volta si riflettono nel livello di protezione sociale, nell'investimento in formazione, nella capacità di mantenimento dell'occupazione e nei percorsi di crescita professionale (Barbieri e Scherer 2007, 2009; Barbieri e Sestito 2005; Bozzon 2008; Villa 2006).

Alcuni studi hanno evidenziato un ulteriore aspetto problematico legato al trattamento economico dei nuovi contratti di lavoro. È stato documentato come i salari dei lavoratori atipici siano mediamente più bassi dei lavoratori dipendenti. E questo svantaggio va associato all'andamento altrettanto sfavorevole dei salari d'ingresso degli ultimi quarant'anni, i quali dopo essere costantemente aumentati durante tutti gli anni Ottanta hanno intrapreso una tendenza decrescente a partire dalla metà degli anni Novanta, andando ad assestarsi su livelli simili a quelli registrati sul finire degli anni Settanta. Ciò ha comportato la creazione di una ulteriore frattura tra le coorti basata sul divario salariale (Bellani 2009; Cutuli 2008; 2012; Rosolia e Torrini, 2008).

È quindi in atto un processo di impoverimento dei redditi da lavoro nella fase iniziale della carriera lavorativa. Tale fenomeno però mal si concilia con l'incremento generalizzato dei titoli di studio con i quali i giovani si presentano sul mercato. Le ragioni di questo andamento possono essere ricercate nella debolezza dei legami istituzionali tra sistema educativo e occupazionale e nell'incapacità del nostro sistema produttivo di riuscire ad assorbire l'eccesso di offerta di lavoro dei laureati contribuendo a ridurre il loro vantaggio in termini occupazionali e di reddito (Schizzerotto, 2007). Tra i laureati e le laureate si registra una maggiore presenza di posizioni lavorative atipiche (Barbieri e Scherer 2007) e la crisi economica del 2008 ha ulteriormente accelerato tale processo di polarizzazione favorendo la diffusione di posizioni lavorative dequalificate (Barbieri 2011; Fellini e Chiesi 2014).

In generale l'esito della deregolamentazione parziale e selettiva ha prodotto un aumento degli elementi di incertezza che caratterizzano il ciclo di vita delle giovani generazioni. Accanto ai fattori classici di incertezza quali gli elevati tassi di disoccupazione giovanile e le difficoltà di accesso al lavoro, si è aggiunto il problema della precarietà

delle posizioni lavorative. Il tempo necessario per poter raggiungere una piena e soddisfacente integrazione nel mercato del lavoro, ossia trovare un lavoro stabile, ben remunerato e adeguato alla propria dotazione in capitale umano si sono perciò allungati.

Anche i più recenti provvedimenti introdotti con la legge 92/2012 (legge Fornero) e la legge delega 183/2014 (Jobs Act) con l'obiettivo di contrastare la diffusione della precarietà lavorativa e ridurre la dualità del mercato del lavoro italiano non sembrano in grado di mitigare questo processo di polarizzazione. Mentre la legge Fornero ha reso più flessibile l'uscita dal lavoro (licenziamento) indebolendo ulteriormente il potere di negoziazione dei lavoratori dipendenti (Gualmini e Rizza, 2011; Meucci 2012, Lamonica 2018), il jobs act - che si contraddistingue principalmente per l'introduzione del contratto a tutele crescenti per i nuovi assunti a tempo indeterminato e una forte decontribuzione fiscale per gli assunti a tempo indeterminato - ha reso più flessibili le assunzioni e i licenziamenti delle imprese con più di 15 addetti favorendo un processo di uscita dei lavoratori dal lavoro (Boeri e Garibaldi 2019). A rendere più difficile questa situazione si aggiunge la sostanziale inerzia del sistema di welfare italiano che come vedremo continua a riversare sulle famiglie il principale compito di protezione dei rischi sociali.

Fig. 4 - Tassi di disoccupazione e occupazione per diverse classi di età. Uomini e donne italiani, anni vari



Fonte: Oecd database.

2.3 Il sistema di welfare familistico italiano

Dalla breve analisi del sistema educativo e del mercato del lavoro italiani è emerso che nel divenire delle generazioni si sono realizzate significative trasformazioni dei corsi di vita dei giovani uomini e donne. Tali mutamenti possono essere sintetizzati con gli innalzamenti dei livelli d'istruzione, delle difficoltà di entrata nel mercato del lavoro, e della partecipazione femminile al mercato del lavoro. In particolare, le generazioni nate a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta del secolo scorso hanno visto progressivamente aumentati gli elementi di incertezza che caratterizzano il loro processo di integrazione nel mercato del lavoro. Ai vecchi problemi testimoniati dagli elevati tassi di disoccupazione giovanile e dai bassi tassi di occupazione, si è aggiunta la nuova questione dell'accresciuta precarietà del posto di lavoro. Le difficoltà di passaggio a un posto di lavoro regolare si traducono in lunghi periodi di mobilità e instabilità, che possono significare anche lunghi periodi di disoccupazione o inattività.

Tali mutamenti vanno collocati nella più generale regolazione del sistema di welfare italiano. L'organizzazione delle politiche di welfare hanno importanti conseguenze sui corsi di vita individuali e sulle strategie di coppia e riproduttive poiché incidono direttamente sulla disponibilità di risorse economiche, sui costi di mantenimento dei figli e sulla conciliazione tra sfera privata e sfera lavorativa (Esping-Andersen 2011; Naldini 2003; Naldini e Saraceno 2011; Saraceno e Keck 2010).

La letteratura scientifica su questi temi documenta come l'Italia sia caratterizzata da un sistema di welfare familistico centrato sulla tutela del lavoro dei maschi capifamiglia (*male-breadwinner*) come prerequisito per l'accesso dell'intero nucleo familiare ai servizi di protezione sociale e che tende a relegare le responsabilità di cura all'ambito domestico e alla solidarietà intergenerazionale (principio di sussidiarietà) (Addis 2000; Naldini e Saraceno 2011, Villa 2012). Come affermato anche nel primo paragrafo, tale sistema poggia su forti solidarietà e obbligazioni familiari e intergenerazionali che abbracciano l'intero ciclo di vita e su una visione tradizionale della divisione del lavoro di genere secondo la quale i compiti di riproduzione sociale e di cura spettano in via quasi esclusiva alla famiglia e al lavoro di cura delle donne in particolare (Bettio and Villa 1998; Trifiletti 1999)

Per comprendere il ruolo del sistema di welfare italiano sulla transizione alla vita adulta e, in particolare, sulla formazione di nuove unioni e sul diventare genitori, è necessario considerare due aree di intervento pubblico: la regolamentazione dei congedi per maternità e per i genitori e il sistema dei servizi e dei trasferimenti per le famiglie, e (Del Boca, Pasqua e Pronzato 2005, 2009; Bettio e Villa 1998). Queste

due aree incidono direttamente sulla continuità lavorativa femminile e quindi sulle valutazioni delle donne (e di coppia) rispetto alle possibilità di assumere i ruoli di moglie e madre date le attese sociali e le responsabilità che essi comportano. (Naldini e Saraceno 2011; Rosina e Del Boca 2009)

Rispetto alla regolazione dei congedi di maternità e parentali, i programmi di congedo parentale offrono ai genitori l'opportunità di assentarsi dal lavoro in prossimità della nascita di un figlio. L'offerta di sufficienti congedi retribuiti ha di solito un effetto positivo sull'occupazione delle madri in quanto incoraggia la loro continuità lavorativa.

La normativa italiana in materia di regolazione del rapporto fra maternità e lavoro è tra le più generose di quelle diffuse in Europa sia in termini di durata del congedo che di indennizzo. La legge n.1204 del 1971 ha introdotto un complesso sistema di garanzie delle lavoratrici dipendenti durante il periodo della gravidanza e dell'allattamento e si articola nell'imposizione di una serie di divieti al datore di lavoro e nel riconoscimento di diritti e facoltà alle lavoratrici madri (Lena, 2002). Tale legge prevedeva tra le altre cose: 1) il congedo di maternità obbligatorio nei due mesi precedenti e nei tre mesi successivi il parto copre dall'80% al 100% dello stipendio, più 9 mesi facoltativi entro il primo anno di vita del bambino al 30% dello stipendio solo per i primi 6 mesi (Saraceno 2003).

Questi provvedimenti erano esplicitamente mirati alla tutela della funzione materna in un'ottica di riaffermazione del modello di relazione di genere alla base del nostro sistema di welfare (Addis 2000). Inoltre, solo le donne occupate con contratti a tempo indeterminato o determinato avevano accesso a questo tipo di protezione formale. Nella categoria del lavoro non protetto si trovavano raccolte le occupate in agricoltura, a domicilio e nei lavori domestici, le quali, ricadendo facilmente in forme contrattuali atipiche o peggio ancora in nero, erano di fatto escluse dalla possibilità di godere di questi diritti (Murgia and Poggio 2009, 2013). Alcuni interventi legislativi successivi hanno ampliato il raggio di applicabilità della legge del 1971. Nel 1977 il congedo facoltativo è stato esteso anche ai padri in alternativa alle madri⁶. Successivamente, poi, il diritto all'indennità di maternità è stato esteso alle lavoratrici autonome (1987), e alle libere professioniste (1990) e, infine, alle lavoratrici coordinate e continuative. Attualmente, per lo meno per quanto riguarda il congedo obbligatorio, non vi sono più gruppi esplicitamente esclusi dalla tutela.

⁶ L'estensione ai padri aveva vincoli di applicabilità molto stretti: la normativa prevedeva infatti che coniugi/genitori fossero legalmente sposati e la madre/moglie fosse una lavoratrice dipendente che rinunciava al suo congedo di maternità.

Con gli anni Novanta e grazie agli stimoli provenienti dal dibattito europeo sulle pari opportunità, la questione sulla conciliazione del lavoro con la “funzione materna” è stata riaperta in un’ottica di *“riequilibrio della divisione del lavoro e delle responsabilità tra uomini e donne, in particolare tra padri e madri”* (Saraceno 2003, p.81). Sono state rinforzate le iniziative atte a facilitare il part-time, ma anche la sua reversibilità, e alcune modifiche introdotte nella normativa sull’orario di lavoro per ottemperare alle direttive europee. Centrale a tal proposito è stata l’approvazione della legge n.53/2000 che in ossequio alle direttive europee ha introdotto numerose modifiche alla legislazione del 1971, quali ad esempio, la flessibilità della distribuzione temporale dei cinque mesi di congedo di maternità obbligatorio e nel modo di fruizione del congedo opzionale, il diritto al congedo per i padri indipendentemente dallo status lavorativo della madre; l’eliminazione delle limitazioni alle assenze per malattia del bambino fino a tre anni; l’introduzione di altri tipi di congedo per ragioni familiari, quali la morte o la grave malattia di un coniuge o di un componente della famiglia; possibilità di congedi non pagati per motivi di studio e formazione; incentivi alle imprese che attuano politiche di orari o di organizzazione del lavoro che favoriscono la conciliazione.

Nonostante gli ampliamenti e la flessibilizzazione dei congedi, il campo di effettiva applicabilità della legge rimane di fatto circoscritto al lavoro dipendente. Inoltre, permane una importante segregazione di genere nell’utilizzo dei congedi: in media 88% dei congedi parentali sono presi dalle donne, e le madri spesso prendono fino a diciotto settimane di congedo nei primi tre anni di vita del bambino (European Parliament 2014). Questo conferma la persistenza di una iniqua ripartizione dei compiti di cura tra i genitori con conseguenze negative sulla qualità delle carriere lavorative femminili.

Rispetto ai provvedimenti di sostegno al reddito familiare, il sistema italiano sembra poco orientato a sostenere le famiglie attraverso provvedimenti monetari e fiscali sia diretti sia indiretti per affrontare il costo dei figli. La spesa pubblica per i figli in età 0-19 anni sostenuta dal nostro Paese è ampiamente al di sotto della media europea. Tale ridotto sostegno passa attraverso principalmente due tipi di provvedimenti: gli assegni per il nucleo familiare e i congedi (per maternità e genitoriali). Così succede che gli assegni familiari assegnati alle famiglie con figli in Italia sono sostanzialmente più generosi quando comparati con quelli accordati in altri paesi, ma perdono completamente il loro primato quando l’obiettivo si sposta dal provvedimento in sé all’intero sistema di politiche per la famiglia disponibili nel paese (Bozzon et al. 2015; Del Boca, Pasqua e Pronzato 2009).

Rispetto poi al sostegno fiscale alle famiglie e quindi ai sostegni indiretti, nel nostro Paese la consistenza di tali provvedimenti è andata costantemente decrescendo a partire dagli anni Settanta, con una sensibile inversione di tendenza a partire dalla metà degli anni Novanta. Tuttavia, la scarsa generosità dell'Italia anche in questo settore d'intervento è ampiamente documentata dagli studi comparativi (Saraceno e Keck 2010). Le conseguenze negative di questi limitati sostegni fiscali e monetari incrementa il rischio di povertà di reddito attorno alla nascita dei figli, soprattutto dei contesti familiari mono-reddito (Barbieri e Bozzon 2016).

Per quanto riguarda i servizi di cura per l'infanzia, il sistema pubblico di cura per i figli non fornisce una quantità di servizi alle famiglie in grado di ridurre i costi diretti della partecipazione al mercato del lavoro principalmente delle donne. In particolare, mentre la qualità dei servizi pubblici per la cura dei figli offerti è elevato nella maggior parte delle regioni italiane, tali spazi sono scarsamente compatibili e conciliabili con i tempi di lavoro con le occupazioni a tempo pieno. Inoltre, è ampiamente documentata la scarsa disponibilità di servizi per la prima infanzia (bambini di 0-3 anni) tipica dei welfare sudeuropei e compensata solo in parte dalla possibilità di congedi di maternità di solito molto lunghi (Del Boca 2002; Brilli, Del Boca e Pronzato 2016).

Tali fattori spingono le famiglie a adottare strategie differenziate che si traducono nella variabilità dei comportamenti femminili rispetto al lavoro e che si concretizza spesso in uscite dal mercato in coincidenza di eventi legati alle vicissitudini familiari come il matrimonio e la nascita di figli e altri impegni di cura. Uno studio recente della Banca d'Italia (2014) mostra come il sistema fiscale italiano continui a penalizzare le coppie a doppio reddito scoraggiando la partecipazione femminile al mercato del lavoro. Si tratta di un sistema nel quale è ostacolata di fatto la transizione a modelli di organizzazione familiare diversi da quello fondato su una divisione tradizionale del lavoro di genere.

In sintesi, il sistema di welfare italiano tende a relegare al livello familiare la maggior parte delle responsabilità di cura, e tende a sostenere e rafforzare assetti familiari di tipo fordista basati su una divisione di genere del lavoro di tipo tradizionale. Per quanto la legislazione sui congedi di maternità e familiari preveda ampi margini di protezione del lavoro delle donne, tali coperture sono nella maggior parte dei casi legate ai contratti di lavoro dipendente a tempo indeterminato e non sono affiancate da un adeguato sviluppo dei servizi per la prima infanzia che potrebbero consentire la riduzione del periodo di assenza dal lavoro oltre i periodi obbligatori.

3. Una sintesi per lo studio empirico delle transizioni familiari e riproduttive nel caso italiano. Ipotesi di ricerca

Giunti a questo punto, è necessario riprendere le fila del discorso sviluppato nei primi due capitoli, per introdurre le analisi che saranno presentate nel prossimo capitolo e che hanno come obiettivo principale lo studio dei mutamenti nei tempi di formazione di nuove famiglie di uomini e donne nati e cresciuti in Italia dagli anni Cinquanta agli anni Settanta del secolo scorso. Come anticipato nell'introduzione, con questo lavoro vorremmo comprendere in che modo i mutamenti nelle dotazioni di capitale umano e soprattutto le caratteristiche della carriera lavorativa incidono sulle età di transizione alla prima unione, alla nascita del primo figlio, sui tempi di transizione al secondo figlio, e più in generale sulle possibilità di completare la transizione alla vita adulta. Nello studio dei corsi di vita, questi eventi costituiscono dei "punti di svolta" (*turning points*) perché implicano un significativo cambiamento della successiva traiettoria del corso di vita individuale e implicano una trasformazione dei ruoli di vita e le connesse priorità, responsabilità e aspettative sociali.

La nostra attenzione si concentrerà su soggetti nati tra il 1950 e il 1980, tra i quali gli appartenenti alle coorti più anziane sono stati i maggiori beneficiari del processo di regolazione del mercato del lavoro e affermazione del corso di vita fordista, mentre i più giovani, ossia i nati a partire dalla metà degli anni Sessanta, sono i primi sperimentatori del corso di vita postfordista e di crescenti condizioni di precarietà lavorativa, nonché i principali destinatari dei processi di de-regolazione del mercato del lavoro nazionale. Sono queste ultime generazioni che evidenziano maggiori difficoltà nell'entrata al lavoro, che si esplicano nel maggiore rischio di disoccupazione e di accesso a lavori instabili sia regolati sia in nero. La precarizzazione delle condizioni di accesso al mercato del lavoro comporta un generale prolungamento del processo di integrazione nel mercato del lavoro e di acquisizione delle sicurezze occupazionali ed economiche necessarie alla creazione di un nuovo nucleo familiare e al sostegno del costo economico dei figli.

Studiare assieme la formazione di unioni e i comportamenti riproduttivi è motivata dal fatto che, come mostrato nel primo paragrafo di questo capitolo, generalmente le nascite dei figli avvengono all'interno di unioni stabili. Diviene perciò importante comprendere se le forze che ritardano la formazione di un'unione sono le stesse che inibiscono le scelte riproduttive entro le coppie, e se l'età al matrimonio e al primo figlio, soprattutto delle donne, siano di per sé una determi-

nante della decisione di frenare la crescita delle dimensioni familiari.

L'assunto di partenza è che individui e coppie facciano le loro scelte matrimoniali e riproduttive con una certa razionalità, in conformità ad una valutazione dei costi e dei benefici sia di natura economica sia psicologica, sia sociale. Tale valutazione è influenzata dall'incertezza (Oppenheimer 1994, 2003; Kalmijn 2011) e dal fatto che gli elementi a favore o a sfavore di una determinata scelta non sono stabili per uno stesso individuo, ma dinamici lungo l'intero ciclo di vita. Inoltre, gli attori valutano le loro *chance* di vita e formulano piani e progetti coerentemente con le loro esperienze passate, e con le loro previsioni delle opportunità per il futuro.

Tale processo decisionale, lo ribadiamo, è intimamente connesso al contesto sociale culturale ed economico nel quale gli attori operano, il quale funge da meccanismo selettivo restringendo le possibilità d'azione effettivamente a disposizione consentendo al contempo di ridurre l'indeterminatezza delle conseguenze di una scelta.

Secondo l'ipotesi di incertezza (Oppenheimer 1988; 1994; 2003 Oppenheimer *et al.* 1995; 1997), in particolare, quando si studiano le formazioni di unioni e le scelte riproduttive gli elementi che vanno ponderati sono da un lato le condizioni necessarie per poter materialmente realizzare una determinata transizione, dall'altro quegli indicatori che consentono di ridurre in prospettiva futura gli elementi di incertezza legati alle conseguenze che i mutamenti di status propri della transizione comportano. In tal senso, decidere di creare una famiglia significa in primo luogo disporre delle risorse economiche sufficienti a garantire l'autonomia al nuovo nucleo familiare e la capacità di saper supportare il costo dei figli nel lungo periodo. Nel momento in cui gli attori percepiscono che tali disponibilità presenti e future potrebbero essere inadeguate e troppo instabili tenderanno a rimanere fermi nelle loro posizioni iniziali più sicure e meglio conosciute (McDonald 2000a).

L'autonomia economica, lo abbiamo anticipato poco sopra, passa attraverso la partecipazione al mercato del lavoro. Il mutamento dei modi di realizzazione del processo di integrazione nel mercato del lavoro e la determinazione dei rischi che possono interrompere o danneggiare la fase iniziale della carriera sono centrali per la comprensione del mutamento dei tempi di realizzazione delle unioni coniugali e della genitorialità.

In estrema sintesi, nostri principali interessi di ricerca sono comprendere (1) in che modo gli elementi di precarietà presenti nelle traiettorie lavorative individuali incidono sulla formazione di unioni e sulla nascita del primo figlio; (2) come tali effetti sono mutati da una generazione ad un'altra; (3) se e come il loro effetto varia per uomini e donne a seconda della transizione considerata e (4) a seconda del livello di istruzione.

L'accesso al mercato del lavoro italiano è diventato particolarmente problematico a partire dalla seconda metà degli anni Settanta. Queste difficoltà sono legate alla rigida strutturazione *insider/outsider* del mercato del lavoro nazionale, rinforzata da uno scollamento tra il sistema scolastico e la preparazione occupazionale. Tali limiti istituzionali sono stati le principali cause della lunga ricerca del primo lavoro e della diffusione di rapporti di lavoro in mercati secondari e non regolati. A tali problematiche si è cercato di rispondere attraverso la deregolazione del mercato del lavoro, che è stata realizzata principalmente con l'inserimento di contratti di lavoro non-standard i quali se da un lato devono allentare le chiusure in entrata tipiche del mercato italiano, dall'altro hanno prodotto un incremento degli elementi di insicurezza e precarietà lavorative ed economiche nelle fasi di avvio delle carriere lavorative. Sono tutti elementi questi che vanno potenzialmente a inibire la disposizione degli individui ad investire in ambiti di vita sconosciuti e all'assunzione di responsabilità rispetto ad esperienze che costituiscono dei significativi cambiamenti di status nei cicli di vita individuali. Basti pensare alla sostanziale irreversibilità della condizione di genitore.

L'assunto principale è che le conseguenze dei mutamenti negli assetti macro e in particolare della regolamentazione o de-regolamentazione del mercato del lavoro, dell'organizzazione del mercato del lavoro e i loro effetti sulla struttura delle traiettorie lavorative individuali costituiscono un fattore che va ad incidere direttamente sulla capacità dei singoli di avere una vita economicamente e materialmente indipendente dalla famiglia di origine. Coerentemente con l'ipotesi di incertezza derivata dal lavoro di Oppenheimer (1988, 1994, 2003; Oppenheimer, Kalmijn, e Lim 1997), insicurezza economica e instabilità lavorativa esercitano quindi un effetto negativo sulla formazione di una nuova famiglia, ritardando la realizzazione di tale evento (Bernardi e Nazio 2005; Bernardi 2007) alimentando in questo modo un progressivo ritardo nelle transizioni ai ruoli adulti. Infatti, se avere un lavoro a termine, consente, nel breve periodo, di arginare il problema della scarsità di risorse, dovute alla mancanza di lavoro, nel lungo periodo, la precarietà, propria di queste forme contrattuali, si traduce nell'instabilità della disponibilità di risorse, limitando in questo modo le capacità di scelta e di azione del singolo nell'uso di mezzi propri per soddisfare bisogni, sia in ambito lavorativo sia familiare. La questione è tanto più rilevante quanto più le esperienze lavorative atipiche o instabili non si configurano tanto come eventi estemporanei e di breve durata, concentrati all'inizio della carriera lavorativa, ma come trappole, dalle quali è difficile uscire, e transitare a condizioni lavorative migliori.

I processi di creazione di nuove famiglie e di integrazione nel mercato del lavoro sono direttamente influenzati dagli investimenti in capitale umano (Becker 1991, 1998; Oppenheimer 1988, 1994, 2003). È stato ampiamente mostrato come l'incremento del tempo speso nel sistema scolastico nel corso degli ultimi cinquant'anni abbia avuto un effetto diretto sui corsi di vita nel rimandare il momento della prima unione per gli uomini e per le donne sia per motivi di ordine economico sia sociale (Blossfeld *et al.* 2005, Blossfeld e Huinink 1991; Lucchini e Schizzerotto 2001, 2004; Pisati 2002)

Innanzitutto, essere studenti impedisce di accumulare quella sicurezza economica personale che consente l'emancipazione dalle risorse economiche dei genitori. In secondo luogo, permane una norma sociale di mutua esclusività tra partecipazione al sistema scolastico e la costituzione di una nuova famiglia. La condizione di studente non si concilia con i ruoli coniugali e le responsabilità genitoriali. D'altra parte, il titolo di studio costituisce un indicatore delle potenzialità di carriera presenti e future di un individuo. In generale l'acquisizione di titoli di studio più elevati consente di essere più competitivi sul mercato del lavoro, tanto più in un contesto economico e lavorativo come quello che è venuto maturando negli ultimi quarant'anni a seguito del processo di globalizzazione e liberalizzazione dei mercati. I livelli di qualificazione e istruzione più elevati dovrebbero, in tal senso, aiutare a ridurre l'incertezza della condizione lavorativa offrendo maggiori possibilità di trovare lavoro in segmenti del mercato del lavoro migliori e offrendo, in prospettiva, maggiori possibilità di mobilità occupazionale.

In estrema sintesi, gli esiti positivi sul mercato nel lavoro consentono l'accumulazione delle condizioni economiche necessarie per poter mantenere la responsabilità e l'indipendenza, per lo meno economica di una famiglia propria. Le conseguenze di tali processi dovrebbero variare tra le generazioni e produrre conseguenze diverse se declinate secondo la dimensione del genere.

Se in generale l'incertezza nei rapporti di lavoro ritarda la decisione di iniziare un'unione stabile e la nascita dei figli, intesi come progetti di lungo periodo (Oppenheimer 1988, 1994; 2003; Oppenheimer, Kalmijn, e Lim 1997; Mills, Blossfeld e Klijzing 2005), le conseguenze di tali processi dovrebbero essere teoricamente più consistenti per le generazioni più giovani. I soggetti direttamente coinvolti dalla deregolazione parziale e selettiva del mercato del lavoro sono le generazioni nate dalla seconda metà degli anni Sessanta in poi nel loro accesso al mercato del lavoro. Mentre i nati nel primo dopoguerra e negli anni Cinquanta, hanno avuto la fortuna di iniziare a lavorare in un periodo di progressivo rafforzamento delle condizioni lavorative dell'offerta di lavoro prevalentemente dipendente - seppure la

congiuntura economica usciva da un periodo di costante espansione e consolidamento del sistema di produzione fordista e segnava un primo vero arresto e cambiamento di tendenza - tali condizioni sono invece mutate per le generazioni più giovani, indicativamente in nati a partire dalla metà degli anni Sessanta. Queste ultime hanno sperimentato l'espansione di processi di de-industrializzazione e terziarizzazione accompagnati da maggiori difficoltà nel trovare il primo lavoro, nell'entrare in rapporti di impiego garantiti e protetti, e nel fare carriera rispetto alle coorti che li hanno preceduti.

Le conseguenze della precarizzazione della fase iniziale della carriera lavorativa intese come episodi di disoccupazione, lavori in nero o atipici dovrebbero essere diverse per donne e uomini.

Per le donne, in particolare, è difficile immaginare degli andamenti lineari data l'eterogeneità delle strategie a disposizione. A partire dalle disuguaglianze educative e dal loro impatto sulle *chance* occupazionali, le donne oggi sono tra loro più differenziate di un tempo. Tale segmentazione coinvolge diversi aspetti quali la struttura temporale del corso di vita, la valutazione dei vantaggi relativi al matrimonio e alla maternità, l'indipendenza economica dalla famiglia e dal marito e l'investimento nel lavoro e nella famiglia. Ed è in questo contesto che vanno declinati per le donne il massiccio incremento della loro presenza nel mercato del lavoro e - ancora una volta - di mutamento delle loro condizioni occupazionali.

L'ipotesi di indipendenza economica mette direttamente in relazione le recenti trasformazioni di tempi e modi di fare famiglia nei paesi occidentali con la crescita dello status socioeconomico femminile. Secondo l'ipotesi di indipendenza, infatti, la maggiore autonomia lavorativa ed economica delle donne dovuta alle incrementate dotazioni di capitale umano costituirebbe uno dei fattori principali della diminuzione della propensione a sposarsi e ad avere figli. I ruoli di mogli e madri costituiscono, infatti, un deterrente per la continuità lavorativa femminile poiché incidono sui costi opportunità legati alla ripartizione del tempo da dedicare al lavoro di cura e quello da dedicare al lavoro di mercato. Tanto più in un contesto quale quello italiano nel quale, come abbiamo visto nel corso del capitolo, l'assetto familistico del welfare tende a promuovere, garantire e rinforzare un modello di famiglia tradizionale. Il principio di sussidiarietà che permea il sistema di welfare italiano contribuisce, infatti, a demandare la maggior parte delle responsabilità di cura alla famiglia e di conseguenza alle donne.

Nel caso italiano, coerentemente con l'ipotesi di indipendenza, i tempi di transizione dovrebbero essere rallentati per le donne con alti investimenti in capitale umano. Gli elevati livelli d'istruzione dovrebbero incidere direttamente disincentivando le scelte riguardo

l'opportunità di avviare una carriera familiare, data la incompatibilità di base tra ruoli lavorativi e di cura postulata dalla teoria di Becker.

Di riflesso anche l'avvio di una carriera lavorativa dovrebbe produrre un effetto di generale rallentamento sull'avvio di una nuova famiglia, probabilmente con maggiori conseguenze sulle decisioni di fertilità dato che la nascita dei figli comporta necessariamente una interruzione dei rapporti di lavoro e quindi una perdita di reddito e una svalutazione del proprio capitale umano. In generale, decidere di sposarsi e di diventare madre, può tradursi in una contrazione della capacità individuale di contribuire al futuro benessere economico familiare attraverso le risorse di mercato.

D'altro canto, è ragionevole attendersi che gli effetti negativi della carriera lavorativa siano mitigati e differenziati a seconda della posizione occupata nel mercato, ossia dalle condizioni del contratto di lavoro (garantite e protette) o dall'essere occupate in settori e occupazioni che consentono in prospettiva futura una migliore gestione della doppia presenza e la conciliazione famiglia/lavoro.

Probabilmente nelle valutazioni sulla decisione di avere figli contribuisce anche la posizione economica e lavorativa del partner non solo per la sua capacità di sopperire alla perdita di reddito dovuto alla gravidanza per il nucleo familiare se la consorte è una lavoratrice, ma anche per le possibilità di fronteggiare i costi dei figli adeguatamente e regolarmente. In tal senso una buona posizione lavorativa del partner, sia in termini di contratto di lavoro e quindi di sicurezza del posto di lavoro, sia in termini di reddito dovrebbero agire positivamente sui tempi riproduttivi familiari.

Le attese per l'universo maschile sono, invece, più lineari. Infatti, per gli uomini, ai quali in un contesto di relazioni di genere tradizionali spetta la responsabilità del mantenimento familiare, il raggiungimento di una posizione lavorativa sicura, il conseguimento di una certa stabilità economica e il consolidamento della posizione lavorativa in termini di mobilità ascendente dovrebbero costituire fattori cruciali a favore della costituzione di una unione stabile e del diventare padri. Al contrario, le difficoltà nella fase iniziale della carriera lavorativa, come esperienze di disoccupazione, in lavori atipici o in nero o esperienze di mobilità discendente, e, in generale, la riduzione del proprio reddito dovrebbero produrre un effetto negativo e disincentivare la propensione alla formazione di una nuova famiglia. Questo perché, in accordo con l'ipotesi di incertezza (Oppenheimer 2003; Oppenheimer, Kalmijn, e Lim 1997, Kalmijn 2011), gli episodi di mobilità discendente condizionano non solo le capacità economiche immediate, ma anche le prospettive future di carriera.

L'obiettivo dell'analisi empirica proposta nel prossimo capitolo è testare il complesso quadro teorico delineato nei primi due capitoli e le ipotesi appena delineate.

Transizioni familiari e riproduttive in Italia. Uno studio empirico sul ruolo dell'insicurezza e dell'instabilità lavorativa tra generi e generazioni

1. Lo studio delle transizioni lavorative, familiari e demografiche

Il principale obiettivo delle analisi presentate in questo capitolo è quello di investigare e approfondire il rapporto tra processi educativi e di integrazione nel mercato del lavoro sui tempi di formazione delle unioni e la nascita dei figli adottando una prospettiva dinamica e di comparazione tra uomini e donne nati tra il 1950 e il 1980. Da un lato le statistiche sulle età alla prima unione e al primo figlio mostrano come queste coorti siano state protagoniste di un progressivo incremento delle età in cui ci si sposa e si diventa genitori. Dall'altro, queste stesse generazioni hanno sperimentato un progressivo allungamento della partecipazione al sistema educativo e l'innalzamento dei titoli di studio conseguiti con conseguenze sui modi di partecipazione al mercato del lavoro e delle carriere lavorative (soprattutto per le donne), nonché una trasformazione delle possibilità di accesso al mercato del lavoro, della regolamentazione dei contratti e delle condizioni di integrazione nel mercato del lavoro. Mentre i nati e le nate negli anni Cinquanta hanno vissuto una stagione di incremento dell'occupazione e, soprattutto, di espansione delle tutele e dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, i/le nati/e a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta - e soprattutto dagli anni Settanta - hanno iniziato il loro processo di integrazione nel mercato del lavoro in un contesto economico sempre più incerto e competitivo nel quale la regolazione del lavoro ha iniziato ad allentare i livelli di protezione e tutela delle posizioni lavorative, soprattutto nella fase iniziale delle carriere. L'intento è quindi quello di comprendere come il cambiamento dei comportamenti educativi e lavorativi abbiano influenzato le età e i

modi di formazione di nuove famiglie nel contesto italiano.

Le analisi si basano su dati forniti dall'Indagine Longitudinale sulle Famiglie Italiane (ILFI) un'indagine panel condotta in Italia tra il 1997 e il 2005, che raccoglie informazioni complete sui corsi di vita individuali con particolare attenzione alle dinamiche familiari e lavorative¹. Il campione considerato nelle analisi è composto di donne e uomini nati tra il 1951 e il 1980 seguiti nel loro corso di vita tra i 15 e i 45 anni. Poiché in Italia continua ad esistere una sostanziale corrispondenza tra la formazione di un'unione stabile e nascita dei figli, proveremo a comprendere se le caratteristiche della carriera lavorativa di uomini e donne influenzano nello stesso modo la transizione al matrimonio e la nascita dei figli o se, invece, le condizioni del mercato del lavoro producono conseguenze differenti rispetto ai due eventi. Procederemo studiando come l'investimento in istruzione e le caratteristiche della carriera lavorativa incidano sulla transizione alla prima unione e al primo figlio. Per lo studio dei tempi di transizione alla prima maternità approfondiremo il ruolo della condizione lavorativa del partner nell'influire sui tempi di transizione a seconda del titolo di studio della potenziale madre. Presenteremo quindi delle analisi statiche sulla probabilità di essere o meno in una relazione stabile e/o genitori ai trentacinque anni, età convenzionale di inizio della vita adulta. L'obiettivo è valutare se e come l'intrappolamento in condizioni di lavoro instabili e precarie incida sulle chance di avere una famiglia ai trentacinque anni². Infine, analizzeremo se gli stessi fattori che incidono sulla transizione alla prima unione e al primo figlio valgono anche per la transizione al secondo figlio. Concluderemo questo capitolo con una sintesi dei risultati ottenuti.

2. La transizione alla prima unione e al primo figlio

Nelle analisi descrittive presentate nel precedente capitolo si è mostrato come le età alla prima unione e al primo figlio si siano progressivamente innalzate nel volgere delle generazioni nate nel secondo dopoguerra in Italia. L'età mediana alla prima unione è passata dai 22,5 e 26,5 anni rispettivamente di donne e uomini nati nella coorte 1951/55 ai 29,9 e 32,8 delle nate e dei nati della coorte 1971/80, mentre le età mediana di transizione al primo figlio si sono ancora più distanziate passando rispettivamente dai 24,5 e 28,9 anni delle donne e uomini nati nella coorte 1951/55 ai 32,7 e 35 anni delle nate dei nati negli anni

¹ Per i dettagli sull'indagine, si rimanda l'appendice metodologica in coda al volume.

² Le indagini Iard sulla condizione giovanile in Italia fissano i 35 anni come età massima del loro gruppo sociale di riferimento (Buzzi, Cavalli e de Lillo 2003).

Settanta. Sebbene sia stato notato un processo di distanziamento tra le due transizioni, esse continuano ad essere temporalmente connesse e le unioni stabili, basate sul matrimonio continuano a rappresentare il contesto preferito per la transizione alla genitorialità.

Per studiare l'effetto del livello di istruzione e della carriera lavorativa sulla formazione della prima unione e le transizioni al primo e secondo figlio sono stati stimati dei modelli per lo studio delle transizioni a tempi discreti (Yamagouchi 1991). Le variabili dipendenti sono il rischio di transizione alla prima unione e al primo figlio rilevati mese per mese in una finestra osservativa che va dai 15 anni ai 45 anni degli intervistati. Data la limitata diffusione delle convivenze nel nostro Paese soprattutto tra le coorti nate fino alla metà degli anni Sessanta, per lo studio della prima unione, primo matrimonio e prima convivenza sono stati accorpati come se fossero un unico evento.

Nella costruzione dei modelli sono stati considerati tre gruppi di variabili. Il primo raccoglie informazioni sulle caratteristiche sociodemografiche e le origini sociali dei soggetti analizzati. Queste variabili sono la coorte di nascita, la zona geografica di nascita, la classe d'origine, avere o non avere fratelli e sorelle, avere madre e padre laureati, e aver convissuto con una madre lavoratrice.

Il secondo gruppo comprende informazioni che descrivono la carriera educativa dei soggetti analizzati definita dai titoli di studio conseguiti e dall'essere usciti o meno dal sistema scolastico. Mentre il titolo di studio influenza le *chance* di carriera nel mercato del lavoro e le posizioni lavorative a cui si ha accesso, l'essere usciti dal sistema educativo rappresenta una condizione rilevante per la costruzione di nuove famiglie. La condizione di studente, infatti, è generalmente incompatibile con l'aver una piena autonomia economica e l'assumere ruoli adulti, primo fra tutti essere genitori.

La carriera lavorativa - terzo gruppo di variabili indipendenti - è rappresentata in primo luogo dalla condizione occupazionale (occupato vs non occupato) e dal tipo di contratto di lavoro distinto tra dipendenti a tempo indeterminato, autonomi, contratti di lavoro atipici a tempo determinato o formalmente autonomi (co.co.co, collaborazioni occasionali), e posizioni in nero o stagionali. Inoltre, sono stati considerati degli indicatori aggiuntivi che catturano da un lato esperienze di mobilità lavorativa ascendente, discendente, e da una condizione contrattuale instabile a una stabile; e, dall'altro, la qualità del posto di lavoro distinto tra un indicatore che coglie coloro che sono occupati/e in posizioni altamente qualificate e un indicatore di sovra-qualificazione che coglie se la posizione occupata è adeguata rispetto all'investimento in capitale umano dell'intervistato e dell'intervistata. La descrizione dettagliata di ciascuna variabile è riportata nell'appendice metodologica in coda a questo volume.

Infine, si è considerato un indicatore di contesto che cattura la congiuntura del mercato del lavoro nel quale donne e uomini si trovano ad agire: l'andamento annuale del tasso di disoccupazione giovanile (15-24). L'intento è quello di tenere sotto controllo aspetti legati al ciclo economico e del mercato del lavoro che possono influire sul processo di integrazione nel mercato del lavoro e le prospettive di carriera e di vita presenti e future. Tutte le variabili indipendenti e di controllo sono misurate dodici mesi prima dell'evento in esame.

Le tabelle 1 e 2 raccolgono i principali modelli stimati sui tempi di transizione alla prima unione e al primo figlio rispettivamente per uomini e donne. I modelli mostrano come fattori sociodemografici, le caratteristiche della famiglia di origine, la partecipazione al sistema scolastico e al mercato del lavoro influenzano le probabilità di esperire i due eventi in esame sia considerando l'intero campione di uomini e donne tra i 15 e i 45 anni (M1 e M3 in Tab 1 e 2), sia considerando la selezione degli/lle usciti/e dal sistema scolastico (M2, M4 e M5 Tab. 1 e Tab. 2).

Tab. 1 - Transizione alla prima unione e al primo figlio. Uomini (Modelli di transizione a tempi discreti)

	Transizione alla prima unione		Transizione al/la primo/a figlio/a		
	Tutti	Usciti dal sistema scolastico	Tutti	Usciti dal sistema scolastico	
	M1	M2	M3	M4	M5
<i>Età</i>	1.25***	1.22***	1.06***	1.02***	0.49***
<i>Età al quadrato</i>	-0.02***	-0.02***	-0.02***	-0.02***	-0.01***
<i>Coorte di nascita (Rif.: 1951-55)</i>					
1956-60	-0.08	-0.08	-0.13	-0.12	0.01
1961-65	-0.18*	-0.21*	-0.36***	-0.37***	-0.26**
1966-70	-0.61***	-0.60***	-0.72***	-0.70***	-0.21#
1971-80	-0.79***	-0.80***	-0.94***	-0.92***	-0.28
<i>Zona di nascita (Rif.: Nord)</i>					
Centro	0.18*	0.17*	0.14#	0.13	0.06
Sud	0.46***	0.44***	0.55***	0.54***	0.42***
EE	0.20	0.19	0.16	0.14	0.22
<i>Classe di origine (Rif.: Operai)</i>					
Borghesia	-0.18	-0.22	-0.23	-0.28#	-0.42*
Classe media impiegatizia	-0.08	-0.05	-0.11	-0.10	-0.04
Piccola Borghesia	0.06	0.05	0.13#	0.11#	0.06
<i>Madre laureata</i>	-0.01	0.09	0.15	0.32	0.06
<i>Padre laureato</i>	-0.07	-0.04	-0.11	-0.11	0.18
<i>Madre lavoratrice</i>	-0.02	-0.01	-0.10	-0.08	0.01
<i>3 o + fratelli e sorelle</i>	0.26***	0.24***	0.31***	0.28***	0.17*
<i>Figlio unico</i>	0.15*	0.13	0.01	-0.02	-0.11
<i>Titolo di studio (Rif.: Obbligo o Qualifica professionale)</i>					
Diploma di maturità	-0.40***	-0.37***	-0.38***	-0.34***	-0.06
Laurea	-0.14	-0.18#	-0.26*	-0.27*	0.13
<i>Uscita dal sistema scolastico</i>	0.35***		0.35**		
<i>Contratto di lavoro (Rif.: Dipendente indeterminato)</i>					
Lavoratore autonomo	0.00	0.04	0.07	0.09	0.11
Atipico	-0.01	-0.02	0.20	0.22#	0.28*
Irregolare o stagionale	-0.25**	-0.23*	-0.01	0.00	0.29*
Non occupato	-1.03***	-0.88***	-0.96***	-0.92***	-0.33*
<i>Occupazioni altamente qualificate</i>	0.20**	0.20**	0.06	0.05	-0.10
<i>Sovra-qualificazione</i>	0.00	-0.01	-0.05	-0.05	-0.11
<i>Mobilità ascendente</i>	0.09	0.08	0.20**	0.21**	0.18*
<i>Mobilità discendente</i>	0.25*	0.22*	0.34**	0.34**	0.17
<i>Transizione da atipico a tempo indeterminato</i>	0.08	0.08	0.15	0.13	0.05
<i>Macro: disoccupazione giovanile</i>	-0.02***	-0.02***	-0.02***	-0.02**	-0.03***
<i>Interazioni con coorte:</i>					
<i>Atipico*1970/80</i>	-0.50*	-0.46*	-0.51#	-0.55*	-0.46
<i>Non occupato*1970/80</i>	-0.44#	-0.35	-0.35	-0.24	-0.70*
<i>Presenza di un partner</i>					3.51***
<i>Costante</i>	-22.85***	-22.09***	-21.29***	-20.51***	-13.53***
Numero di soggetti	2706	2562	2706	2589	
Mesi osservati	439215	316892	493495	368899	

***p<0.001 **p<0.01 *p<0.05 #<0.1

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Ilfi, 2005.

Tab. 2 - Transizione alla prima unione e al primo figlio. Donne (Modelli di transizione a tempi discreti)

	Transizione alla prima unione		Transizione al/la primo/a figlio/a		
	Tutte	Uscite dal sistema scolastico	Tutte	Uscite dal sistema scolastico	
	M1	M2	M3	M4	M5
<i>Età</i>	1.14***	1.03***	1.18***	1.11 ***	0.50 ***
<i>Età al quadrato</i>	-0.02***	-0.02***	-0.02***	-0.02 ***	-0.01 ***
<i>Coorte di nascita (Rif.: 1951-55)</i>					
1956-60	0.13	0.12	0.05	0.02	0.11
1961-65	-0.01	0.00	-0.19#	-0.17	0.02
1966-70	-0.30**	-0.30**	-0.47***	-0.47 ***	-0.09
1971-80	-0.59***	-0.56***	-0.94***	-0.92 ***	-0.13 #
<i>Zona di nascita (Rif.: Nord)</i>					
Centro	0.07	0.04	0.21**	0.19 *	0.22 **
Sud	0.24***	0.26***	0.36***	0.36 ***	0.45 ***
EE	0.33*	0.31*	0.31*	0.32 *	0.17
<i>Classe di origine (Rif.: Operai)</i>					
Borghesia	-0.02	0.02	-0.09	-0.03	0.14
Classe media impiegatizia	-0.18**	-0.15*	-0.09	-0.06	0.01
Piccola Borghesia	-0.02	-0.02	0.03	0.03	0.04
<i>Padre laureato</i>	-0.16	-0.21	-0.34**	-0.39**	-0.49**
<i>Madre lavoratrice</i>	-0.12*	-0.12*	-0.08	-0.06	0.06
<i>3 o + fratelli e sorelle</i>	0.01	-0.02	0.09	0.07	0.10
<i>Figlia unica</i>	0.29***	0.27***	0.24***	0.21**	0.15#
<i>Titolo di studio (Rif.: Obbligo o Qualifica professionale)</i>					
Diploma di maturità	-0.53***	-0.56***	-0.70***	-0.70***	-0.31***
Laurea	-0.35***	-0.37***	-0.54***	-0.52***	0.14
<i>Uscita dal sistema scolastico</i>	1.17***		1.31***		
<i>Contratto di lavoro (Rif.: dipendente indeterminato)</i>					
Lavoratore autonomo	0.04	0.04	0.18	0.18	-0.09
Atipico	-0.09	-0.10	-0.05**	-0.07	0.19
Irregolare o stagionale	-0.30**	-0.30**	-0.39**	-0.38	0.00
Non occupata	0.18*	0.20	0.59***	0.59***	0.36***
<i>Occupazioni altamente qualificate</i>	0.35***	0.35***	0.46***	0.42***	0.20#
<i>Sovra-qualificazione</i>	0.11	0.12	0.34**	0.32**	0.11
<i>Mobilità ascendente</i>	0.07	0.08	-0.05	-0.04	-0.12
<i>Mobilità discendente</i>	0.02	0.06	-0.28	-0.27	-0.06
<i>Transizione da atipico a tempo indeterminato</i>	0.05	0.09	0.15	0.14	0.19
<i>Macro: disoccupazione giovanile</i>	-0.04***	-0.03***	-0.04***	-0.03***	-0.04***
<i>Presenza di un partner</i>					3,48***
<i>Interazioni:</i>					
<i>Atipico*1970/80</i>	0.00	-0.01	-2.46***	-3.09***	-2.99**
<i>Non occupata*1970/80</i>	-0.41**	-0.39**	-0.16	-0.12	-0.01
<i>Costante</i>	-19.67***	-17.08***	-21.47***	-19.35***	-12.61***
Numero di soggetti osservati	2811	2585	2811	2608	
Numero di mesi osservati	367298	240415	422252	295251	

***p<0.001 **p<0.01 *p<0.05 #<0.1

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Ilfi, 2005.

I modelli stimati documentano sia degli aspetti comuni sia dei fattori distintivi tra le due transizioni, nonché delle specificità di genere e generazionali. Iniziando dai fattori comuni a entrambe le transizioni, tutti i modelli confermano la presenza di un andamento crescente delle età alla prima unione e al primo figlio/a nel volgere delle coorti, mostrando che tali aumenti sono significativi per donne e uomini nate e nati a partire dalla metà degli anni Sessanta, ovvero per coloro che hanno avuto accesso al mercato del lavoro grosso modo a partire dalla metà degli anni Ottanta e in un contesto di incremento dell'incertezza del mercato e di deregolamentazione delle posizioni di entrata nella carriera lavorativa (Tab. 1 e Tab. 2).

Altri aspetti comuni sono relativi al ruolo del contesto economico e sociale, e al ruolo della famiglia di origine. Vivere in contesti caratterizzati da maggiore insicurezza economica e lavorativa influenza negativamente la propensione a formare nuovi nuclei familiari. Infatti, il parametro della variabile che sintetizza i livelli di disoccupazione giovanile registrato in ciascun anno ha segno negativo: tanto più il contesto è incerto e insicuro nell'offrire possibilità di lavoro tanto più tardi si transita alla prima unione e al primo figlio.

Inoltre, sia nei modelli che studiano la transizione alla prima unione sia in quelli riferiti alla transizione al/lla primo/a figlio/a è visibile una segmentazione geografica dei tempi di transizione (Tab. 1 e Tab. 2). Donne e uomini nati nel Sud Italia mostrano una maggiore propensione a transitare nella prima unione e al primo figlio rispetto alle nate e ai nati in altre parti del Paese. A Sud vi sono tempi di transizione più rapidi associati alla persistenza di modelli d'unione più tradizionali - principalmente basati sul matrimonio religioso - mentre a Nord i tempi sono più dilatati e i tipi di unione più vari (Tab. 3).

La letteratura scientifica disponibile sui comportamenti familiari e riproduttivi sottolinea il ruolo della famiglia di origine sui tempi e modi di formazione i nuovi nuclei familiari. A tal proposito, le nostre analisi mostrano che il modello di socializzazione familiare influenza direttamente principalmente i comportamenti femminili. Per le donne, essere cresciute in contesti familiari con genitori altamente istruiti e nei quali le madri erano impegnate nel lavoro fuori dal nucleo familiare favoriscono il postponimento della transizione alla prima unione e al primo figlio. In generale, il titolo di studio dei genitori e la classe sociale di origine svolgono un ruolo indiretto sulle transizioni demografiche in esame, favorendo la partecipazione al sistema scolastico dei figli e delle figlie. In accordo con gli studi sulla mobilità sociale, i figli e le figlie di genitori altamente istruiti e delle classi sociali più benestanti hanno maggiori chance di restare a lungo nel sistema scolastico e di conseguire titoli di studio più prestigiosi e quindi di rimandare i tempi di transizione alla prima unione e al primo figlio (Schizzerotto, 2002).

Tab. 3 - Tipo di relazione alla prima unione secondo la zona geografica di nascita e il sesso

	Zona geografica di nascita				Totale
	Nord	Centro	Sud	Estero	
<i>Uomini</i>					
Matrimonio religioso	81.7	82.6	92.3	78.3	86.2
Matrimonio civile	10.6	8.1	4.1	15.0	7.6
Convivenza	7.8	9.3	3.7	6.7	6.2
Totale	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
N.	606	259	684	60	1609
	Nord	Centro	Sud	Estero	Totale
<i>Donne</i>					
Matrimonio religioso	84.2	86.0	94.1	67.7	87.9
Matrimonio civile	9.7	8.6	3.5	22.1	7.4
Convivenza	6.1	5.4	2.4	10.3	4.6
Totale	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
N.	754	336	783	68	1941

Fonte: Nostra elaborazione su dati Ilfi. 2005.

I modelli confermano il ruolo della partecipazione al sistema educativo nell'influenzare i tempi di transizione ai ruoli familiari: al crescere dei titoli di studio corrisponde un rallentamento dei tempi di entrata nella prima unione e al primo figlio sia per gli uomini sia per le donne (Bernardi e Nazio 2005; Pisati 2002; Lucchini e Schizzerotto 2001, 2004). Tale esito viene riequilibrato dalle stime legate all'uscita definitiva dal sistema scolastico. Infatti, essa imprime una consistente e significativa accelerazione alla transizione in esame, soprattutto per le donne. Diverso è il caso degli uomini per i quali uscire dal sistema scolastico pur agendo positivamente, non sembra costituire un evento propulsivo e quindi una condizione sufficiente per la realizzazione della prima unione e della transizione alla paternità. Approssimativamente i parametri stimati indicano che mentre per le donne l'uscita dal sistema scolastico incrementa la propensione a transitare alla prima unione di circa il 225% e al primo figlio del 265%, nel caso degli uomini tale propensione aumenta circa del 40% per entrambi gli eventi in esame.

Lo studio del ruolo delle carriere lavorative fa emergere alcune differenze tra uomini e donne e tra i due eventi in esame.

Focalizzando l'attenzione sugli uomini, coerentemente con quanto sostenuto dall'ipotesi di indipendenza (Becker 1991, 1998) e dall'ipotesi

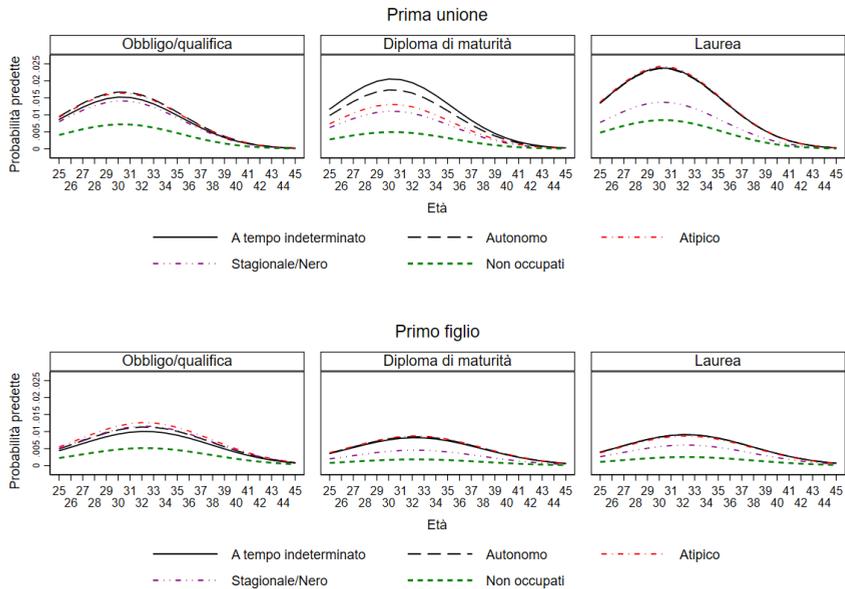
di incertezza (Oppenheimer 1988, 1994; Oppenheimer, Kalmijn, e Lim 1997), dai modelli emerge che la qualità della autonomia lavorativa (presente e futura), l'accesso ad una posizione di impiego regolare, e il consolidamento della propria condizione economica attraverso esperienze di mobilità ascendente sono i fattori che incidono più significativamente sulla propensione ad avviare un'unione e avere il primo figlio. Tali esperienze rafforzano la capacità di far fronte ai bisogni e costi che la cura dei figli e il mantenimento della famiglia comportano (Tab. 1).

In particolare, per gli uomini essere non occupati (disoccupati o inattivi) inibisce significativamente la transizione alla prima unione e al primo figlio. Si tratta della condizione che influisce più negativamente sui tempi di transizione maschili riducendo la propensione a transitare alla prima unione di circa il 69% e al primo figlio di circa il 60%.

L'effetto negativo della mancanza di lavoro per gli uomini è indipendente dall'investimento in capitale umano, vale quindi per tutti i titoli di studio. A tal proposito la Figura 1 - che sintetizza le probabilità predette del rischio di transitare ad un'unione e al primo figlio per gli uomini usciti dal sistema scolastico a seconda del titolo massimo conseguito - conferma l'importanza di avere un lavoro per la transizione alla prima unione per tutti gli uomini. Alla posizione di inoccupato sono associati curve più basse e distaccate dalle curve disegnate dagli occupati con diversi tipi di contratto (Fig.1).

Il tipo di contratto ha invece un effetto diverso a seconda del titolo studio conseguito e della transizione studiata. In particolare, tra coloro che hanno conseguito un diploma di maturità le *chance* di transizione alla prima unione sono maggiori per chi ha posizioni stabili e a tempo indeterminato, mentre i lavoratori atipici - soprattutto se nati a partire dagli anni Settanta - e i lavoratori stagionali e in nero sono meno propensi a transitare alla prima unione (Tab. 1). Per i laureati, avere lavori in nero è un deterrente alla transizione alla prima unione e primo figlio, mentre lavoratori con contratti atipici, dipendenti a tempo indeterminato e autonomi non differiscono tra loro nelle *chance* di transizione (Fig. 1).

Fig. 1 - Transizione alla prima unione e al primo figlio per posizione lavorativa e titolo di studio. Uomini usciti dal sistema scolastico. Probabilità predette



Nota: Valori predetti sulla base di modelli di transizione a tempi discreti sui nati tra il 1950-1980, usciti dal sistema scolastico. I modelli includono tutte le variabili elencate nella Tabella 1 e un'interazione tra il titolo di studio e la posizione lavorativa.

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Ilfi, 2005.

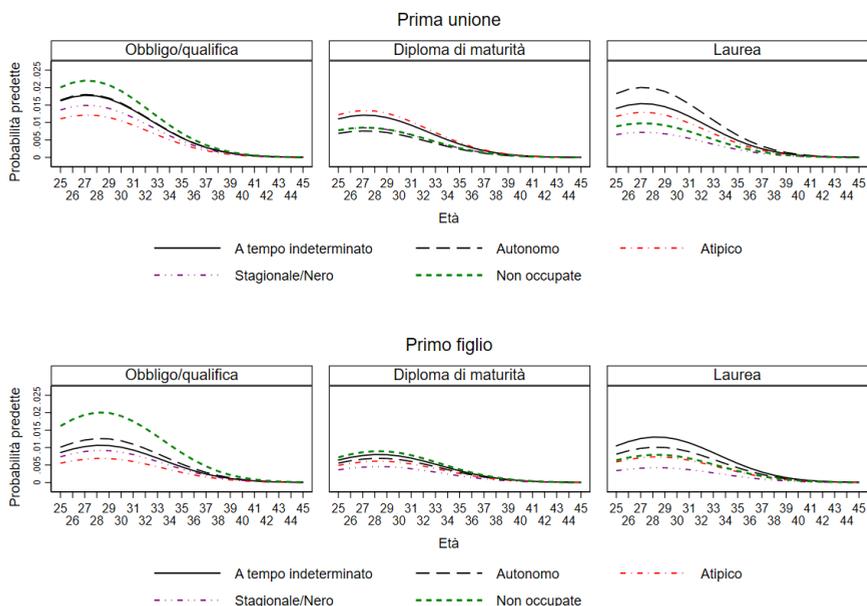
Differentemente da quanto ipotizzato nel precedente capitolo, essere occupati nell'economia informale o con contratti stagionali ostacola quindi la transizione al primo figlio solo di coloro con elevati titoli di studio, mentre tra gli uomini che hanno conseguito al massimo la licenza di scuola media inferiore o una qualifica professionale non sono visibili differenze tra i diversi contratti di lavoro. Queste differenze possono essere ricondotte alle diverse possibilità di prevedere le future condizioni di (in)stabilità economica e lavorativa a seconda dell'investimento in istruzione. Mentre coloro con elevate dotazioni di capitale umano hanno maggiori possibilità di riuscire ad uscire dalle condizioni di instabilità lavorativa, gli uomini con livelli d'istruzione più bassi hanno, in prospettiva futura, meno risorse per sfuggire dalle posizioni lavorative marginali. Mentre tra gli altamente istruiti una strategia di postponimento della formazione di una propria famiglia

in attesa di tempi lavorativi migliori può rivelarsi vincente, nel caso di coloro con bassi investimenti in capitale umano la transizione alla paternità potrebbe rappresentare una risposta all'incertezza, una via di emancipazione e riconoscimento sociale che sposta l'attenzione dall'insuccesso connesso al contesto lavorativo al successo realizzato in ambito familiare (Kreyenfeld 2010). Un indicatore a supporto di tale considerazione è il segno positivo del parametro relativo alle esperienze di mobilità discendente. Analisi più approfondite, mostrano che tale risultato riguarda in realtà esclusivamente i lavoratori manuali non qualificati, condizioni diffuse principalmente tra coloro con bassi livelli d'istruzione.

Spostando l'attenzione sulle donne, i modelli confermano solo in parte quanto sostenuto dall'ipotesi di indipendenza formulata nel dibattito economico secondo la quale la partecipazione al mercato del lavoro costituisca un disincentivo alla formazione di un'unione e alla maternità. Dalle analisi appare chiaro che il ruolo della posizione lavorativa sulle due transizioni in esame svolge un ruolo differente a seconda del livello di istruzione. In particolare, dai parametri dei modelli riportati nella Tabella 2 emerge che le donne non occupate non sembrano avere maggiori chance rispetto alle occupate con un contratto dipendente a tempo indeterminato nella transizione alla prima unione, ma sono avvantaggiate nella transizione al primo figlio. Tra le occupate, le donne con posizioni lavorative altamente qualificate sembrano le più favorite nella transizione, mentre quelle occupate in posizioni irregolari o stagionali e - solo per la transizione al primo figlio - occupate in contratti di lavoro atipici sono mediamente le più svantaggiate (Tab.2).

Le interazioni tra lo status lavorativo e il titolo di studio visualizzate nella Figura 2 indicano che gli andamenti medi mostrati nella Tabella 2 variano significativamente a seconda del titolo di studio massimo conseguito. Per entrambe le transizioni tra le donne con al massimo la scuola dell'obbligo o una qualifica professionale, le non occupate hanno maggiori probabilità di transitare alla prima unione, mentre le occupate in posizioni irregolari stagionali e con contratti atipici sono le più sfavorite. All'estremo opposto, tra le laureate è visibile come occupare una posizione autonoma - generalmente altamente qualificata e più remunerata - o dipendente a tempo indeterminato si associ a maggiori *chance* di transizione, mentre le donne non occupate hanno probabilità decisamente più basse e simili alle occupate in posizioni precarie, non regolate, stagionali e atipiche (Fig.2).

Fig. 2 – Transizione alla prima unione e al primo figlio per posizione lavorativa e titolo di studio. Donne uscite dal sistema scolastico. Probabilità predette



Nota: Valori predetti sulla base di modelli di transizione a tempi discreti sulle nate tra il 1950-1980, uscite dal sistema scolastico. I modelli includono tutte le variabili elencate nella Tabella 2 e un'interazione tra il titolo di studio e la posizione lavorativa.

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Ilfi, 2005

Per la transizione alla prima unione e al primo figlio delle donne, l'ipotesi di indipendenza sembra trovare conferma solo per coloro con bassi investimenti in capitale umano. Tra coloro con elevati livelli di istruzione, la qualità della posizione occupata nel mercato, ovvero occupare una posizione sicura, protetta e ben remunerata favorisce le transizioni al matrimonio e alla maternità. Dato il progressivo incremento dei titoli di studio conseguiti dalle donne dagli anni Settanta ad oggi, è possibile supporre che l'effetto negativo di una carriera precaria sulle decisioni familiari sia aumentato nel volgere delle coorti con effetti negativi sui livelli di fecondità aggregati. L'interazione tra la coorte di nascita e i contratti di lavoro atipici indica che gli effetti negati di queste posizioni siano più marcati per la transizione al pri-

mo figlio delle nate negli anni Settanta (Tab 2).

Il consolidamento della propria condizione lavorativa ed economica agisce quindi positivamente sulle possibilità di iniziare una prima unione e diventare madri solo per coloro con elevate dotazioni di capitale umano, che riescono a supportare positivamente le possibilità future di mantenere la posizione raggiunta, e di non vedere la carriera lavorativa eccessivamente minacciata dalle proprie scelte familiari e riproduttive. Al contrario, le scarse dotazioni di capitale umano, probabilmente, offrono in prospettiva futura minori risorse personali per poter mantenere il posto conquistato nel momento in cui sopraggiungono nuovi impegni familiari. Il livello d'istruzione è infatti un buon predittore delle possibilità di riuscire a mantenere un lavoro indipendentemente dalle responsabilità familiari (Bozzon 2008; Scherer e Reyneri 2008, Solera 2006, Solera e Bettio 2013). Certamente un maggiore livello d'istruzione favorisce l'entrata in posizioni lavorative migliori. Le donne più istruite hanno maggiore accesso a posti nel pubblico impiego, e in generale più protetti, mentre le poco istruite sono più spesso costrette a ripiegare nelle occupazioni meno qualificate e meno tutelate. In tal senso nei nostri modelli troviamo che coloro che svolgono attività non manuali a bassa qualificazione presentano tempi più lenti di transizione al primo figlio.

Infine, essere occupate in posizioni lavorative sotto-qualificate sembra favorire la transizione alla prima maternità. Analisi sui processi di entrata nel mercato del lavoro hanno messo in evidenza che le posizioni lavorative sotto-qualificate tendono a produrre effetti negativi sulla successiva carriera lavorativa degli individui poiché generalmente sono portatrici di stigma sociale (Scherer 2004). L'aver accettato di lavorare in una posizione sotto-qualificata può, infatti, rappresentare un segnale di mancanza di "attaccamento alla carriera", e di scarsa valorizzazione del proprio capitale umano. Le lavoratrici sovra-qualificate inoltre sono solitamente esposte ad un più alto rischio di rimanere intrappolate nella posizione di partenza. L'inadeguatezza della propria condizione lavorativa e le scarse possibilità di carriera spingono probabilmente le donne in queste condizioni lavorative a cercare soddisfazione in ambito familiare e tale effetto è tanto più forte quanto più elevato è il livello di qualificazione posseduto. La condizione lavorativa occupata, in questo caso, non è tale da essere un valido concorrente alle scelte riproduttive (Kreyenfeld, 2010).

3. Il ruolo della condizione lavorativa del partner sulla transizione al primo figlio

Fino a questo punto abbiamo tenuto in considerazione solo elementi individuali e personali che possono influenzare la propensione a sposarsi o iniziare una convivenza e diventare genitori. Ma la transizione al primo figlio implica nella maggior parte dei casi la presenza di un partner stabile che può influenzare i processi decisionali legati alle valutazioni sui tempi riproduttivi.

Nei modelli raccolti nella Tabella 4 si è cercato di stimare il ruolo della posizione lavorativa del partner sulla transizione al primo figlio delle donne. Tale operazione di analisi, è soggetta ad alcuni limiti informativi insiti nei dati disponibili nell'indagine Iffi. Innanzitutto, è possibile risalire solo alle informazioni sul partner attuale delle intervistate, il quale non necessariamente corrisponde al compagno presente alla nascita del primo figlio. Fortunatamente tale discriminazione è stata resa possibile dalle informazioni retrospettive sulla carriera familiare e dalla disponibilità della data di inizio delle unioni coniugali (matrimoni e convivenze)³. Il secondo problema riguarda la collocazione temporale della relazione individuata. Si è deciso di utilizzare la data di inizio della prima unione (matrimonio o convivenza) come riferimento. Il limite di questa scelta è che non consente di controllare il processo decisionale dalla sua genesi ossia da quando il partner inizia informalmente ad influenzare le scelte dell'altro in vista del progetto di vita futuro in comune, ma dal momento in cui è stato realizzato un passo fondamentale quale l'effettiva costituzione di un'unione stabile e nella maggior parte dei casi fondata sul matrimonio.

I modelli riportati nella Tabella 4 sono stati stimati solo per le donne con un partner e distinti per titolo di studio massimo conseguito delle donne osservate (Tab.4).

³ Da un punto di vista puramente tecnico, in prima istanza sono state individuate le donne del campione che avevano un partner al momento dell'intervista. In secondo luogo, sfruttando le informazioni retrospettive sui corsi di vita individuali contenute in Iffi, sono state confrontate le date di inizio dell'ultima unione di entrambi i coniugi. Quando anche tali date combaciavano il partner così individuato è stato considerato nelle analisi.

Tab. 4 - Donne e transizione al primo figlio: il ruolo del partner. Modelli di transizione a tempi di discreti distinti per titolo di studio massimo conseguito. Solo donne con un partner

	Obbligo o qualifica	Diploma di maturità	Laurea
<i>Età</i>	0.21 ***	0.46 ***	1.16 **
<i>Età al quadrato</i>	-0.01 ***	-0.01 ***	-0.02 ***
<i>Coorte di nascita (Rif: 1951-55)</i>			
1956-60	0.01	-0.01	-0.19
1961-65	0.01	-0.22	-0.04
1966-70	0.12	-0.61 ***	-0.19
1971-80	-0.22	-0.46 *	-0.34
<i>Contratto di lavoro (Rif: dipendente a tempo indeterminato)</i>			
Lavoratore autonomo	0.03	-0.23	-0.82 **
Atipico	0.21	-0.02	-0.77 **
Irregolare o stagionale	0.13	-0.13	-0.68 #
Non occupato	0.37 ***	0.43 ***	-0.09
<i>Lavoro del partner (Rif: Dipendente a tempo indeterminato)</i>			
Lavoratore autonomo	0.08	0.17	0.04
Atipico	0.09	0.14	0.16
Irregolare o stagionale	0.41 ***	0.40 #	-0.52
Non occupato	-0.14	0.01	-1.47 #
No info	0.09	-0.43 *	-0.45
<i>Macro: Disoccupazione giovanile</i>	-0.02 *	-0.02 *	-0.04
<i>Costante</i>	-5.35 ***	-8.56 ***	-19.26 ***
Numero di soggetti	972	582	204
Numero di mesi osservati	29945	22161	6303

*** $p < 0.001$ ** $p < 0.01$ * $p < 0.05$ # $p < 0.1$

Nota: I modelli controllano anche per zona di residenza alla nascita, titolo di studio dei genitori, classe di origine, lavoro della madre e presenza di fratelli e sorelle nella famiglia di origine.

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Ilfi, 2005

I parametri stimati suggeriscono che per le donne il ruolo della posizione lavorativa del partner varia a seconda del loro livello di istruzione. Per le donne con un diploma o una laurea aver iniziato una convivenza con un partner non occupato limita le *chance* di avere un figlio. Tale effetto non è visibile invece tra le donne con bassi livelli di istruzione. Al contrario, per le donne con al massimo la scuola dell'obbligo e la qualifica professionale si rileva invece un effetto po-

sitivo sulle *chance* di transizione per coloro che hanno un partner in posizioni lavorative precarie, in nero o stagionali. Probabilmente in questi ultimi casi, mancando gli elementi di sicurezza economica e la stabilità lavorativa necessarie all'avviamento di una nuova famiglia, la costituzione dell'unione è giustificata nei fatti solo da un evento irreversibile come la nascita di un figlio. In questo contesto il matrimonio si prospetta come un evento riparatore nel rispetto della norma sociale che vuole la nascita dei figli entro relazioni matrimoniali (Pisati 2002, Blossfeld *et al.* 2005) (Tab. 4).

Rispetto ai parametri relativi allo status lavorativo delle donne, i modelli riportati nella Tabella 4 mostrano che tra le donne che convivono con un partner, solo tra le laureate vi sia un effetto negativo e significativo delle posizioni lavorative atipiche e precarie sulle decisioni riproduttive, indipendentemente dalla posizione economica e lavorativa del partner. Questo suggerisce che le donne con elevate dotazioni di capitale umano sono anche le più propense non solo ad essere presenti nel mercato del lavoro, ma sono anche meno disponibili a rinunciare alle proprie prospettive di carriera a favore dalle scelte operate in altri ambiti di vita.

4. La situazione familiare ai 35 anni

Nei precedenti paragrafi sono state presentate delle analisi dinamiche sulle età di transizione alla prima unione e al primo figlio. In questo paragrafo verrà assunto, invece, un punto di vista statico e verranno confrontate le condizioni familiari, ossia vivere con un partner e avere uno/a o più figli, di donne e uomini ai trentacinque anni, età nella quale la transizione alla vita adulta dovrebbe essere idealmente stata completata in tutte le sue tappe⁴. L'intento finale di questo cambiamento di prospettiva è di valutare se e in che misura la persistenza di eventi di precarietà e instabilità lavorativa possano influire sul convivere con un partner ed essere genitori ai trentacinque anni. Coerentemente con quanto sostenuto dall'ipotesi dell'incertezza non è di per sé un episodio isolato di difficoltà lavorativa ed economica ad incidere negativamente sulla transizione al matrimonio e al diventare genitori, quanto piuttosto la persistenza di queste difficoltà nel tempo (Openheimer 1997, 1994, 2003).

In queste analisi, le variabili che descrivono la carriera lavorativa tengono conto della durata e del numero di episodi di lavoro atipico e

⁴ Le indagini Iard considerano i 35 anni come l'età di termine della giovinezza (Buzzi, Cavalli e de Lillo 2003), e analisi sulla transizione alla vita adulta utilizzano i 35 anni come riferimento temporale per delimitare il campione oggetto di analisi (Lucchini e Schizzerotto 2001, 2004; Pisati 2002).

disoccupazione esperiti tra la prima occupazione e il compimento dei trentacinque anni. In particolare, l'indicatore di "intrappolamento in contratti precari" individua coloro che hanno lavorato per almeno tre anni con contratti atipici, stagionali o in nero, o che hanno avuto almeno tre episodi di lavoro con contratti atipici prima dei trentacinque anni; mentre l'indicatore di "disoccupazione di lungo periodo" individua soggetti che hanno passato almeno trentasei mesi alla ricerca di un lavoro o hanno avuto almeno tre episodi di disoccupazione prima dei trentacinque anni.

Nella stima di questi modelli sono stati considerati solo i soggetti con almeno un'esperienza lavorativa che al momento dell'ultima intervista avevano compiuto almeno trentacinque anni di età⁵.

Prima di addentrarci nella descrizione dei parametri dei modelli stimati è interessante soffermarsi sulle distribuzioni delle variabili dipendenti, avere un partner e figli/ie ai trentacinque anni, e di come l'incidenza di tali condizioni sia mutata tra le coorti di nascita analizzate. Dalla lettura della Tabella 5 è visibile la consistente riduzione delle proporzioni di individui che convivono con un partner e con figli/e ai 35 anni nel divenire delle coorti. Infatti, se tra i nati e le nate tra il 1950/55 più dell'80% di uomini e donne viveva con un partner, per i nati e le nate tra il 1966/70 tale proporzione scende sotto il 65% per gli uomini e si ferma al 77% per le donne. Lo stesso vale per l'essere genitori. In questo caso si è passati dai 76% degli uomini e all'incirca l'85% delle donne nati e nate nei primi anni Cinquanta ai rispettivamente 50% e 68% di uomini e donne della coorte più giovane (Tab. 5).

Tab. 5 - Situazione familiare ai 35 anni. Proporzioni di soggetti in una relazione stabile e con almeno un figlio ai 35 anni per coorte di nascita. Donne e uomini italiani, 2005

	Coorte di nascita				Totale
	1951-55	1956-60	1961-65	1966-70	
<i>Uomini</i>					
% in una relazione stabile	82.5	78.0	78.0	63.5	76.6
% almeno un figlio	76.0	68.0	62.1	50.5	65.5
N.	417	422	369	277	1485
	1951-55	1956-60	1961-65	1966-70	Totale
<i>Donne</i>					
% in una relazione stabile	86.4	86.2	81.9	77.1	83.5
% almeno un figlio	85.7	80.4	74.6	68.1	78.1
N.	435	448	414	288	1585

Fonte: Nostre elaborazioni dati Ilfi, 2005

⁵ Poiché l'ultima rilevazione Ilfi risale al 2005, ciò implica che sono stati esaminati solo gli/le intervistati/e nati fino al 1970.

Volendo poi approfondire come i fattori legati all'occupazione incidono su tali condizioni, i modelli stimati indicano che per gli uomini sono due gli elementi che inficiano la possibilità di avere un partner e dei figli ai trentacinque anni (Tab. 6). Il primo è aver iniziato la prima esperienza lavorativa ad un'età relativamente avanzata e quindi aver iniziato da poco la propria carriera. Ciò implica non aver avuto il tempo di consolidare la propria posizione lavorativa soprattutto da un punto di vista economico. Il secondo elemento sono le lunghe esperienze di disoccupazione successive alla prima occupazione. Tra coloro con lunghe esperienze di disoccupazione la probabilità predetta di non avere né un partner né figli/e ai 35 anni è del 31% mentre scende al 21% tra coloro con una carriera lavorativa stabile (Tab. 7).

Analogamente agli uomini, anche per le donne con almeno un'esperienza lavorativa si riscontrano gli effetti negativi di una tarda età di accesso alla prima occupazione e delle esperienze di disoccupazione sulle chance di avere una famiglia ai trentacinque anni (Tab 6). Diversamente dagli uomini, per le donne sono visibili anche gli effetti negativi delle lunghe esperienze lavorative con contratti atipici, stagionali e in nero. Iniziare la propria carriera lavorativa con un contratto atipico non rappresenta in sé un limite alla chance di essere sposate e madri ai 35 anni. Ma quando le esperienze nei lavori non standard si ripetono nel tempo e si configurano come una trappola allora emerge il loro effetto negativo. Mentre tra le donne con lavori stabili la probabilità di avere sia un partner sia figli/e ai trentacinque anni è del 74% tra le donne intrappolate in lavori precari scende al 65% (Tab. 7).

In estrema sintesi, queste analisi confermano che sono soprattutto i comportamenti demografici femminili a risentire negativamente di una carriera lavorativa costruita in relazioni di impiego non-standard, mentre gli uomini pagano soprattutto le esperienze di disoccupazione e la mancanza di lavoro.

Tab. 6 - Situazione familiare ai trentacinque anni, Solo soggetti con almeno un'esperienza lavorativa.
(Regressione probit bivariata)

	Uomini		Donne	
	Almeno un figlio/a	Vive con un partner	Almeno un figlio/a	Vive con un partner
<i>Anno di entrata nel mercato del lavoro</i> (Rif.: Prima del 1985)				
1985/1997	-0.32 ***	-0.32 ***	-0.36 ***	-0.14
dal 1998	-0.76 #	-0.92 *	-0.58 #	-0.88 **
<i>Titolo di studio</i> (Rif.: Obbligo/Qualifica)				
Diploma di maturità	-0.23 *	-0.04	-0.53 ***	-0.19
Laurea	-0.17	0.17	-0.55 ***	-0.06
<i>Età al primo lavoro</i>				
18-21	-0.01	-0.12	0.10	-0.06
22-25	-0.13	-0.34 **	-0.18	-0.39 *
26-29	-0.47 **	-0.66 ***	-0.23	-0.50 *
30-35	-0.99 ***	-1.03 ***	-0.30	-0.30
<i>Contratto alla prima occupazione</i> (Rif.: Tempo indeterminato)				
Autonomo/a	0.06	0.11	0.21	0.12
Atipico	0.08	0.16	0.23	0.20
Nero/Stagionale	0.12	0.09	-0.08	0.01
<i>Occupazioni altamente qualificate</i>	0.04	0.06	0.08	-0.02
<i>Intrappolato/a in contratti precari</i>	-0.03	0.00	-0.19	-0.29 **
<i>Lunga esperienza di disoccupazione</i>	-0.51 ***	-0.51 ***	-0.25 *	-0.31 **
Costante	0.53 ***	0.81 ***	1.09 ***	1.28 ***
Rho	0.90		0.79	
N.	1485		1585	

Note: *** $p < 0.001$; ** $p < 0.01$; * $p < 0.05$; # < 0.1

I modelli controllano anche per zona di nascita, titolo di studio di madre e padre, classe di origine, madre lavoratrice.

Fonte: Nostra elaborazione su dati Ifl, 2005.

Tab. 7 - Situazione familiare ai trentacinque anni.
Confronto fra Probabilità predette e [intervalli di confidenza]. Uomini e donne.

<i>Uomini</i>							
<i>Partner</i>	<i>Almeno Un figlio/a</i>	<i>Carriera stabile</i>	<i>Intrappolato in contratti precari</i>	<i>Partner</i>	<i>Almeno Un/a figlio/a</i>	<i>Carriera stabile</i>	<i>Lunga esperienza di disoccupazione</i>
Si	Si	0.62 [0.61-0.63]	0.59 [0.56-0.62]	Si	Si	0.63 [0.62-0.64]	0.52 [0.49-0.54]
Si	No	0.14 [0.13-0.14]	0.17 [0.16-0.17]	Si	No	0.02 [0.01-0.02]	0.02 [0.02-0.02]
No	Si	0.02 [0.02-0.02]	0.01 [0.01-0.01]	No	Si	0.14 [0.13-0.14]	0.15 [0.14-0.16]
No	No	0.23 [0.22-0.24]	0.23 [0.21-0.25]	No	No	0.21 [0.21-0.22]	0.31 [0.29-0.33]
<i>Donne</i>							
<i>Partner</i>	<i>Almeno Un/a figlio/a</i>	<i>Carriera stabile</i>	<i>Intrappolata in contratti precari</i>	<i>Partner</i>	<i>Almeno Un/a figlio/a</i>	<i>Carriera stabile</i>	<i>Lunga esperienza di disoccupazione</i>
Si	Si	0.74 [0.74-0.75]	0.65 [0.63-0.68]	Si	Si	0.74 [0.74-0.75]	0.68 [0.66-0.70]
Si	No	0.10 [0.10-0.11]	0.11 [0.10-0.12]	Si	No	0.10 [0.10-0.11]	0.10 [0.09-0.11]
No	Si	0.04 [0.04-0.04]	0.06 [0.06-0.06]	No	Si	0.04 [0.04-0.04]	0.06 [0.06-0.06]
No	No	0.11 [0.11-0.12]	0.17 [0.16-0.19]	No	No	0.11 [0.11-0.12]	0.15 [0.14-0.17]

Nota: Stime basate sui modelli riportati in Tab. 6.
Fonte: Nostra elaborazione su dati Iflfi, 2005.

5. La transizione al secondo figlio

Il problema della crisi della fertilità non è dato solo dal ritardo crescente con cui donne uomini diventano genitori, ma dal fatto che sempre più difficilmente si riescono a fare due o più figli. Per le donne, avere un primo figlio in tarda età riduce le possibilità di realizzarne un secondo prima di tutto per motivi biologici. Infatti, con l'avanzare dell'età il periodo di fertilità femminile si esaurisce e le possibilità di riuscire a completare con successo una gravidanza si riducono (Murphy 1999). A questo quadro vanno aggiunti i problemi che sorgono all'interno di una coppia nel momento in cui si decide di allargare il nucleo familiare: il costo dei figli, le strategie di ascesa sociale per sé

e per la prole, la capacità di mantenere la sicurezza e indipendenza economica e lavorativa propria e familiare (Becker 1991, 1998).

Le carriere lavorative che risentono maggiormente della presenza dei figli sono quelle femminili. È principalmente l'allocazione del tempo della donna tra lavoro di cura e di mercato ad essere influenzata dalla presenza dei figli con conseguenze dirette in senso negativo sui livelli di capitale umano posseduti. Le valutazioni rispetto ai tempi di transizione al secondo figlio non possono quindi prescindere dalla carriera lavorativa delle madri. Idealmente essere occupate in segmenti del mercato più garantiti e con contratti di lavoro che consentono una maggiore flessibilità dell'orario di lavoro e maggiori opportunità di conciliazione dovrebbe sostenere positivamente le donne nella decisione di fare un altro figlio. D'altra parte, le stesse lavoratrici potrebbero cercare di minimizzare la svalutazione del loro capitale umano legato ai periodi di allontanamento dal lavoro. Avere i figli a brevi intervalli l'uno dall'altro può costituire una strategia vincente in questa direzione perché consente di ravvicinare e sovrapporre problematiche di gestione dei figli legate al loro ciclo di vita.

In questo paragrafo verranno presentati i risultati dello studio dei tempi di transizione al secondo figlio delle donne nate dal 1951 al 1980 per le quali abbiamo già osservato la transizione al/lla primo/a figlio/a. La scelta di considerare solo la parte femminile del campione dipende dalle considerazioni di natura biologica sopra riportate: il tempo a disposizione delle donne per le attività riproduttive è destinato ad esaurirsi attorno ai quarantacinque anni. Nei modelli si è tenuto conto delle caratteristiche sociodemografiche delle intervistate, dell'età al primo figlio, del loro titolo di studio e delle caratteristiche della loro carriera lavorativa. In generale, le variabili considerate sono le stesse utilizzate nello studio della transizione alla prima unione e al primo figlio, con l'aggiunta di un'informazione sui contratti di lavoro part-time, soluzione occupazionale che dovrebbe favorire la continuità lavorativa e la conciliazione vita-lavoro delle donne e delle madri in particolare.

Nella stima dei modelli la funzione di rischio è stata spezzata in quattro periodi: entro i primi due anni dalla nascita del primo figlio, tra i due e i cinque anni, dai cinque ai dieci anni e oltre i dieci anni. Le chance di avere il secondo figlio sono maggiori tra i due e i cinque anni successivi alla prima maternità e in generale scemano considerevolmente dopo dieci anni (Tab. 8).

L'età al primo figlio ha un ruolo centrale nella definizione dei tempi di transizione in esame, i quali vanno progressivamente allungandosi con l'avanzare dell'età. In particolare, se si è diventate madri dopo i trentacinque anni, la propensione ad avere un secondo figlio ne risulta consistentemente limitata.

Rispetto alle caratteristiche della famiglia di origine emerge una influenza del modello di socializzazione: essere cresciute in un contesto familiare nel quale la madre era una lavoratrice agisce positivamente sulla propensione ad averne un secondo figlio. Essere cresciute in contesti familiari non tradizionali sostiene le donne nelle decisioni riproduttive successiva al primo figlio. Emerge quindi un effetto ambivalente delle origini a seconda della fase del ciclo di vita. In una prima fase la maggiore dotazione di capitale culturale della famiglia di origine allunga i tempi di transizione alla vita adulta poiché favorisce (prolungandoli) i tempi di permanenza nel sistema scolastico, innalza le possibilità di conseguire titoli di studio più elevati producendo un innalzamento della partecipazione femminile al mercato del lavoro e favorendo la continuità lavorativa delle donne, nonché maggiori possibilità di accedere a porzioni di mercato più garantiti e protetti. In una seconda fase, invece, gli stessi elementi che hanno alimentato il ritardo, si tramutano in risorse in grado di sostenere le figlie rispetto alle possibilità di allargare il proprio nucleo familiare favorendo, in un certo senso, un processo di recupero del tempo "perso" nel periodo di formazione e di avvio della carriera lavorativa.

Interessante a sostegno dell'effetto recupero descritto poco sopra è l'influenza in sostanza nulla del titolo di studio sull'averne un secondo figlio con la sola eccezione della laurea. Le donne laureate hanno tempi più rapidi di transizione al secondo figlio. Questa tendenza può essere letta come una strategia per minimizzare la svalutazione del capitale umano conseguente all'assenza dal lavoro dopo il primo figlio (Baizàn 2005; Martin-García e Baizàn 2006; Kravdal 2007). D'altra parte, le donne laureate dispongono di maggiori risorse sia personali sia di coppia per fronteggiare in modo efficace l'ampliamento del proprio nucleo familiare, ad esempio attraverso l'acquisto di servizi di cura e supporti direttamente sul mercato (Kravdal 2007, Mills et. al. 2008).

Rispetto al ruolo della condizione lavorativa, dai modelli emerge da un lato che essere non occupate incrementa consistentemente la propensione a fare un secondo figlio, dall'altro che anche rivestire posizioni occupazionali altamente qualificate ha un effetto altrettanto positivo sulla transizione in esame. Queste posizioni lavorative godono generalmente di trattamenti economici migliori, e remunerazioni e possibilità di protezione del posto di lavoro più elevate (Scherer e Reyneri 2008; Bozzon 2008). Quando, però, la carriera lavorativa mostra una certa dinamicità - soprattutto in termini di mobilità ascendente - tali andamenti hanno ripercussioni negative sulla decisione di avere un secondo figlio. Il consolidamento in direzione positiva della propria carriera lavorativa successivo alla prima maternità porta a evitare situazioni che possono minacciare la condizione lavorativa appena conquistata. Infine, quando si controllano gli effetti prodotti

dai rapporti di lavoro a tempo parziale, condizione di lavoro che dovrebbe favorire la conciliazione tra lavoro di cura e di mercato, emerge un'influenza positiva solo nel momento in cui si tratti di una libera scelta della lavoratrice. In caso contrario, ossia quando tale scelta è stata una soluzione di ripiego o imposta dal datore di lavoro, l'influenza esercitata è significativamente negativa.

In sintesi, solo le carriere lavorative stabili e in posizioni prestigiose, già consolidate e che consentono un ampio accesso alle tutele sociali sembrano limitare i ritardi che la presenza nel mercato del lavoro produce sui tempi di transizione al secondo figlio. Al contrario, tutti gli elementi di dinamicità della condizione lavorativa, introducendo elementi di insicurezza e instabilità inibiscono le *chance* di avere un secondo figlio. Tali risultati sono perfettamente coerenti con quanto documentato da analisi simili sul caso italiano che mostrano la difficoltà che le donne in carriera incontrano nella conciliazione tra lavoro e famiglia in Italia (Ongaro, 2006; Mencarini e Tanturri 2004; 2006)

Nel modello 2 (Tab. 8) viene analizzato il ruolo della condizione occupazionale della coppia sulla transizione al secondo figlio. L'intento è valutare un eventuale effetto dell'organizzazione familiare rispetto al mercato del lavoro sui tempi di transizione in esame. A tal fine, le coppie individuate nel campione sono state organizzate in cinque gruppi basati su diverse combinazioni del rapporto con il mercato del lavoro di entrambi i partner. In primi due gruppi raccolgono soluzioni di coppia tradizionali, di stampo fordista, nei quali mentre lei è stabilmente una casalinga, il coniuge ha nel primo gruppo un lavoro stabile, nel secondo un contratto di lavoro atipico o in nero. Altri due gruppi raccolgono situazioni di coppia a doppio reddito, nelle quali in un caso entrambi i partner godono di situazioni lavorative protette, nell'altro entrambi sono lavoratori, ma almeno uno in ambiti non protetti. Infine, il quinto gruppo raccoglie altre situazioni residuali.

I risultati suggeriscono che sono le famiglie ove le donne non sono occupate a presentare un vantaggio nella transizione al secondo figlio, sia se il coniuge ha una posizione standard, ma, soprattutto, quando occupa una posizione non standard, stagionale o in nero (Tab. 8, Modello 2).

Tab. 8 - Transizione al secondo figlio. Solo donne con un figlio. Modelli di transizione a tempi discreti

	Modello 1	Modello 2: Ruolo della coppia
<i>Mesi trascorsi dalla nascita del/la primo/a figlio/a</i>		
0-24	-5.78***	-5.64***
25-60	-4.68***	-4.55***
60-120	-5.06***	-4.93***
>di 120	-7.22***	-7.10***
<i>Età al primo figlio (Rif.: 15-19)</i>		
20/24		
25/29	-0.16*	-0.15*
30/34	-0.29**	-0.30**
Dai 35	-1.41***	-1.39***
<i>Origini: Madre lavoratrice</i>	0.13*	0.11#
<i>Titolo di studio (Rif. Obbligo o Qualifica professionale)</i>		
Diploma di maturità	-0.02	0.04
Laurea	0.29*	0.44***
<i>Contratto di lavoro (Rif. dipendente indeterminato)</i>		
Lavoratore autonomo	0.11	
Atipico	-0.03	
Irregolare o stagionale	0.12	
Non occupato	0.39***	
<i>Posizioni ad alta qualificazione</i>	0.36**	
<i>Part-time volontario</i>	0.03	
<i>Part-time involontario</i>	-0.67**	
<i>Sovra-qualificazione</i>	-0.08	
<i>Mobilità ascendente</i>	-0.34**	
<i>Mobilità discendente</i>	-0.24	
<i>Transizione da atipico a tempo indeterminato</i>	-0.02	
<i>Status lavorativo della coppia (Rif: Entrambi protetti)</i>		
Partner protetto/a, Lei non occupata		0.18*
Partner in posizione lavorativa atipica, in nero o stagionale, Lei non occupata		0.58***
Coppia a doppio reddito, ma uno dei partner in condizione lavorativa atipica, stagionale o in nero		-0.01

Altro tipo di coppia		0.07
Partner: informazione mancante		-0.03
Assenza partner	-0.36***	-1.43***
Numero di soggetti	1607	1607
Numero di mesi osservati	127116	127116

Note: il modello controlla anche per zona geografica di nascita, titolo di studio e classe sociale dei genitori.

*** $p < 0.001$ ** $p < 0.01$ * $p < 0.05$ # $p < 0.1$

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Iffi, 2005.

Da questi risultati si evince la difficoltà del sistema italiano a supportare le coppie a doppio reddito nelle loro scelte procreative. Il problema è tanto più serio se si considera che questo tipo di organizzazione familiare non solo è destinato ad aumentare dati i cambiamenti avvenuti nelle scelte formative delle donne, ma è anche il più efficiente nel garantire il benessere economico familiare nel lungo periodo, anche a fronte di improvvise crisi economiche e di instabilità del mercato del lavoro (Bozzon, Guetto e Scherer 2015). Infatti, sebbene i contesti di coppia di tipo tradizionale e monoreddito sembrano favoriti nelle transizioni al secondo figlio, sono però i più esposti a sperimentare una significativa perdita del reddito disponibile e condizioni di povertà monetaria attorno alla nascita dei figli, tanto più se l'unica fonte di reddito deriva da una condizione lavorativa insicura e non tutelata. (Barbieri e Bozzon 2016; Barbieri, Cutuli e Tosi 2012). Le esperienze di vulnerabilità economica hanno effetti negativi non solo nell'immediato, ma sulle future condizioni di benessere economico e sociale dei figli stessi. Solo perseguendo maggiori politiche di equità tra uomini e donne, favorendo la continuità lavorativa delle donne e superando la logica dei sostegni al reddito basati su modelli familiari tradizionali monoreddito (*male-breadwinner*) è possibile immaginare la compensazione dello scarto nelle *chance* di fare figli delle coppie a doppio reddito (Barbieri *et al.* 2015; Daly 2011; Misra *et al.* 2012; Thévenon, 2011).

6. Una sintesi

Il tema centrale delle analisi presentate di questo capitolo è stato lo studio degli effetti delle condizioni di insicurezza e precarietà lavorativa sui tempi di transizione al primo matrimonio/convivenza e al primo e secondo figlio.

Nel volgere delle coorti nate a partire dal secondo dopoguerra si è realizzato un progressivo innalzamento delle età alle quali ci si sposa o inizia una convivenza e si diventa genitori. Tale postponimento è

significativo soprattutto per gli uomini e le donne nate a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta. Tali coorti sono la prima a scontrarsi e a subire gli effetti di un'economia post-fordista, della diffusione di disoccupazione soprattutto in entrata nel mercato del lavoro, di lavori atipici e instabili, e della crescente incapacità del sistema di sicurezza sociale nel fare fronte alle nuove trasformazioni economiche e sociali.

Le conseguenze negative dei processi di deregolazione del mercato del lavoro e della diffusione delle forme contrattuali atipiche si sono esplicitate sui tempi di transizione delle coorti più giovani, dei soggetti nati negli anni Settanta, con conseguenze negative soprattutto per i tempi riproduttivi femminili (Barbieri *et al.* 2015; Daly 2011). Le analisi statiche hanno rivelato che tali effetti negativi sono legati al reiterarsi degli episodi di instabilità lavorativa e di disoccupazione nel tempo. Quando i rapporti di lavoro rimangono intrappolati in forme contrattuali atipiche, stagionali e in nero, allora la precarietà di tali condizioni lavorative si riversa ed ha conseguenza anche per le scelte del ciclo di vita familiare, ritardando la decisione di diventare madri.

In generale, gli effetti della carriera lavorativa producono risultati differenti per uomini e donne a seconda della transizione in esame (prima unione, primo e secondo figlio) e dell'investimento in capitale umano.

Gli uomini risentono negativamente della mancanza del lavoro, soprattutto se protratta nel tempo e dell'essere esclusi dal lavoro regolare, con effetti più marcati nei contesti con elevati livelli di disoccupazione. Le condizioni lavorative precarie limitano le scelte familiari di coloro con maggiori titoli di studio e con maggiori chance di miglioramento delle proprie condizioni lavorative ed economiche. In questi casi la tendenza prevalente sembra quella di rimandare le transizioni familiari a quando si sono ottenute posizioni lavorative ed economiche migliori. Tra i meno istruiti, per i quali le prospettive di carriera e di miglioramento delle condizioni economiche sono più limitate, i tempi di transizione sono più rapidi. In accordo con l'ipotesi di incertezza il consolidamento dei ruoli familiari rappresenta una via di affermazione sociale attraverso l'assunzione di ruoli socialmente riconosciuti.

Per le donne, l'effetto della partecipazione al mercato del lavoro sembra non essere in sé il deterrente alla propensione di iniziare una famiglia, anzi, nel volgere delle coorti il passaggio nel mercato del lavoro è diventato un elemento fondamentale del ciclo di vita femminile prima del matrimonio.

Per le donne sono visibili due dinamiche opposte - una di successo e una di insuccesso lavorativo - e largamente mediate dai livelli di investimento in capitale umano.

Da un lato, quando la carriera lavorativa è caratterizzata da una dinamica di successo e di consolidamento della propria posizione, espresso principalmente dalla mobilità ascendente, dall'occupare posizioni a tempo indeterminato e altamente qualificate si ritrova un vantaggio nella transizione al primo figlio rispetto alle inoccupate solo per le donne con elevate dotazioni di capitale umano. Questa dinamica sembra non valere per le donne meno istruite per le quali la conciliazione tra ruoli lavorativi e familiari potrebbe danneggiare le ulteriori possibilità di carriera e il mantenimento della posizione conseguita.

La seconda dinamica riguarda invece una situazione di relativo insuccesso lavorativo, ossia svolgere lavori dequalificati, che però ha esiti positivi sulla propensione ad avere il primo figlio. Le donne sovra-qualificate rispetto al proprio posto di lavoro, con scarse possibilità di carriera rispetto al proprio livello d'istruzione sono relativamente più veloci nella transizione al primo figlio.

Lo studio delle transizioni al secondo figlio ha messo in evidenza come i processi di consolidamento della condizione lavorativa delle donne devono realizzarsi comunque prima della nascita del primo figlio. Nel caso dei figli successivi al primo, infatti, tutti gli elementi di dinamicità della condizione lavorativa introducono elementi di insicurezza e instabilità tali da inibire la propensione ad affrontare una seconda maternità. In questo caso sono le carriere lavorative stabili e in posizioni prestigiose già consolidate prima della transizione alla prima maternità a limitare i ritardi che la presenza nel mercato del lavoro produce sulle scelte procreative.

Altro aspetto interessante per la realizzazione di una seconda maternità è l'effetto recupero registrato per le donne laureate. Questo risultato lascia intravedere da un lato una strategia femminile di limitazione della svalutazione delle competenze lavorative che l'assenza dal lavoro dovuta alla maternità comporta. D'altra parte, porta a ipotizzare la presenza di un effetto indiretto dovuto alla maggiore possibilità che le donne istruite hanno di avere un partner con elevati livelli di istruzione e che occupano buone posizioni economiche e lavorative. Questo implica maggiori capacità del nucleo familiare di far fronte al costo economico dei figli, favorendo la decisione di affrontare una seconda maternità.

Conclusioni

L'obiettivo principale di questo lavoro è stato indagare il rapporto tra le condizioni del mercato del lavoro e la carriera lavorativa sui comportamenti demografici. In particolare, sono stati esaminati gli effetti delle condizioni di insicurezza e precarietà lavorative, quali esperienze di lavoro atipico, irregolare e di disoccupazione, prodotti sulle età di transizione alla prima unione e al primo figlio e sui tempi di transizione al secondo figlio.

A tal fine sono state utilizzate le informazioni raccolte nell'Indagine Longitudinale delle Famiglie Italiane e tecniche di *event history analysis* in grado di sfruttare al massimo il potenziale informativo di questo tipo di rilevazioni.

La strategia di analisi seguita ci ha portati a leggere tali dinamiche in un'ottica di confronto fra le generazioni e, soprattutto, separata per uomini e donne.

L'analisi è stata focalizzata su nati e nate tra gli anni Cinquanta e Ottanta del secolo scorso con l'intento di mettere a confronto generazioni con esperienze diverse nel rapporto con il mercato del lavoro. In particolare, la coorte più anziana, ossia i nati e le nate nei primi anni Cinquanta, è stata la sperimentatrice del massimo livello di regolamentazione e protezione del mercato del lavoro italiano e del massimo sviluppo del sistema di produzione fordista. Le coorti più giovani invece hanno iniziato a lavorare in contesti caratterizzati dalla progressiva diffusione dei processi di deindustrializzazione e terziarizzazione accompagnati da ampliamenti dei livelli di incertezza in riferimento ai processi di integrazione nel mercato del lavoro e di deregolamentazione dello stesso. In termini concreti ci stiamo riferendo agli incrementati rischi di disoccupazione - soprattutto in entrata - e di inserimenti lavorativi in condizioni contrattuali più instabili e meno tutelate, accompagnati dalla crescente incapacità del sistema di sicurezza sociale di fare fronte alle nuove trasformazioni economiche e sociali.

Contemporaneamente all'incalzare di queste difficoltà di accesso al mercato del lavoro si sono generati progressivi ritardi delle età di completamento della transizione alla vita adulta con effetti più marcati soprattutto per i nati a partire dalla metà degli anni Sessanta.

I sintomi di questo fenomeno noto come sindrome del ritardo (Livi

Bacci 2008) e le sue conseguenze per i livelli di fertilità generali sono emersi chiaramente a più riprese in questo lavoro. Più precisamente, è possibile ricostruire il modo in cui i successivi ritardi accumulati in ciascuna tappa della transizione alla vita adulta (uscita dal sistema scolastico, inizio del primo lavoro, prima unione e nascita del primo figlio) abbiano rallentato a loro volta la realizzazione delle tappe successive.

In particolare, è possibile ricostruire i modi in cui l'accumulo di successivi ritardi in ambito educativo e lavorativo ritarda la formazione di nuove famiglie intesa come la transizione alla prima unione e al primo figlio. A sua volta questo ritardo limita le *chance* di realizzare una seconda maternità.

Innanzitutto, è stato confermato il ruolo centrale dei percorsi scolastici sia per il loro contributo nell'allungamento dei tempi di permanenza nel sistema educativo, sia per la persistente incompatibilità tra la condizione di studente e le tappe di formazione di un nuovo nucleo familiare. Questo ultimo aspetto influenza soprattutto i corsi di vita femminili, mentre gli uomini risentono maggiormente dei ritardi dovuti alle difficoltà di integrazione nel mercato del lavoro (Mason e Oppenheim 1997; Kravdal 2007).

A tal proposito, e passando così al secondo elemento rilevate della sequenza di transizione ai ruoli adulti, comparando le condizioni familiari al compimento dei trentacinque anni abbiamo visto che entrare ad età avanzata nel mercato del lavoro inibisce considerevolmente la propensione ad essere sposati e genitori all'età convenzionale di inizio della vita adulta. Abbiamo anticipato poco sopra che tale meccanismo agisce in modo più consistente sui corsi di vita maschili. Per gli uomini non è sufficiente aver trovato un lavoro e aver conseguito una qualsiasi forma di indipendenza economica per decidere di creare una nuova famiglia, ma è necessario consolidare la propria condizione nel mercato del lavoro, accumulare esperienza e sicurezze sulle proprie capacità di rimanere ancorati all'occupazione e produrre un reddito adeguato al sostegno familiare. Si tratta di un processo che ha bisogno di tempo per consolidarsi. È ragionevole attendersi che tali condizioni saranno tanto più vincolati quanto più le attese sociali e istituzionali nei confronti dei ruoli di padre e marito rimangono legate al modello tradizionale del maschio capofamiglia unico percettore di reddito (*male-breadwinner*) previsto dall'organizzazione dei corsi di vita di stampo fordista descritto da Mayer (2001) e che sta alla base dell'architettura dei sistemi di welfare sviluppati nel secondo dopo guerra (Esping-Andersen 1995). Inoltre, i noti problemi legati alla scarsa connessione tra il sistema educativo e il sistema occupazionale italiani (Schizzerotto 2007) costituiscono un ulteriore elemento che contribuisce ad alimentare tale ritardo.

Infine, nello studio dei tempi di transizione al secondo figlio, l'età alla prima maternità si è dimostrata uno degli elementi più consistenti nell'influenzare le possibilità di ampliare il nucleo familiare. Infatti, i tempi di attesa si allungano considerevolmente al crescere dell'età della madre, con una riduzione significativa della propensione ad aver un secondo figlio quando il primo è nato dopo il compimento dei trentacinque anni. Se si aggiunge a questo elemento uno sguardo trasversale tra le generazioni e si considera che l'età mediana al primo figlio tra i nati negli anni Cinquanta e i nati negli anni Settanta è aumentata di ben 8 anni, raggiungendo i 32 anni per le donne e i 35 per gli uomini, il quadro della crisi ne risulta consistentemente aggravato. Tanto più se si aggiunge che il numero medio di figli desiderati è rimasto costante nel tempo, attestandosi attorno ai due figli per coppia (De Rose- Racioppi e Zanatta 2008, Dalla Zuanna 2004, Mills *et al.* 2008). In questo contesto l'accumulo di progressivi ritardi nelle singole tappe della transizione alla vita adulta alimenta di fatto un'incapacità di far convergere comportamenti e aspirazioni riproduttivi soprattutto tra le generazioni più giovani.

A questo ritardo d'insieme vanno aggiunte le conseguenze delle trasformazioni del mercato del lavoro sulle scelte demografiche.

Le analisi presentate in questo lavoro hanno evidenziato una inequivocabile segmentazione su base generazionale delle conseguenze sulle scelte familiari dei processi di deregolamentazione del mercato del lavoro e della diffusione delle forme contrattuali atipiche nella fase iniziale della carriera lavorativa. Infatti, gli effetti sfavorevoli delle nuove forme contrattuali non-standard si esplicitano soprattutto sui tempi di transizione dei soggetti nati negli anni Settanta, con conseguenze negative più marcate per i tempi riproduttivi femminili. Le analisi statiche hanno rivelato che tali meccanismi sono legati al reiterarsi degli episodi di lavoro atipico e di ricerca di lavoro nel tempo. Tale evidenza contribuisce ad avvallare lo scetticismo che accompagna parte del dibattito sui temi della flessibilizzazione del mercato del lavoro nel nostro Paese, che vede nel rischio di intrappolamento l'aspetto più problematico delle forme occupazionali non standard (Barbieri e Scherer 2005, 2007; Bozzon 2008). Quando le relazioni di impiego rimangono ingabbiate in queste forme contrattuali, allora la precarietà nella durata dei rapporti di lavoro e nella qualità delle remunerazioni economiche di tali condizioni occupazionali si riversa ed ha conseguenza anche sulle scelte del ciclo di vita familiare, ritardando in particolare la decisione di diventare madri.

Al di là di questo effetto specifico su base generazionale della diffusione del lavoro atipico, valutazioni più complessive hanno mostrato che la carriera lavorativa produce conseguenze profondamente diverse sulle scelte coniugali e riproduttive di uomini e donne. Inoltre,

mentre per gli uomini non vi sono sostanziali differenze di effetti tra i tipi di transizione esaminati per le donne gli esiti dei loro rapporti con il mercato del lavoro mutano al variare del tipo di evento in esame: prima unione, primo o secondo figlio, nonché dei livelli di investimento in capitale umano.

Per gli uomini, coerentemente con le attese della ipotesi di incertezza (Oppenheimer 1988,1994, 2003; Oppenheimer, Kalmijn e Lim 1997) e con le attese sociali legate al loro ruolo di capofamiglia (unico) percettore di reddito, responsabile del mantenimento del benessere familiare viste poco sopra (Esping-Andersen 1995; Mayer 2001, 2004; Blossfeld *et al.* 2005), il raggiungimento di una posizione lavorativa sicura, il conseguimento di una certa stabilità economica e il consolidamento della posizione lavorativa in termini di mobilità ascendente sono fattori cruciali a favore della costituzione di una unione stabile e del diventare padri. Questo perché tali condizioni influenzano non solo le capacità economiche immediate, ma anche le prospettive future di carriera e le capacità di poter sostenere nel lungo periodo il costo economico di una famiglia e dei figli. Di fatto gli uomini italiani risentono negativamente della mancanza del lavoro, soprattutto se protratta nel tempo e dell'essere esclusi dal lavoro regolare, con effetti più marcati nei contesti con elevati livelli di disoccupazione.

L'universo femminile racconta invece una storia un po' più complessa e, lo abbiamo già anticipato, i risultati si declinano in modo diverso a seconda della transizione esaminata.

Ad un primo sguardo le conseguenze della partecipazione al mercato del lavoro ha un globale effetto negativo sulle decisioni familiari, coerente con le attese della ipotesi di indipendenza sostenuta da Becker.

Un più attento confronto tra le generazioni ha messo in luce, però, che nel volgere delle coorti il passaggio nel mercato del lavoro è diventato un elemento fondamentale del ciclo di vita femminile prima del matrimonio e non costituisce in sé un deterrente alla formazione della prima unione e della transizione al primo figlio, soprattutto tra le donne con alti livelli di istruzione.

Le conseguenze della partecipazione al mercato del lavoro e in particolare la qualità della carriera lavorativa variano a seconda della transizione considerate dell'ordine di nascita dei figli.

Nel caso di transizione alla prima unione e alla prima maternità sono state messe in evidenza due dinamiche chiaramente mediate dal livello di investimento in capitale umano.

La prima è una dinamica di successo e di consolidamento della posizione lavorativa, espresso principalmente dalla mobilità ascendente, la quale incentiva la decisione di diventare madri, ma solo delle donne con elevate dotazioni di capitale umano. L'effetto invece è negativo

per le donne meno qualificate per le quali la conciliazione tra ruoli lavorativi e familiari potrebbe danneggiare le ulteriori possibilità di carriera e il mantenimento della posizione conseguita.

La seconda dinamica riguarda invece una situazione di relativo insuccesso lavorativo, ossia svolgere lavori dequalificati rispetto al proprio livello d'istruzione, che però ha esiti positivi sulla propensione ad avere il primo figlio. Le donne sovra-qualificate rispetto al proprio posto di lavoro, con scarse possibilità di carriera rispetto al proprio investimento in capitale umano sono relativamente più veloci nella transizione al primo figlio. In questo caso l'inadeguatezza della propria posizione lavorativa incentiva le donne a trovare soddisfazione e realizzazione in altri ambiti di vita.

Questi due meccanismi che valgono per la transizione alla prima maternità scompaiono quando si sposta l'attenzione sui tempi di transizione al secondo figlio. In questo caso la dinamicità della carriera lavorativa, episodi di mobilità e condizioni di instabilità occupazionale incidono negativamente sulle *chance* di avere un secondo figlio. Tali elementi costituiscono motivo di destabilizzazione e richiedono una ri-organizzazione del ménage familiare, che a sua volta produce un ritardo, se non una rinuncia, della decisione di fare un secondo figlio.

In più, sono le donne inserite in posizioni lavorative altamente qualificate, stabili e protette a limitare i ritardi derivanti dall'aver un'occupazione nel mercato sull'ampliamento del nucleo familiare. Detto altrimenti, sono le condizioni lavorative alle quali è accordata la maggiore protezione a favore della conciliazione della doppia presenza a risentire meno dello svantaggio sulle scelte riproduttive che la partecipazione femminile al mercato del lavoro porta con sé. D'altra parte, la disponibilità e l'utilizzo di tali opzioni a favore della continuità lavorativa hanno delle ripercussioni non univoche sull'ambito familiare. Ad esempio, abbiamo visto come le relazioni di lavoro a tempo parziale (part-time), strumento tra i più frequentemente impiegati dalle donne per combinare impegni familiari e lavorativi, costituiscono un elemento a sostegno anche delle scelte riproduttive femminili solo quando rimangono una soluzione lavorativa liberamente scelta e non imposta dal datore di lavoro.

L'aspetto più interessante emerso per la transizione al secondo figlio è quello che abbiamo identificato come "effetto recupero" dei tempi di transizione delle donne con elevate dotazioni di capitale umano, le laureate nello specifico. Questo risultato si presta a più chiavi di lettura. Una prima interpretazione legge questa tendenza come una strategia volta a minimizzare la svalutazione del loro capitale umano legata alle astensioni dal lavoro dovuta alla prima maternità e alla cura dei figli in un contesto di scarso sviluppo dei servizi e dei provvedimenti di sostegno al lavoro di cura propri di un sistema di welfare familistico

e residuale come quello italiano (Naldini e Saraceno 2011). Alle donne altamente istruite sono associate, di solito, una maggiore propensione a rimanere nel mercato del lavoro, e, soprattutto, maggiori possibilità di essere occupate in segmenti del mercato meglio garantiti, protetti e remunerati. Godono quindi non solo di un più elevato accesso agli strumenti di protezione del lavoro disponibili nella legislazione italiana, ma anche dell'adeguato livello di risorse economiche per poter far fronte alle inefficienze del nostro sistema legate alla scarsa disponibilità di servizi di cura, alla loro onerosità e alle più generali responsabilità di cura che il sistema di welfare tende a relegare all'ambito domestico (Esping Andersen 2002, 2011; Mills *et al.* 2008; Naldini e Saraceno 2011).

D'altra parte, è possibile intravedere in questo andamento un effetto indiretto dell'omogamia educativa e di classe che permea i modi di formazione delle coppie (Bernardi 1999; Lucchini, Saraceno e Schizzerotto 2007; Schizzerotto 2002) e che si traduce in un ulteriore vantaggio in termini economici rispetto alle capacità di cura e mantenimento dei figli. Infatti, le donne laureate hanno maggiori possibilità di sposare uomini con titoli equivalenti e con buone posizioni occupazionali ed economiche. In termini pratici questo comporta ancora una volta maggiori possibilità di avere un compagno con elevate risorse economiche e in grado di sostenere adeguatamente il costo economico dei figli, indipendentemente dalle scelte lavorative del coniuge. In più, studi sull'organizzazione dei tempi di vita mostrano che le coppie nelle quali i coniugi condividono elevati titoli di studio tendono ad avere una più equa divisione e condivisione dei tempi dedicati alle attività di cura (Dotti Sani 2018; Mills *et al.* 2008). Nella visione di McDonald (2000b) tali assetti egalitari nella ripartizione delle responsabilità di cura agiscono positivamente sulle scelte riproduttive familiari e costituiscono una delle vie irrinunciabili a favore di una rinnovata crescita della fecondità generale.

In estrema sintesi, la sindrome del ritardo è alimentata dai progressivi ritardi accumulati nelle singole tappe di transizione ai ruoli adulti. La combinazione di tali ritardi agisce direttamente sulle capacità delle famiglie di riprodursi e di innalzare i tassi di fecondità globali oltre la soglia di sostituzione. Solo chi accede a segmenti del mercato del lavoro garantiti e protetti e ben remunerati riesce a sopperire alle deficienze del sistema di welfare familistico italiano. La capacità riproduttiva è quindi più marcata per le donne e per gli uomini che hanno ampiamente investito sul loro capitale umano e ne hanno derivato adeguate risorse, sia che queste siano ottenute attraverso posizioni qualificate nel mercato del lavoro, sia che provengano dal partner.

Ne deriva che una via fondamentale per fronteggiare la crisi della fecondità italiana passa attraverso l'investimento (diretto e indiretto)

nella continuità e nella qualità dell'integrazione nel mercato del lavoro delle donne (e degli uomini) lungo l'intero ciclo di vita e indipendentemente dalle scelte familiari, promuovendo maggiori livelli di equità di genere in tutti gli ambiti di vita. L'effetto dell'occupazione e delle condizioni occupazionali delle donne è sempre più rilevante non solo per la situazione generale della famiglia, ma anche per gli equilibri economici e demografici di una società.

Supportare la continuità lavorativa delle donne implica favorire la diffusione di equilibri familiari a doppio reddito, la principale garanzia di benessere e di protezione dalle diverse forme di vulnerabilità economica e sociale soprattutto in contesti di crisi economica e di forte dualismo e segmentazione del mercato del lavoro su base generazionale (Barbieri e Bozzon 2016; Barbieri, Bozzon et al. 2015; Bozzon, Guetto e Scherer, 2015; Daly 2011).

La ricaduta negativa dell'instabilità dell'occupazione sulla formazione di nuove famiglie ha origini istituzionali ed è radicata nella debolezza del sistema di welfare sub-protettivo italiano e nella configurazione *insider-outsider* del mercato del lavoro. Tale contesto rende l'instabilità occupazionale un inibitore per la creazione di una famiglia, con gravi conseguenze a lungo termine per l'invecchiamento demografico, e la riproduzione delle disuguaglianze economiche e sociali, prime fra tutte le disparità di genere. Questo lavoro evidenzia la necessità di riforme "universalistiche" del mercato del lavoro e del sistema di welfare italiano in grado di ridurre la segmentazione del mercato del lavoro e di fornire alle giovani generazioni un insieme di politiche sociali in grado di proteggerle dai "nuovi" rischi sociali.

Appendice.

Lo studio delle transizioni demografiche.

Dati, variabili e tecniche di analisi

A1. I dati: l'Indagine Longitudinale sulle Famiglie Italiane

I dati utilizzati in questo lavoro provengono dalle rilevazioni dell'Indagine Longitudinale sulle Famiglie Italiane (ILFI) (1997, 1999, 2001, 2003 e 2005). ILFI è il primo studio longitudinale retrospettivo condotto in Italia. Questa indagine è nata con l'intento di conseguire due obiettivi principali. Il primo, di carattere essenzialmente descrittivo, mira alla raccolta di una serie di informazioni di base sulla situazione "attuale" di un ampio campione rappresentativo di famiglie italiane: composizione, fonti e livelli di reddito, caratteristiche sociali e demografiche. Il secondo obiettivo, centrale per il lavoro presentato in questo volume, riguarda direttamente lo studio del mutamento sociale e consiste nella raccolta di un ampio insieme di informazioni "dinamiche" su ciascun membro adulto (di età uguale o superiore a 18 anni) di ogni famiglia inclusa nello studio. L'intento è quello di ricostruire le storie di vita di ciascun soggetto in cinque diversi ambiti: movimenti sul territorio, istruzione e formazione professionale, lavoro, origini sociali e famiglia (matrimoni, convivenze, nascita di figli) (Schizzerotto 2002).

In questo particolare tipo di rilevazioni, inoltre, l'intervistato è stimolato a ricordare gli eventi passati in modo tale da offrire una ricostruzione del proprio corso di vita e al contempo generare dati di durata, ossia la precisa definizione del momento in cui si è prodotto un evento e nello stesso momento una misura del tempo trascorso prima del realizzarsi di una transizione da un evento ad un altro.

Il campione complessivo dell'ILFI all'ultima rilevazione del 2005 consta di 11.298 individui intervistati appartenenti a 6495 famiglie totali.

A2. Event History Analysis. Brevi note introduttive

La disponibilità di dati longitudinali retrospettivi consente l'utilizzo di tecniche di *event history analysis*.

L'*event history analysis* è una tecnica statistica incentrata sullo studio del verificarsi di cambiamenti di tipo qualitativo sulle proprietà dell'unità di analisi: questi cambiamenti sono convenzionalmente detti eventi (Yamaguchi 1991; Blossfeld *et al.* 2007). L'idea chiave è studiare eventi critici occorsi lungo la vita degli individui ipotizzando che gli eventi del corso di vita passato costituiscano importanti determinanti del prodursi e della cadenza temporale di quelli presenti. Il comportamento individuale viene dunque visto anche come funzione della biografia pregressa. In particolare, si tratta dello studio delle transizioni attraverso un insieme di stati discreti e della durata degli intervalli temporali tra le entrate e le uscite da stati specifici. (Blossfeld e Rohwer 1995).

Per *evento* si intende un cambiamento di tipo qualitativo da una condizione di origine j a un a condizione di destinazione k . Per esempio, nella nostra ricerca, lo studio della transizione alla prima unione, lo stato di origine (j) è non aver mai avuto un'esperienza di convivenza, mentre lo stato di destinazione (k) è l'evento primo matrimonio o convivenza.

È definito *episodio*, l'intervallo di tempo che un individuo trascorre nello stato j prima del verificarsi dell'evento.

Un episodio è riassunto da quattro informazioni elementari:

- lo stato di inizio,
- lo stato di destinazione,
- la data di inizio
- e quella di fine.

Per esempio, nello studio della transizione alla prima occupazione le informazioni di cui dobbiamo disporre sono: della condizione in cerca di prima occupazione come stato di origine, della condizione di occupato come stato di destinazione, della data di inizio della ricerca di lavoro e della data in cui il soggetto ha trovato occupazione. L'arco di tempo che precede il verificarsi di un evento viene anche chiamato periodo di rischio. La definizione dell'arco temporale entro il quale si pone l'osservazione del fenomeno al centro dell'analisi, viene detto orologio del processo e costituisce uno degli aspetti più importati da definire nel momento in cui ci si appropria a questo tipo di analisi.

La funzione di rischio (*hazard rate*) o tasso di transizione è la variabile dipendente fondamentale in un modello event history. Il tasso di transizione "sussume in sé le nozioni di evento e durata prima

del verificarsi dell'evento" (Bernardi 1999: 99). La funzione di rischio esprime la probabilità di sperimentare l'evento al tempo t , posto che tale evento non si sia verificato prima del tempo $t-1$ e che perciò la popolazione si possa ancora definire "a rischio". Nei modelli di event history a tempi discreti la funzione di rischio è definita come:

$$h(t) = P(T = t \mid T \geq t)$$

L'uso delle tecniche di *event history analysis* rispetto ai tradizionali modelli di regressione offrono due importanti vantaggi: di gestire casi con durate incomplete o censurate; e di utilizzare variabili esplicative che si modificano nel tempo (*time-varying variable*).

Parliamo di osservazioni censurate (*censored*) quando l'informazione circa la durata del periodo di rischio può essere incompleta. Una durata è censurata a destra quando un episodio non si conclude con il verificarsi dell'evento. Una censura a sinistra si riferisce invece ad un intervallo del quale non si conosce il momento di inizio. Questo secondo tipo di censura non si pone per i dati di tipo retrospettivo, come nel caso dell'ILFI ove le storie di vita sono ricostruite interamente a partire dal loro inizio (data di nascita), fino al momento dell'intervista. La censura a destra, invece, influenza le procedure di stima proprio perché il momento di transizione non è osservato. Le cause della mancata osservazione possono essere ridotte a due: per alcune persone l'evento non si è verificato affatto, oppure l'evento non si è verificato entro il periodo di osservazione.

Per quanto riguarda poi il secondo vantaggio, le tecniche di *event history analysis* permettono di operare un'importante differenziazione tra le possibili cause degli eventi distinguendo tra: a) variabili costanti nel tempo (*time-constant variables*) come il sesso, la coorte di nascita o classe di origine; b) e variabili esplicative mutevoli nel tempo (*time-varying variables*) come, ad esempio, l'età o la condizione lavorativa. Quest'ultima variabile, ad esempio, cambia nel tempo come una sequenza di episodi di occupazione intervallati da episodi di disoccupazione. Tale tipo di variabili creano difficoltà alle procedure statistiche tradizionali, le quali non riescono a gestire la mutevolezza lungo il ciclo di vita di questo tipo di informazioni.

Nell'analisi degli indici di rischio (hazard rate) analizzati in questo lavoro sono state utilizzate sia stime descrittive basate sulla tecnica Kaplan-Meier e modelli di event history a tempi discreti (*discrete time models*) (Yamaguchi 1991).

A3. La selezione del campione e l'organizzazione degli archivi

Le tecniche di analisi utilizzate in questo studio, event history analysis e regressioni probit, hanno richiesto di organizzare le informazioni derivanti dai data base dell'indagine Ifli in tre modi distinti e alla generazione di altrettanti campioni.

A3.1. Lo studio dell'età di transizione alla prima unione e al primo figlio

Per valutare l'impatto delle esperienze di partecipazione al mercato del lavoro sui tempi di transizione e sulle età alla prima unione e al primo figlio sono stati stimati dei modelli di transizione a tempi discreti.

Nelle analisi sono stati considerati individui nati tra il 1951 e il 1980. La scelta di queste coorti nasce dall'intento di voler comparare da un lato una generazione di soggetti (la più anziana) che ha goduto degli effetti del massimo livello di regolazione del mercato del lavoro italiano, dall'altro generazioni che hanno sperimentato stadi successivi di deregolazione dello stesso.

La finestra osservativa è stata aperta ai 15 anni e chiusa ai 45 anni o al momento dell'ultima intervista. Il limite inferiore è stato dettato da logiche sia di tipo demografico sia occupazionali. I 15 anni rappresentano infatti sia un'età nella quale la maggior parte delle donne ha raggiunto l'età fertile, sia l'età minima di ammissione al lavoro¹. I 45 anni costituisce l'età dopo la quale in letteratura si considera conclusa formalmente l'età fertile. Seguendo questa logica sono stati selezionati 2810 donne e 2706 uomini.

Per l'applicazione delle tecniche di *event history analysis* sono state costruite delle matrici dati *person period* nelle quali ciascuna riga rappresentava un mese di vita di ciascun individuo a partire dai 15 anni (purché non fossero né coniugati né genitori a quell'età) sino al momento dell'evento oggetto di studio (rispettivamente alla prima unione, matrimonio o convivenza, e al primo figlio), oppure ai 45 anni o al momento dell'ultima intervista per i casi censurati a destra. Ciascun individuo è quindi stato specificato da due variabili chiave: un identificativo del soggetto e un contatore che consente di individuare la data (anno e mese) di realizzazione di una specifica condizioni e di collocarla sia nel tempo storico sia nel suo ciclo di vita personale. Per maggiori informazioni sul campione così generato rimandiamo alla Tab.1.

¹ Solo nel 2007 tale età è stata elevata ai 16 anni in conseguenza dell'innalzamento dell'obbligo di istruzione ad almeno 10 anni.

A3.2. Lo studio dei tempi di transizione al secondo figlio

Per lo studio della transizione al secondo figlio è stata utilizzata una ulteriore matrice dati person-period. La finestra osservativa è stata aperta alla data di nascita del primo figlio e chiusa al momento della nascita del secondo figlio o alla data dell'ultima intervista o ai 45 anni. Ancora una volta la scelta di questo limite superiore di età è stata dettata da motivi demografici e biologici legati alla durata della fecondità del ciclo di vita delle donne. In questo caso sono state analizzate 1607 donne (Tab.1).

Tab. 1 - Sintesi del campione: ampiezza del campione per tipo di analisi

<i>Transizione alla prima unione</i>	Donne	Uomini
<i>Finestra osservativa: 15 anni-45 anni</i>		
Numero di osservazioni totali (mesi di osservazione)	364467	436509
Numero di casi	2811	2706
Numero di transizioni	1937	1603
Tempo a rischio (mesi)	364467	436509
<i>Transizione al primo figlio</i>	Donne	Uomini
<i>Finestra osservativa: 15anni-45 anni</i>		
Numero di osservazioni totali (mesi di osservazione)	429519	490790
Numero di soggetti	2810	2705
Numero di transizioni	1651	1319
Tempo a rischio (mesi)	429519	490790
<i>Transizione al secondo figlio</i>	Donne	
<i>Finestra osservativa: nascita primo figlio-49anni</i>		
Numero di osservazioni totali (mesi di osservazione)	127116	
Numero di casi	1607	
Numero di transizioni	1036	
Tempo a rischio (mesi)	127116	
<i>Situazione ai 35 anni</i>	Donne	Uomini
Numero di casi	1585	1485

Fonte: Ilfi, 2005

A3.3. *La condizione familiare ai 35 anni*

Oltre alle analisi dinamiche delle transizioni, si è scelto di assumere un punto di osservazione “statico” e trasversale che ci ha consentito di comparare uomini e donne rispetto alle loro condizioni familiari ai 35 anni, età convenzionale di inizio della vita adulta. Nella scelta di questo termine temporale abbiamo fatto riferimento ai vincoli campionari dell’indagine sulla condizione giovanile condotte dall’istituto Iard (Buzzi, Cavalli e de Lillo 2003) che adottano i 35 anni come limite massimo di età dei propri campioni. L’obiettivo ultimo di queste analisi è indagare gli effetti che alcune caratteristiche della carriera lavorativa accumulata fino ai 35 anni hanno prodotto sullo stato familiare ai 35 anni, in particolare essere o non essere in una coppia ed essere o meno genitori. In questo caso, la natura delle variabili dipendenti ha portato alla stima di modelli probit. La matrice dati è stata quindi organizzata nel modo classico soggetti per variabili. In queste analisi hanno trovato posto i dati relativi a uomini e donne nati dopo il 1950 e che all’ultima intervista registrata avessero compiuto 35 anni.

Di fatto sono stati studiati soggetti nati fino al 1970. Per ciascun soggetto selezionato sono state definite la condizione coniugale e la presenza di figli ai 35 anni, e tutte le variabili indipendenti riguardano informazioni inerenti al percorso di vita individuali fino a quel momento. Sono stati stimati modelli separati per uomini e donne e per sotto-campioni rilevanti: le donne con almeno un’esperienza lavorativa, e solo per la transizione al primo figlio, uomini e donne sposati ai 35 anni.

A4. **Le variabili**

Nelle analisi sono state considerati cinque blocchi di variabili: le caratteristiche sociodemografiche; la carriera educativa; la carriera lavorativa e un indicatore di contesto in grado di rendere il grado di incertezza del mercato del lavoro, le informazioni rispetto alla carriera lavorativa del partner. Le variabili indipendenti *time-varying* sono riferite a 12 mesi prima dell’evento osservato.

Nei prossimi paragrafi specificheremo nei particolari le scelte tecniche legate a ciascuna variabile.

A4.1. *Caratteristiche sociodemografiche*

Le caratteristiche sociodemografiche degli intervistati sono state definite dalle seguenti informazioni.

- *Età ed età al quadrato.* Sono le uniche variabili *time-varying* di que-

sto gruppo di informazioni. Esse rilevano la variazione mensile dell'età lungo tutto l'orologio del processo aperto all'età di 15 anni fino al quarantacinquesimo anno, età alla quale si è scelto di chiudere la nostra finestra osservativa per studio delle transizioni alla prima unione e al primo figlio.

- *Coorti di nascita*, distinte nel modo seguente: 1951-55; 1956/60; 1961/65; 1966/70; 1971/80.
- *Area geografica di nascita* (Nord, Centro, Sud, estero). Si articola in quattro categorie: a) Nord: comprende Valle d'Aosta, Piemonte, Lombardia e Liguria, Veneto, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia; b) Centro: comprende Emilia-Romagna, Toscana, Umbria, Marche; c) Sud e isole: comprende Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria; Sicilia e Sardegna; d) Estero: comprende tutti i paesi stranieri.
- *Origini sociali*. Nelle nostre analisi sono state considerate le seguenti variabili per descrivere le caratteristiche della famiglia di origine e del modello di socializzazione.
- *Classe di Origine*: misurata utilizzando lo schema di classificazione EGP: I+II; III; IV; V+VI+VII.
 - ◊ *Capitale culturale della famiglia di origine* misurato da:
 - ◊ b1) *Madre laureata* (variabile dicotomica)
 - ◊ b2) *Padre laureato* (variabile dicotomica)
 - ◊ *Madre ha avuto esperienze lavorative* (variabile dicotomica). Questo indicatore permette di valutare se vi sia una trasmissione dei modelli tradizionali di divisione del lavoro per genere da una generazione all'altra.
 - ◊ *Presenza di fratelli e sorelle*. Numerosi studi hanno messo in luce un'importante corrispondenza tra comportamenti matrimoniali e riproduttivi tra la composizione della famiglia origine

A4.2. Carriera scolastica

L'impatto della carriera scolastica è stato osservato da due informazioni ricostruite in modo dinamico: il titolo di studio posseduto al momento dell'episodio studiato, e l'essere o meno coinvolti nel sistema scolastico.

- *Titolo di studio*. Nella nostra analisi il titolo di studio è stato riorganizzato in tre modalità:
 - ◊ *Fino alla scuola dell'obbligo o diploma di qualifica professionale*. comprende coloro che non hanno conseguito alcun titolo di studio, coloro che si sono fermati alla licenza elementare, coloro che hanno conseguito la licenza media e coloro che hanno conseguito un diploma di qualifica professionale (di

- durata biennale e triennale);
- ◇ *Diploma*: comprende i soggetti che hanno conseguito un diploma di maturità tecnica e professionale di durata quinquennale o quadriennale o un diploma liceale;
- ◇ *Laurea*: comprende coloro che hanno conseguito una laurea o un diploma post-secondario.
- *Uscita dal sistema scolastico*: variabile dicotomica che distingue tra chi frequenta ancora la scuola e chi invece è uscito dal sistema scolastico.

A4.3. *Carriera lavorativa*

La carriera lavorativa è stata misurata considerando, innanzi tutto, due elementi centrali del rapporto di lavoro: il contratto e la posizione di classe. Vediamo nei particolari queste due variabili².

- *Contratto di lavoro*. È stata messa a punto una tipologia dei rapporti di impiego in grado di rendere conto del grado di sicurezza e protezione occupazionale di ciascuna relazione di lavoro. Tale tipologia è stata costruita combinando in modo opportuno 6 dimensioni della relazione di impiego misurate dal questionario Ilfi, che sono: 1) la distinzione fra rapporti di lavoro dipendente e autonomo; 2) il tipo di lavoro svolto; 3) la durata del contratto; 4) la presenza/assenza di contributi versati dal datore di lavoro;

² Nell'indagine Ilfi per *attività lavorativa* "si intende ogni attività produttrice di reddito che rappresenti uno strumento importante per ottenere le risorse attraverso le quali l'intervistato assicura il proprio personale mantenimento, il proprio personale livello di vita o contribuisce a garantire quello della sua eventuale famiglia. Il concetto di lavoro qui utilizzato non rinvia, quindi, solo ad attività e occupazioni continuative e regolari, ma comprende anche attività più o meno occasionali e discontinue, sotto il profilo temporale, e più o meno informali e irregolari, sotto il profilo della stabilità del posto e della tutela giuridica, purché appunto tali attività costituiscano un mezzo per contribuire al mantenimento economico dell'intervistato, nonché della sua eventuale famiglia. Non devono invece essere intese come lavoro le attività (alle quali nel questionario ci si riferisce con il termine *lavoretti*) che alcuni intervistati, le cui normali possibilità di vita sono assicurate da uno o più familiari, possono effettuare (o avere effettuato), anche con una certa sistematicità, per il semplice scopo di soddisfare propri personali bisogni voluttuari e aggiuntivi. È questo tipicamente il caso di studenti universitari che danno lezioni private al fine di raccogliere denaro per le loro vacanze estive o di altri studenti (universitari e non) che al termine dell'anno scolastico accettano di essere occupati come inservienti o camerieri in locali pubblici, come commessi o garzoni in negozi o piccole officine, e così via, in modo da ricavare soldi per acquistare ciclomotori, registratori, apparecchi ad alta fedeltà, per loro stessi. Naturalmente queste stesse attività, se svolte al fine di assicurare il proprio o l'altrui mantenimento, rappresentano veri e propri lavori" (Codebook wave 5, pag. 11, <http://www.soc.unitn.it/ilfi/>).

5) il luogo dove viene svolta l'attività lavorativa, 6) la forma con la quale viene percepito il compenso (salario, ritenuta d'acconto, fattura). Dalla combinazione di queste dimensioni sono stati distinti tre gruppi di rapporti di lavoro: tipici, atipici ed altri non standard. Vediamoli nei particolari.

◇ *Rapporti di lavoro tipici:*

- *A tempo indeterminato:* occupati che lavorano in posizione dipendente, a tempo indeterminato, con orario continuato contro il pagamento di un salario;
- *Autonomi (in senso stretto):* soggetti che svolgono un lavoro o in posizione autonoma (imprenditori, liberi professionisti, commercianti, ecc.) (con o senza soci) e i membri di piccole cooperative, che svolgono la loro attività prevalentemente nell'azienda, studio, organizzazione di proprietà, e il loro compenso viene percepito dopo l'emissione di una fattura o di una ritenuta d'acconto.

◇ *Rapporti di lavoro atipici:*

- *A termine* che comprende i lavoratori dipendenti a tempo determinato e che ricevono un salario. In particolare, a) i contratti di formazione-lavoro o di inserimento, b) contratti di apprendistato, c) contratti di forniture di lavoro a termine d) contratti di lavoro intermittente.
- Rapporti di impiego *formalmente autonomi*: ossia soggetti che svolgono i) un'occupazione in posizione subordinata (consulenti e collaboratori) e non hanno dipendenti; ii) i membri di cooperative (con più di 20 soci) che svolgono mansioni dipendenti (identificabili con le mansioni definite dai codici ISCO dal 4000 al 9000); iii) i lavoratori autonomi che dichiarano di svolgere la loro attività presso l'azienda, studio o organizzazione del proprio datore di lavoro; iv) i lavoratori autonomi con un'attività stagionale che svolgono mansioni dipendenti (identificate dai codici ISCO dal 3000 al 9000); v) i lavoratori dipendenti che dichiarano di ricevere un compenso dietro presentazione di fattura o ritenuta d'acconto. In particolare, rientrano in questo gruppo i prestatori occasionali di lavoro autonomo, i prestatori di collaborazioni coordinate e continuative e i lavoratori a progetto.

◇ *Alti Rapporti di lavoro non standard:*

- *Contratti di lavoro stagionali.*
- *Rapporti di lavoro senza contratto o "in nero"* che comprendono: a) i soggetti che svolgono un lavoro continuo in posizione dipendente e dichiarano di non aver avuto nessun contratto e che il datore di lavoro non versava i contributi;

- b) i soggetti che svolgono un'occupazione stagionale od occasionale in posizione dipendente, a tempo determinato, che dichiarano di non aver avuto nessun contratto e che il datore di lavoro non versava i contributi.
- ◇ *Non occupati/e* che raccolgono sia disoccupati/e sia inattivi.

Sono stati presi in considerazione ulteriori indicatori della qualità della carriera lavorativa e delle transizioni a condizioni lavorative più sicure e garantite.

Tre misure sono state costruite utilizzando come punto di riferimento lo *status occupazionale* misurato attraverso la scala di prestigio occupazionale De Lillo-Schizzerotto (1985). La scala in questione classifica in 93 categorie gli oltre 13.000 mestieri censiti dall'Istat. Il criterio di classificazione è costituito dalla valutazione collettiva del grado di vantaggio sociale associato all'esercizio di ciascun mestiere. Le variabili in questione sono:

- *Sovraqualificazione*: inadeguatezza della posizione lavorativa rispetto al livello di qualificazione posseduto. È stato misurato come uno score nella scala di prestigio inferiore and una deviazione standard della posizione di status media dei dei soggetti con il medesimo livello d'istruzione.
- *Mobilità ascendente*: spostamento di dieci punti sulla scala di prestigio De Lillo - Schizzerotto;
- *Mobilità discendente*: perdita di dieci punti sulla scala di prestigio De Lillo - Schizzerotto.
-

Altri indicatori sulla qualità della carriera e della condizione lavorativa sono:

- *Transizione da posizioni atipiche a contratti a tempo indeterminato*.
- *Rapporto di lavoro a tempo parziale (part-time)*. Solo nei modelli che studiano i tempi di transizione al secondo figlio per le donne si è considerato il tipo di orario di lavoro distinto su tre modalità: tempo pieno, tempo parziale (volontario), tempo parziale (involontario). La distinzione tra volontario e involontario segna il confine tra coloro che lavorano a tempo parziale per loro scelta, cioè perché effettivamente desideravano svolgere un lavoro a tempo parziale da coloro che lavoravano a tempo parziale per ripiego, cioè perché non sono riusciti a trovare un impiego a tempo pieno.
- *Posizione occupazionale altamente qualificata* raccoglie i grandi imprenditori, professionisti e dirigenti di livello superiore, da persone che svolgono un'occupazione ad alto reddito e con elevate chance di carriera e autonomia rispetto alla gestione del proprio lavoro, i professionisti e dirigenti di livello inferiore e gli impiegati di livello superiore. Nello schema di classificazione delle classi

sociali EGP messo a punto da Erikson and Golthorpe (1992) le posizioni altamente qualificate corrispondono alle classi I, II e IIIa. In mancanza di altre informazioni retrospettive sul reddito, questo indicatore è considerato come proxy della condizione economica. L'assunto è che gli occupati nelle classi con occupazioni dequalificate abbiano mediamente prospettive di reddito più basse e minori possibilità di risparmio rispetto ai membri della classe media impiegatizia o alla classe di servizio (Borghesia).

A4.4. Variabili macro

Tasso di disoccupazione giovanile (15-24) annuale. Lo scopo di questa variabile è controllare il ciclo economico. La disoccupazione giovanile è considerata un indicatore molto sensibile ai cambiamenti economici. In generale, la disoccupazione riduce le attese di benessere della popolazione indipendentemente dalle loro decisioni di fertilità, non solo abbassando il livello dei redditi attesi, ma anche l'avversione al rischio attraverso l'incremento dell'incertezza occupazionale. La Fig. descrive l'andamento di questa variabile nel corso del periodo storico considerato in questo lavoro³.

Fig. 1 - Andamento del tasso di disoccupazione 15-24 anni, Italia 1965-2005



Nota: i tassi dal 1965 al 1969 sono stimati con proiezione lineare.

Fonte: Oecd database

³ Se i soggetti più anziani considerati in questo lavoro sono nati nel 1951 e le età di analisi minime considerate dalle nostre analisi sono i 15 anni, i riferimenti macro contenuti nelle nostre analisi dovranno allora partire dal 1966.

A4.5. Caratteristiche del partner

Nello studio delle transizioni femminili al primo e secondo figlio, si è cercato di considerare nelle analisi anche le informazioni riguardanti la carriera lavorativa (posizione di lavoro e di classe) del partner, per comprendere in che modo tali aspetti possono influenzare il processo in esame.

Tale operazione non è esente da problemi che limitano le possibilità di sfruttare a pieno e in modo dinamico tutte le informazioni retrospettive contenute nell'indagine Ilfi.

Innanzitutto, le informazioni contenute in Ilfi consentono di assegnare a ciascuna donna e ricostruire in modo retrospettivo solo le carriere dei partner attuali. Ciò significa che se una delle intervistate si è separata o ha interrotto la prima convivenza (per un motivo diverso dal matrimonio) il dato di nostro interesse non è disponibile. Il primo problema da risolvere è stato quindi non solo individuare il partner ma assicurarsi che si trattasse di quello presente alla nascita del primo figlio. Tale operazione è stata possibile confrontando le date di inizio di matrimonio e convivenza e di nascita del primo figlio (della donna⁴) tra i coniugi. Quando entrambe le date combaciavano allora si è deciso di considerare la coppia come valida. In questo modo siamo riusciti a risalire alle informazioni di entrambi i partner del 78% del nostro campione. La mancanza di informazioni riguarda principalmente la coorte di donne più giovane e coloro con origini sociali e titoli di studio più elevati (Tab.2).

Tali limiti per le donne più giovani sono legati alle strategie di campionamento e di inseguimento degli intervistati da una rilevazione all'altra: i soggetti più giovani, infatti, potrebbero essere stati intervistati per la prima volta quando facevano ancora parte del nucleo familiare di origine. Nel momento in cui hanno formato una nuova famiglia la strategia di inseguimento e di equilibratura del campione originario prevista da Ilfi è stata quella di continuare a raccogliere gli aggiornamenti sul corso di vita del vecchio intervistato, ma non necessariamente, di allargare la rilevazione a tutto il nuovo nucleo familiare da lui formato⁵. La maggiore concentrazione di dati mancanti tra le donne più istruite e di estrazione sociale più elevata si spiega con le maggiori probabilità di questi gruppi di donne di aver sperimentato lo scioglimento della prima unione ed episodi di separazione o divorzio.

Il secondo problema ha riguardato il momento temporale nel quale collocare la comparsa del partner. Si è scelto anche in questo caso di

⁴ Pur se molto probabile nel caso italiano, non necessariamente il primo figlio di una donna corrisponde al primo figlio anche per il partner.

⁵ Per maggiori informazioni sul piano di campionamento dell'Indagine Ilfi: <http://www.soc.unitn.it/ilfi/>

utilizzare la data di inizio della prima unione come riferimento. Tale scelta non ci consente di rendere conto di tutto il processo decisionale che porta una coppia al matrimonio e alla nascita del figlio. Ad esempio, la decisione di formare un'unione non avviene al momento del matrimonio, ma almeno qualche tempo prima (per lo meno per i tempi burocratici necessari alla stipula del contratto di matrimonio), un periodo più o meno lungo che però implica il mutamento delle strategie lavorative e di vita individuali in vista della vita di coppia. Altro caso è quello del matrimonio riparatore.

Tab. 2 - Distribuzione e incidenza della presenza o assenza delle informazioni sul partner secondo la coorte di nascita, la zona di nascita, la classe di origine e il titolo di studio. Donne, 2005

	Informazioni sul partner		Totale	Incidenza presenza informazioni sul partner (valori %)	N.
	Presenza di informazioni	Mancanza di informazioni			
<i>Coorte di nascita</i>					
1951-55	21.8	19.6	21.3	80.05	396
1956-60	22.6	16.9	21.4	82.87	397
1961-65	24.7	12.9	22.2	87.38	412
1966-70	20.3	13.2	18.8	84.81	349
1971-80	10.5	37.5	16.4	50.33	304
<i>Totale</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>		
<i>Zona di nascita</i>					
Nord	38.6	36.5	38.1	79.24	708
Centro	17.2	18.6	17.5	76.92	325
Sud	41.3	39.7	41.0	78.98	761
Estero	3.0	5.2	3.4	67.19	64
<i>Totale</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>		
<i>Classe di origine</i>					
I+II	5.6	8.2	6.1	71.05	114
III	16.2	24.3	18.0	70.66	334
IV	28.3	24.6	27.5	80.63	511
V+VI+VII	49.9	42.9	48.4	80.76	899
<i>Totale</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>		
<i>Titolo di studio</i>					
Obbligo	51.2	41.2	49.0	81.78	911
Qualifica	6.0	5.2	5.8	80.56	108
Diploma tecnico	28.9	30.0	29.1	77.63	541
Liceo	5.8	7.4	6.2	73.91	115
Università	8.1	16.1	9.8	64.48	183
<i>Totale</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>78.31</i>	<i>1858</i>
N.	1455	403	1858		

Fonte: Ifi, 2005.

A.4.6. La situazione ai 35 anni

Oltre alle analisi dinamiche delle transizioni, si è scelto di comparare uomini e donne all'età di 35 anni che idealmente, ma anche in molte ricerche sui giovani (vedi indagini Iard sui giovani) segnano l'età di fine della gioventù. Abbiamo voluto indagare in che modo alcune caratteristiche della carriera lavorativa accumulata fino ai 35 anni hanno influenzato lo stato familiare ai 35 anni, in particolare essere o non essere in una coppia ed essere o meno genitori. In questo caso, la natura delle variabili dipendenti ha portato alla stima di regressioni logistiche binomiali.

Nell'analisi sono state considerate le variabili sociodemografiche descritte nel paragrafo A4.1, con l'aggiunta il titolo di studio massimo conseguito entro i 35 anni codificato come nel paragrafo A4.2.

In questo caso la carriera lavorativa è stata operativizzata considerando la tipologia dei contratti di lavoro al primo lavoro (perché avviato prima dei 35 anni), organizzati secondo le procedure di codifica indicati nel paragrafo A4.3. A queste variabili sono state aggiunte:

- *Età di entrata nella prima occupazione* ricodificata in 5 classi (prima dei 18 anni; 18/21 anni; 22/25 anni; 26/29 anni; 30/35 anni) per misurare se vi fosse un effetto del tempo trascorso effettivamente nel mercato del lavoro sulla condizione ai 35 anni.
- *Anno di entrata nel mercato del lavoro*, distinto tra prima del 1985, 1985-97, e dal 1998.
- *Intrappolamento in contratti precari*: individua coloro che hanno lavorato per almeno tre anni con contratti atipici, stagionali o in nero, o che hanno avuto almeno tre episodi di lavoro con contratti atipici prima dei 35 anni.
- *Disoccupazione di lungo periodo*: individua soggetti che hanno passato almeno trentasei mesi nella condizione di disoccupato, o hanno avuto almeno tre episodi di ricerca di lavoro prima dei 35 anni.

Riferimenti bibliografici

- Addario N. e Cavalli A. (a cura di) (1990), *Economia, politica e società*, Il Mulino, Bologna.
- Addis E. (2000), *Gender in the Reform of the Italian Welfare State*, in González M.J., Jurado T. e Naldini M., *Gender Inequalities in Southern Europe*, Routledge:122-149.
- Adserà A. (2004), "Changing fertility rates in developed countries. The impact of labour market institutions", *Journal of Population Economics*, 17: 17-43.
- Ahn N. and Mira P. (2002). "A note on the changing relationship between fertility and female employment rates in developed countries". *Journal of Population Economics*, 15(4): 667-682.
- Avena G. e Rettaroli R. (2006), *Genitorialità e scelte riproduttive*, in Onagro, F., a cura di, *Scelte riproduttive tra costi, valori, opportunità*, FrancoAngeli, Milano.
- Baizán P. (2005), "The impact of labour market status on second and higher-order births. A comparative study of Denmark, Italy, Spain and United Kingdom", *DemoSoc Working Paper*, paper number 2005-1.
- Barbagli M. e Saraceno C. (1997), *Lo stato della famiglia in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Barbagli M., Castiglioni M. e Dalla Zuanna G. (2003) *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, Il Mulino, Bologna.
- Barbieri G. e Sestito P. (2008), "Temporary workers in Italy: Who Are They and Where They End Up", *Labour*, 22, 1:127-166.
- Barbieri P. (2005), "Nuovi rischi, nuovo welfare: le sfide del futuro", *Stato e Mercato*, 2:1-18.

- Barbieri P. (2009), "Flexible Employment and Inequality in Europe." *European Sociological Review*, 25(6):621-628.
- Barbieri P. (2011), *Italy: no country for young men (and women)*, in Hofäcker D., Buchholz S., Kolb K. and Blossfeld H.P., eds., *The Flexibilization of European Labor Markets: The Development of Social Inequalities in an Era of Globalization*, Edward Elgar, Cheltenham, UK/Northampton, MA:108-146.
- Barbieri P. e Bozzon R. (2016), "Welfare, Labour market deregulation, and households' poverty risks. An analysis of the risk of entering poverty at childbirth in different European welfare clusters", *Journal of European Social Policy*, 26(2): 99-123.
- Barbieri P. e Scherer S. (2005), "Le conseguenze sociali della flessibilizzazione del mercato del lavoro in Italia", *Stato e Mercato*, 74:56-90.
- Barbieri P. e Scherer S. (2007), "Vite Svendute. Uno sguardo analitico alla costruzione sociale delle prossime generazioni di outsider", *Polis*, 3:431-460.
- Barbieri P. e Scherer S. (2008), *Increasing Labour Market Instability? The case of Italy*, in Blossfeld H., Buchholz S. Bukodi E., Kurz K., eds, *Young Workers, Globalization and the Labor Market: Comparing Early Working Life in Eleven Countries*, Edward Elgar.
- Barbieri P., Bozzon R., Scherer S., Grotti R. e Lugo M. (2015), "The rise of a Latin model? Family and fertility consequences of employment instability in Italy and Spain", *European Societies*, 17(4):423-446.
- Barbieri, P., Cutuli, G., Tosi, M. (2012), "Famiglie, mercato del lavoro e rischi sociali. Nascita di un figlio e rischi di transizione alla povertà fra le famiglie italiane", *Stato e Mercato*, 3: 391-428.
- Becker G.S. (1991), *A Treatise on the Family*, Harvard University Press, Cambridge.
- Becker G.S. (1998), *L'approccio economico al comportamento umano*, Il Mulino, Bologna.
- Bellani D (2009) "Discriminazione e rischio di basso salario dei lavoratori temporanei in Italia", *Polis*, 3: 399-426.
- Bernardi F. (1999), *Donne fra famiglia e carriera. strategie di coppia e vin-*

coli sociali, FrancoAngeli, Milano.

Bernardi F. (2003), "Educational performance at entry into the Italian Labor Market", *European Sociological Review*, 19, 1.

Bernardi F. (2007), "Mobilità sociale e fertilità: un'analisi della transizione al primo figlio per gli uomini Italiani", *Polis*, XXI(2): 277-291.

Bernardi F. and Nazio T. (2005), *Globalization and the transition to adulthood in Italy*, in H.P. Blossfeld, E. Klijzing, M. Mills, and K. Kurz, eds., *Globalization Uncertainty and Youth in Society*, Routledge, London: 347-372.

Bertolini Sonia (2012) *Flessibilmente giovani. Percorsi lavorativi e transizione alla vita adulta nel nuovo mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna

Bettio F. e Villa P. (1998), "A Mediterranean Perspective on the Breakdown of the Relationship between Participation and Fertility", *Cambridge Journal of Economics*, 22: 137-171.

Billari F. C. and Liefbroer A. C. (2010), "Towards a new pattern of transition to adulthood?", *Advances in Life Course Research*, 15(2-3):59-75.

Billari F.C. (2004). "Becoming an Adult in Europe: A Macro (/ Micro) -Demographic Perspective", *Demographic Research*, 3(2): 15-44.

Billari F.C. (2008). Lowest-low fertility in Europe: Exploring the causes and finding some surprises. *The Japanese Journal of Population*, 6(1), 2-18.

Billari, F.C. and Philipov D. (2004), "Women's Education and Entry into a First Union. A Simultaneous-hazard Comparative Analysis of Central and Eastern Europe", *Vienna Yearbook of Population Research*, 2: 91-110

Bison I., Rettore E. e Schizzerotto A. (2010), *La riforma Treu e la mobilità contrattuale in Italia: un confronto tra coorti*, in D. Checchi, a cura di, *Immobilità diffusa: perché la mobilità intergenerazionale è così bassa in Italia*, Il Mulino, Bologna: 267-296.

Blossfeld H.P. and Huinink J (1991), "Human capital investment or norms of role transition? How women's schooling and career affect the process of family formation", *American Journal of Sociology*, 97:143-168.

- Blossfeld H.P. e Rohwer G. (1995), *Techniques of event history modeling*. Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum.
- Blossfeld H.P., Golsch K. and Rohwer, G. (2007), *Event history analysis with Stata*. Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum Associates.
- Blossfeld H.P., Klijzing E., Mills M. and Kurz K., eds., (2005). *Globalization, Uncertainty and Youth in Society: The Losers in a Globalizing World*, Routledge, New York.
- Boeri T. and Garibaldi P. (2019) "A tale of comprehensive labor market reforms: Evidence from the Italian jobs act", *Labour Economics*, 59(C): 33-48.
- Bourdieu P. (1978), *La trasformazione dell'eredità culturale, in Barbagli, Istruzione, legittimazione, conflitto*, Il Mulino, Bologna.
- Bozzon R. (2008), "Modelli di partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Un'applicazione dell'analisi delle sequenze alle storie lavorative femminili", *Stato e Mercato*, 2: 217-250.
- Bozzon R., Donà A., Villa P., Murgia A. and Poggio B. (2015), *Italy*, in Le Feuvre N., ed., *Contextualizing women's academic careers: Comparative perspectives on gender, care and employment regimes in seven European countries*, *GARCIA working papers n. 1*, University of Trento: 3-60.
- Bozzon R., Guetto R. e Scherer, S. (2015), "Strutture familiari e povertà in Europa", *Quaderni del Dipartimento di sociologia e ricerca sociale*, n. 1, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale.
- Brady D. and Beckfield J. (2005), "Economic Globalization and the Welfare State in Affluent Democracies, 1975-2001", *American Sociological Review*, 70: 921-948.
- Brewster K.L. and Rindfuss R.R. (2000), "Fertility and Women's Employment in Industrialized Nations", *Annual Review of Sociology*, 26: 271-296.
- Brilli Y, Del Boca D. and Pronzato C. 2016, "Does childcare availability play a role in maternal employment and children's development? Evidence from Italy", *Review of Economics of the Household*, 14(1): 27-51.

- Brückner H. and Mayer K.U. (2005), *De-Standardization of the life course: what it might mean? And if it means anything, whether it actually took place?*, in MacMillan R., eds, *The structure of the life course: standardized? Individualized? Differentiated?*, Elsevier, Oxford.
- Brzinsky-Fay C. (2007), "Lost in Transition? Labour Market Entry Sequences of School Leavers in Europe", *European Sociological Review*, 23: 409-422.
- Buchmann, M. C. and Kriesi I. (2011), "Transition to Adulthood in Europe", *Annual Review of Sociology*, 37(1): 481-503.
- Buzzi C., Cavalli A. e de Lillo A., a cura di, (2003), *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Contini B. e Trivellato U., a cura di, (2005), *Eppur si muove. Dinamiche e persistenze nel mercato del lavoro italiano*, Bologna, Il Mulino.
- Cutuli G. (2008), "Lavoro atipico e salari: una discriminazione nascosta nel mercato del lavoro italiano", *Polis*, 3: 403-422.
- Cutuli G. (2012), *Se scade costa meno? Rischi e opportunità della flessibilità in Italia. Conseguenze economiche e occupazionali delle forme di lavoro temporaneo*, FrancoAngeli, Milano.
- Dalla Zuanna G. (2004), *I pochi figli della famiglia forte*, in *La bassa fertilità fra costrizioni economiche e cambio di valori*, 15-16 maggio 2003 (pp. 70-90) a cura di M. Livi Bacci. Roma, Accademia dei Lincei.
- Dalla Zuanna G., (2001), "The Banquet of Aeolus. A Familistic Interpretation of Italy's Lowest Low Fertility", *Demographic research*, vol.4.
- Daly, M. (2011), "What adult worker model? A critical look at recent social policy reform in Europe from a gender and family perspective", *Social Politics* 18(1): 1-23.
- De Lillo A. e Schizzerotto A. (1985), *La valutazione sociale delle occupazioni*, Il Mulino, Bologna.
- De Rose A., Racioppi F. and Zanatta A.L. (2008), "Italy: Delayed adaptation of social institutions to changes in family behaviour", *Demographic Research*, 19: 665-704

- Del Boca D, Pasqua S. and Pronzato, C. (2009), "Motherhood and market work decisions in institutional context: a European perspective", *Oxford Economic Papers*, Oxford University Press, 61(suppl_1): 147-171.
- Del Boca D. (2002), "The effect of childcare and part time opportunities on participation and fertility decisions in Italy", *Journal of Population Economics*, 15(3): 549-573.
- Del Boca D. and Sauer R.M. (2006), "Life Cycle Employment and Fertility Across Institutional Environments", *IZA discussion paper* No.2285.
- Del Boca D., Pasqua S. and Pronzato C. (2005), "Fertility and Employment in Italy, France and the UK", *Labour*, 19 (special issue): 51-77.
- Demekas D.G. (1995), "Labour Market Institutions and Flexibility in Italy", *Labour*, 9(1): 3-44.
- Dotti Sani G.M. (2018), *Time Use in Domestic Settings Throughout the Life Course The Italian Case*, Springer, Cham.
- Esping-Andersen G. (1990), *The three worlds of welfare capitalism*, Polity Press, Cambridge.
- Esping-Andersen G. (1999), *Social Foundations of Postindustrial Economies*, Oxford-New York, Oxford University Press, [trad. it. I fondamenti sociali delle economie postindustriali, Il Mulino, Bologna, 2000].
- Esping-Andersen G. (2002) *A New Gender Contract*, in Esping-Andersen, G., Gallie, D., Hemerijck, A. e Myles, J., *Why We Need a New Welfare State*, Oxford University Press, New York.
- Esping-Andersen G. (2011) *La rivoluzione incompiuta: donne, famiglie, welfare*, Il Mulino, Bologna.
- Esping-Andersen G. and Regini M., a cura di, (2000), *Why Deregulate Labour Markets?*, Oxford University Press, New York.
- Esping-Andersen G., ed., (2007), *Family formation and family dilemmas in contemporary Europe*, Fundaciòn BBVA, Bilbao.

- European Parliament (2014), "The Policy on Gender Equality in Italy", [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/note/join/2014/493052/IPOL-FEMM_NT\(2014\)493052_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/note/join/2014/493052/IPOL-FEMM_NT(2014)493052_EN.pdf) (Ultimo accesso 5 Maggio 2021)
- Facchini C. e Villa P. (2005), *La lenta transizione alla vita adulta in Italia*, in: Facchini C., a cura di, *Diventare adulti. Vincoli economici e strategie familiari*, Guerini, Milano: 61-104.
- Fellini I. e Chiesi A. (2014), *Le specificità e le trasformazioni della struttura occupazionale italiana*, in Barbieri P e Fullin G., a cura di, *Lavoro, istituzioni, diseguaglianze*, Il Mulino, Bologna: 19-45.
- Ferrera M. (2006), *Le politiche sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Ferrera M., (1996), "Il modello sud-europeo di welfare state", *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 1, 67-101.
- Fraboni R. and Rosina A. (2006), "Age at First Union and Fatherhood in a Very Low Fertility Context.", *Genus*, 62(3/4), 87-109.
- Frejka T. and Sobotka T. (2008), "Overview chapter 1: Fertility in Europe diverse, delayed and below replacement", *Demographic Research*, 19(3): 15-46.
- Frey L., Corce, Pappadà G. e Cavicchia L. (2002), "L'occupazione precaria e il ruolo delle politiche del lavoro e della contrattazione collettiva in Italia", *Quaderni di economia del lavoro*, 73: 49-93.
- Friedman D., Hechter M. and Kanazawa S. (1994), "A theory of the value of children", *Demography*, 31(3): 375-401.
- Gangl M. (2000), "Education and Labour Market Entry across Europe : The Impact of Institutional Arrangements in Training Systems and Labour Markets", *MZES Working Papers n.25*, MZES.
- Gangl M., Müller W. and Raffe D. (2003), *Conclusions: Explaining Cross-National Differences in School-to-Work Transitions*, in Müller, W. and Gangl, M., eds, *Transitions from Education to Work in Europe. The Integration of Youth into EU Labour Markets*, Oxford University Press, Oxford: 277-305.
- Gauthier A.H. (2007), "Becoming a Young Adult: An International Perspective on Transition to Adulthood", *European Journal of*

Population, 23 (3-4): 217-223.

- Gester M. and Keiding N. (2008), "Biological and Sociological interpretations of Age-adjustment in studies of higher order birth rates", *Demographic Research*, 19 (31): 1205-1215.
- Gualmini, E. e Rizza R. (2011), "Attivazione, occupabilità e nuovi orientamenti nelle politiche del lavoro: il caso italiano e tedesco a confronto", *Stato e Mercato*, 2195-222.
- Ichino A. Mealli F. and Nannicini T. (2004), "Temporary Work Agencies in Italy: A Springboard Toward Permanent Employment?", *Giornale degli Economisti*, 64 (1): 1-27.
- Kalmijn M. (2011), "The Influence of Men's Income and Employment on Marriage and Cohabitation: Testing Oppenheimer's Theory in Europe", *European Journal of Population*, 27(3): 269-293.
- Kohler H.P., F. C. Billari and J. O. Ortega (2002), "The emergence of lowest-low fertility in Europe during the 1990s", *Population and Development Review*, 28(4): 641-680.
- Kravdal O. (2007), "Effects of Current Education on Second- and Third-Brith Rates among Norwegian women and men born in 1964", *Demographic Research*, 17(9): 211-46.
- Kreyenfeld M. (2010), "Uncertainties in female employment careers and the postponement of parenthood in Germany", *European Sociological Review*, 26 (3): 351-66.
- Lamonica V. (2018), "Giovani e mercato del lavoro: un'analisi critica della letteratura", *Quaderni IRCrES-CNR*, 3(5): 31-48.
- Lena B. (2002), *La condizione della donna nella famiglia e le nuove politiche familiari*, in Osservatorio nazionale sulle famiglie e le politiche locali di sostegno alle responsabilità familiari, *Famiglie: mutamenti e politiche sociale. Vol. 1*, Il Mulino, Bologna.
- Lesnard L, Cousteaux A.S., Chanvriil F. and Le Hay V. (2016), "Do Transitions to Adulthood Converge in Europe? An Optimal Matching Analysis of Work-Family Trajectories of Men and Women from 20 European Countries", *European Sociological Review*, 32 (3): 355-369.

- Livi Bacci M. (2008), *Avanti giovani, alla riscossa. Come uscire dalla crisi giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Lucchini M. e Schizzerotto A. (2001), "Mutamenti nel tempo delle transizioni alla condizione adulta: un'analisi comparativa", *Polis*, 3: 431-451.
- Lucchini M. e Schizzerotto A. (2004), *Transitions to Adulthood in Social Europe*, in Berthoud R., Iacovou M., eds., *Living standards and Welfare States*, Edgar Elgar, London.
- Lucchini M., Saraceno C. e Schizzerotto A. (2007), "Dual-earner and dual-career couples in contemporary Italy", *Zeitschrift fuer Familienforschung*, 3(3): 290-310.
- Martin-García T. and Baizàn P. (2006), "The Impact of the Type of Education and of Educational Enrolment on First Birth", *European Sociological Review*, 22 (3): 259-275.
- Mason, K. and Oppenheim K. (1997), *Gender and Demographic Change: What do we know?*, in G.W. Jones et al., eds., *The Continuing Demographic Transition*. Clarendon Press, Oxford: 158-182.
- Mayer K.U. (2001), *The paradox of Global Social Change and National Path Dependencies: Life Courses Patterns in Advanced Societies*, in Woodward A.E. and Kohli M., eds., *Inclusions and Exclusions in European Societies*, Routledge, London: 89-110.
- Mayer K.U. (2004), "Whose lives? How history, societies, and institutions define and shape life courses" *Research in Human Development*, 1(3):161-187.
- McDonald P. (1997), *Gender equity, social institutions and the future of fertility*", in Cosio-Zavala, M. E., ed., *Women and Family: Evolution of the Status of Women as Factor and Consequences of Changes in Family Dynamics*, CICRED, Paris: 13-33.
- McDonald P. (2000a), "Gender equity in theories of fertility transition", *Population and Development Review*, 26(3): 427-439.
- McDonald P. (2000b), "Gender equity, social institutions and the future of fertility", *Journal of Population Research*, 17(1): 1-16.
- Mencarini L. and Tanturri M.L. (2004), "Time use, family role-set and childbearing among Italian working women", *Genus* 60: 111-137.

- Mencarini L. and Tanturri M.L. (2006), "High Fertility or Childlessness: Micro-Level Determinants of Reproductive Behaviour in Italy", *Population*, 61(4): 389-416.
- Meucci M. (2012), "La nuova disciplina dei licenziamenti: una legge malfatta" Recuperato da <http://www.altalex.com/documents/news/2012/09/24/la-nuova-disciplina-dei-licenziamenti-una-legge-malfatta>. (Ultimo accesso: 7 Maggio 2021)
- Mills M, Blossfeld H.P., Klijzing E. (2005), *Becoming an Adult in Uncertain Times. A 14-country comparison on the losses of globalization*, in Blossfeld H.P., Klijzing E.; Mills M. and Kurz K., eds, *Globalization, uncertainty and youth in society*. Routledge, London, New York: 393-411
- Mills M., Blossfeld H.P., Buchholz S., Hofäcker D., Bernardi F. and Hofmeister H. (2008), "Converging Divergences? An international comparison of the impact of globalization on industrial relations and employment careers", *International Sociology*, 23 (4), 561-595.
- Mills M., Mencarini L., Tanturri M.L. and Begall K. (2008), "Gender equity and fertility intentions in Italy and the Netherlands", *Demographic Research*, 18 (1): 1-26.
- Misra, J., Moller, S., Strader, E. and Wemlinger, E. (2012), "Family Policies, Employment and Poverty among Partnered and Single Mothers", *Research in Social Stratification and Mobility*, 30: 113-28
- Murgia A. and Poggio B. (2009), "Challenging Hegemonic Masculinities. Men's Stories on Gender Culture in Organizations", *Organization*, 16(3): 407-423.
- Murgia, A. and Poggio B. (2013), "Fathers' Stories of Resistance and Hegemony in Organizational Cultures", *Gender, Work and Organization*, 20(4) 413-424.
- Murphy M. (1999), "Is the relationship between fertility of parents and children really weak?", *Social Biology*, 46 (1-2): 122-145.
- Naldini M. (2003), *The family in the Mediterranean welfare states*, Routledge, London.
- Naldini M., a cura di, (2016) *La transizione alla genitorialità. Da coppie moderne a famiglie tradizionali*, Il Mulino, Bologna.

- Naldini, M. e Saraceno C. (2011), *Conciliazione Famiglia e Lavoro*, Il Mulino, Bologna.
- Nazio, T. and Blossfeld H.P. (2003), *The diffusion of cohabitation among young women in West Germany, East Germany and Italy*, *European Journal of Population* 19: 47-82.
- Oneto G. (1991), "Recenti tendenze dell'offerta di lavoro in Italia: un'analisi della partecipazione al mercato del lavoro", *Economia&Lavoro*, XXV(1): 81-102.
- Ongaro F., a cura di, (2006), *Scelte riproduttive tra costi, valori, opportunità*, Franco Angeli, Milano.
- Oppenheimer V. K. (2003), "Cohabiting and marriage during young men's career-development process", *Demography*, 40(1), 127-149.
- Oppenheimer V. K., Kalmijn M. and Lim N. (1997), "Men's career development and marriage timing during a period of rising inequality", *Demography*, 34(3),
- Oppenheimer V.K. (1988), "A Theory of Marriage Timing", *American Journal of Sociology*, 94 (3): 563-591.
- Oppenheimer V.K. (1994), "Women's Rising Employment and the Future of the family in Industrial Societies", *Population and Development Review*, 20 (2): 293-342.
- Oppenheimer V.K. (1997), "Women's Employment and the Gains to Marriage: The Specialization and Trading Model of Marriage", *Annual Review of Sociology*, 23:431-453.
- Pisati M. (2002), *La transizione alla vita adulta*, in Schizzerotto A., "Vite ineguali", Il Mulino, Bologna.
- Reher D. (1998), "Family Ties in Western Europe: Persistent Contrasts", *Population and Development Review*, 24: 203-234.
- Reyneri E. (2002), *Sociologia del mercato del lavoro*, Bologna, Il Mulino.
- Reyneri E. (2009). *Occupazione, lavoro e diseguaglianze sociali nella società dei servizi*, in L. Sciolla, a cura di, *Processi e trasformazioni sociali. La società europea dagli anni Sessanta a oggi*, Laterza, Roma-Bari: 39-64.

- Rindfuss R.R. and Brewster K. (1996), "Childrearing and Fertility", *Population and Development Review*, 22 (Supplement: Fertility in the United States: New pattern, New Theories): 258-289.
- Rosina A. (2004), *Family Formation and Fertility in Italy*. In: Zuanna G.D., Micheli G.A., eds., *Strong Family and Low Fertility: A Paradox?*, European Studies of Population, vol 14. Springer, Dordrecht.
- Rosina A. and Fraboni R. (2004), "Is Marriage Losing Its Centrality in Italy?", *Demographic Research*, 11: 149-172.
- Rosina A. e Del Boca D. (2009), *Famiglie sole. Sopravvivere con un welfare inefficiente*, Il Mulino, Bologna.
- Rosolia A. and Torrini R. (2006), *The Generation Gap: Relative Earnings of Young and Old Workers in Italy*, Banca d'Italia
- Samek Lodovici M. (2000), *Italy: The Long Times of Consensual Regulation*, in Esping-Andersen, G. and Regini, M., *Why Deregulate Labour Markets?*, Oxford University Press, Oxford: 30-65.
- Saraceno C. (1991), "Dalla istituzionalizzazione alla de-istituzionalizzazione dei corsi di vita femminili e maschili?", *Stato e Mercato*, 33: 431-449.
- Saraceno C. (2003), "La conciliazione di responsabilità familiari e attività lavorative in Italia: paradossi ed equilibri imperfetti", *Polis*, XVII (2): 199-228.
- Saraceno C. (2003), *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Saraceno C. and Keck W. (2010), "Can We Identify Intergenerational Policy Regimes In Europe?", *European Societies*, 12: 675 - 696.
- Scherer S. (2004), "Stepping-Stones or Traps? The Consequences of Labour Market Entry Positions for the Future Career in Germany, Italy and Great Britain", *Work Employment and Society*, 18(2): 369-394.
- Scherer S. e Reyneri E. (2008), "Come è cresciuta l'occupazione femminile in Italia: fattori strutturali e culturali a confronto", *Stato e Mercato*, 2: 183-216.

- Schizzerotto A. e Barone C. (2006), *Sociologia dell'istruzione*, Il Mulino, Bologna.
- Schizzerotto A., a cura di, (2002), *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
- Schizzerotto, A. (2007), *Famiglie e politiche per le pari opportunità di istruzione*, in Guerzoni L. (a cura di), *Le politiche di sostegno alle famiglie con figli: il contesto e le proposte*, Il Mulino, Bologna, p. 109-123.
- Settersten R.A. and Mayer K.U. (1997), "The Measurement of Age, Age Structuring, and the Life Course", *Annual Review of Sociology*, 23: 233-261.
- Shanahan M.J. (2000), "Pathways to Adulthood in Changing Societies: Variability and Mechanisms in Life Course Perspective", *Annual Review of Sociology*, 26(1): 667-692.
- Simonazzi A. e Villa P. (2007), *Le stagioni della vita lavorativa e il tramonto del "sogno americano" delle famiglie italiane*, in Villa P., a cura di, *Generazioni Flessibili. Nuove e vecchie forme di esclusione sociale*, Carocci, Roma.
- Sobotka T. (2008), "Overview chapter 6: The diverse faces of the Second Demographic Transition in Europe", *Demographic Research*, 19(8): 171-224.
- Sobotka T., Skirbekk V. and Philipov D. (2011), "Economic recession and fertility in the developed world", *Population and Development Review*, 37(2): 267-306.
- Solera C. (2006), "Donne dentro e fuori il mercato del lavoro: cambiamenti tra coorti in Italia", *Economia&Lavoro*, XL: 35-55.
- Solera C. and Bettio F. (2013), "Women's Continuous Careers in Italy: The Education and Public Sector Divide", *Population Review*, 52.
- Streeck, W. (2005), *The sociology of labor markets and trade unions*. in Smelser N.J. and Swedberg R., eds., *The handbook of economic sociology*, Princeton University Press, Princeton: 254-283.
- Surkyn, J. and Lesthaeghe R. (2004), "Value Orientations and the Second Demographic Transition (SDT) in Northern, Western and Southern Europe: an Update", *Demographic Research*, special col-

lection 3 (5): 45-86.

Sweeney M.M. (2002), "Two Decades of Family Change: The Shifting Economic Foundations of Marriage", *American Sociological Review*, 67(1): 132-147.

Testa M.R. (2007), "Childbearing Preferences and Family Issues in Europe: Evidence from the Eurobarometer 2006 Survey", *Vienna Yearbook of Population Research*, 5: 357-379

Thévenon, O. (2011), "Family Policies in OECD Countries: A Comparative Analysis", *Population and Development Review*, 37(1): 57-87.

Trifiletti R. (1999), "Southern European Welfare Regimes and the Worsening Position of Women", *Journal of European Social Policy*, 9: 49-64.

van de Kaa D. (1987), "The second demographic transition", *Population Bulletin*, 42: 3-57.

Van Peer C. and Rabusic L. (2008), *Will we see an upturn in European fertility in the near future?*, in Höhn C., Avramov D. and Kotowska L., eds., *People, population change and policies. Lessons from population policy acceptance study 12 Berlin*, Springer: 215-241.

Villa P. (2006), "Mercato del lavoro e nuovo welfare", *Polis*, XX(2): 247-255.

Villa P. (2010), "La crescita dell'occupazione femminile: la polarizzazione tra stabilità e precarietà", *Lavoro e Diritto*, 3: 343-358.

Villa P. (2012), "Club Med" Issues for gender equality and intergenerational solidarity in Mediterranean countries", *European Women's Voice*, Spring: 16-18.

Villa P., a cura di, (2007), *Generazioni flessibili. Nuove e vecchie forme di esclusione sociale*, Carocci, Roma.

Yamaguchi K. (1991), *Event history analysis*, Sage Publications, Newbury Park, CA.

INTERVENTI

collana di sociologia

DIRETTA DA:
ALESSANDRO CAVALLI, GIOVANNI SGRITTA, FRANCO ROSITI

1. Sandro Baraggioli, *Dinamiche di trasformazione delle public utilities a Torino*, 2011
2. Anna Lisa Tota, *Etnografia dell'arte. Per una sociologia dei contesti artistici*, 2011
3. Serena Romano, *Dopo la transizione. Welfare e povertà in Europa Centro Orientale*, 2011
4. M. Paola Mittica (a cura di), *Diritto e narrazioni. Temi di diritto, letteratura e altre arti*, 2011
5. Alessandro Cavalli, *Momenti di storia del pensiero sociologico*, 2012
6. Anna Rita Calabrò, Ettina Confalonieri, *Comando e cura. Stili di leadership femminile*, 2012
7. Giovanni Cellini, *Controllo Sociale, Servizio Sociale e Professioni di Aiuto*, 2013
8. Stefania Ruggeri, *Solidarietà intergenerazionali e sistemi di welfare*, 2014
9. Giuseppe Gaballo, *Il mercato del lavoro nella provincia di Brindisi*, 2014
10. Igiea Lanza di Scalea (con i contributi di Veronica Gaglianò), *I processi di socializzazione e l'educazione interculturale*, 2015
11. Carmelo Guarini, *Dangerous sex: barebacking*, 2016
12. M. Mancarella, M.R. Manieri (a cura di), *Cacciatori di futuro. I giovani pugliesi e il cambiamento*, 2016

13. Alessandro Coletti, *Il welfare e il suo doppio. Percorsi etnografici nelle camorre del casertano*, 2016
14. Maria Mancarella, *Gli interstizi della povertà*, 2018
15. Giuseppe D'Onofrio, *Firms, labor, migrations and unions within tomato value chain in southern Italy*, 2020
16. Filippo Oncini, *Feeding Distinction: Constrictions and Constructions of Dietary Compliance*, 2020
17. Serena Quarta, *L'osservazione partecipante. Uno strumento di conoscenza della complessità sociale*, 2020

informazioni sul catalogo e sulle ristampe: www.ledizioni.it

Come sono mutate le fasi di transizione alla vita adulta e, in particolare, la relazione tra scelte lavorative, familiari e riproduttive delle generazioni nate in Italia dal secondo dopoguerra ad oggi? In che modo le trasformazioni del mercato del lavoro hanno influenzato i comportamenti di donne e uomini nella sfera familiare nel volgere delle generazioni? Quale ruolo hanno avuto i cambiamenti nella partecipazione al mercato del lavoro, i processi di flessibilizzazione e precarizzazione delle carriere lavorative, gli incrementati livelli di incertezza occupazionale ed economica sul mutamento delle scelte familiari e riproduttive? In che modo incertezza e instabilità lavorative hanno inciso sui comportamenti familiari delle diverse generazioni? Le conseguenze sono le stesse per uomini e donne?

Per rispondere a queste domande, il volume ripercorre e analizza come le trasformazioni nella partecipazione al mercato del lavoro, il cambiamento delle condizioni di lavoro, la diffusione di situazioni lavorative instabili, insicure e precarie abbiano influenzato e mutato i tempi e i modi di formazione di nuove famiglie tra le generazioni di donne e uomini nate in Italia dagli anni Cinquanta agli inizi degli anni Ottanta. Queste generazioni sono state le protagoniste di consistenti trasformazioni in termini di istruzione e nelle dinamiche di integrazione nel mercato del lavoro, sperimentando quote crescenti e sempre più differenziate di incertezza occupazionale ed economica, in una situazione di lenta trasformazione se non inerzia dei sistemi di protezione sociale e familiare. Il volume propone una ricostruzione del dibattito sviluppato in ambito sociologico, economico e demografico della relazione tra condizione lavorativa e comportamenti familiari e un'analisi empirica basata su dati longitudinali del rapporto tra le trasformazioni avvenute nelle modalità di partecipazione al mercato del lavoro sui tempi e i modi di transizione alle prime unioni e alle nascite dei figli.

Rossella Bozzon è ricercatrice presso il Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche dell'Università di Milano. Ha conseguito il dottorato in Sociologia e ricerca sociale presso l'Università degli Studi di Trento nel 2009. Ha in seguito affinato e consolidato le sue competenze teoriche e metodologiche sia all'interno di istituti di ricerca statistica e di valutazione delle politiche pubbliche (OPES, IRVAPP), sia in ambito accademico attraverso la partecipazione a progetti di ricerca internazionali presso l'Università degli Studi di Trento, la Business School dell'Università di Leeds, e presso l'Università degli Studi di Milano. Fa attualmente parte del team di ricerca del progetto ERC SHARE 'Seizing the Hybrid Areas of work by Representing self-Employment'. I suoi interessi di ricerca privilegiano lo studio comparato delle trasformazioni e delle disuguaglianze di genere nelle carriere lavorative, nei corsi di vita, nei modelli familiari e nelle dinamiche di povertà, nonché l'utilizzo di metodi quantitativi e tecniche statistiche applicati alle scienze sociali.

In copertina: photo by Orlando Allo on Unsplash.com

€ 18,00

www.ledizioni.it
www.ledipublishing.com



9 788855 264570